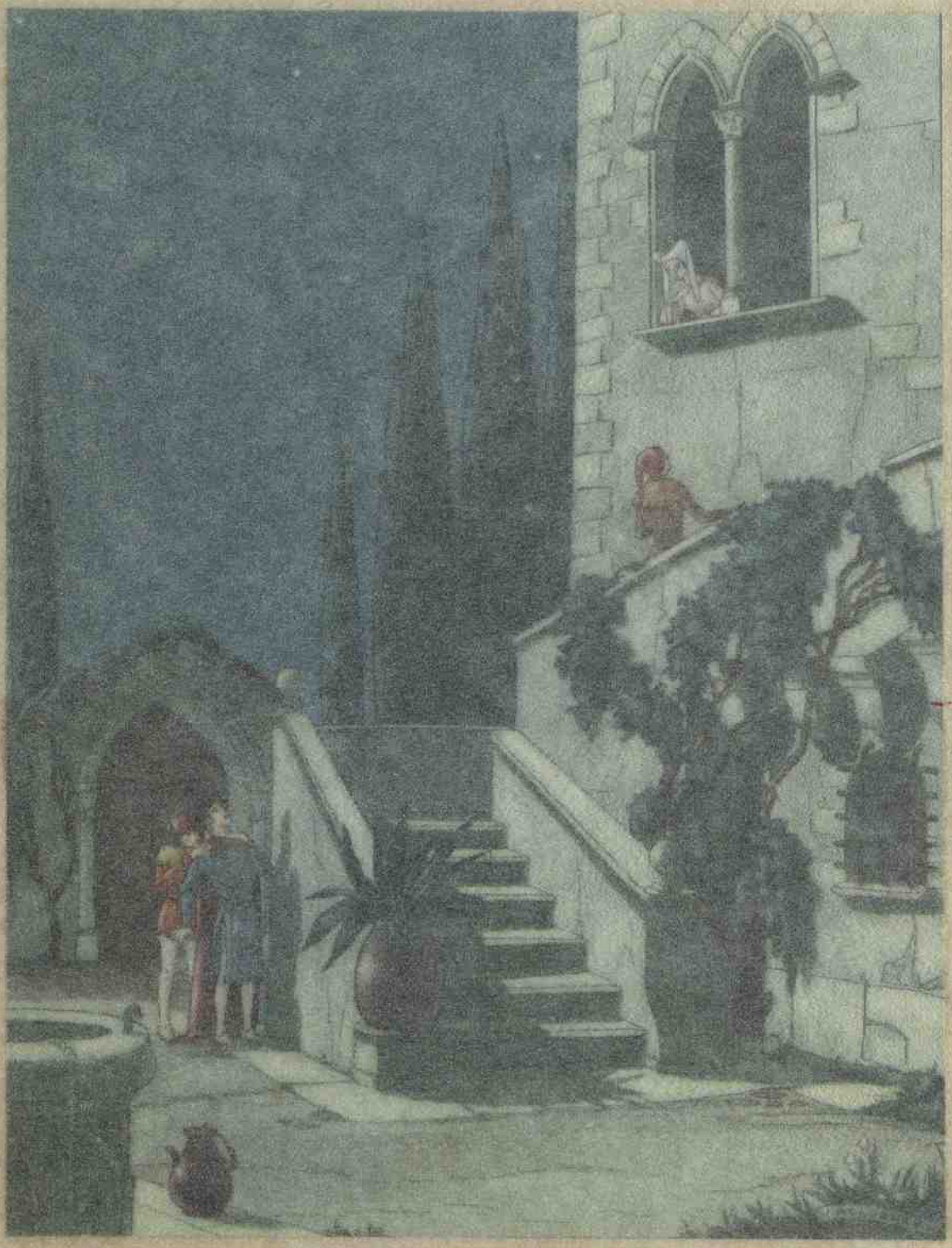
RACCONTI da SHAKESPEARE



GENIO

ACCANTO AL FUOCO

VAR 3580 PR/STR

"ACCANTO AL FUOCO„

NUOVA COLLANA PER LA GIOVENTÙ

SERIE III N. 1

Volumi della collana già pubblicati:

Serie I - N. 1 — Il cavallino gobbo
» I - » 2 — Ape

Serie II - N. 1 — Don Chisciotte
» II - » 2 — Tartarino di Tarascona
» II - » 3 — I tre Moschettieri
» II - » 4 — Il Conte di Montecristo
» II - » 5 — Capitan Fracassa
» II - » 6 — Vent'anni dopo
» II - » 7 — Il Visconte di Bragelonne

Serie III - N. 1 — I Racconti da Shakespeare (Vol. I)
» III - » 2 — I Racconti da Shakespeare (Vol. II)
» III - » 3 — Racconti da Molière
» III - » 4 — Racconti da Goldoni

CHARLES E MARY LAMB

RACCONTI DA SHAKESPEARE

TRADUZIONE DI ANNA CAVAZZANI

ILLUSTRAZIONI DI VITTORIO ACCORNERO

2ª EDIZIONE

Volume Primo

GENIO

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

FONDAZIONE A. COLONNETTI
INGRESSO N. 3119
8/5/86

S. A. EDITRICE GENIO — Galleria del Corso 4 — MILANO

ARCHETIPOGRAFIA DI MILANO - VIALE UMBRIA, 54 - 12-12-1952

Prefazione

Tradurre il teatro di Shakespeare in facili e piacevoli racconti per adolescenti, onde prepararli ad amare il massimo autore della letteratura inglese: queste erano le intenzioni di Charles Lamb — poeta, commediografo, critico e pubblicista inglese della fine del '700 — e di sua sorella, la povera Mary Lamb che andava soggetta a crisi di pazzia, e appunto in una di queste crisi, aveva ucciso la madre. Quasi due eroi shakespeariani!

Forse per questa parentela spirituale con i protagonisti dell'opera che stavano traducendo in prosa, i fratelli Lamb dimenticarono talvolta lo scopo del loro lavoro e si lasciarono prendere la penna dalla fantasia, oltrepassando i limiti di una più facile e immediata comprensibilità. Altre volte, per rimediare a queste evasioni poetiche e filosofiche, appesantirono i racconti di spiegazioni superflue e di monotone ripetizioni. Era nello stile del tempo, ed è ancora nello stile di certa letteratura inglese, di cui i nostri ragazzi conoscono, invece, alcuni capolavori, dove l'arte viene espressa in semplicità di forma.

Comunque era giusto — direi: necessario — che al giovane pubblico dei lettori italiani fosse data una bella edizione di questo « classico », che in Inghilterra e nel mondo internazionale della cultura gode meritata fama.

Questi « Racconti da Shakespeare » *non hanno certo il fascino, la dolce cadenza, né la sognante irrealtà delle favole di Perrault o di Andersen o di Wilde. Non è l'opera immaginaria e scritta per la gioia degli adolescenti. E' Shakespeare, ridotto estrosamente alla portata delle giovani menti in formazione che, per svilupparsi sane, devono avere visioni e concetti precisi del buono e del cattivo, del bello e del brutto, della colpa e relativo castigo, e della virtù e relativo premio. E non è possibile, leggendo queste pagine, aver dubbi sulla netta separazione del bene dal male, e viceversa. A questo propo-*

sito si può, anzi, dire che il teatro di Shakespeare, inteso come opera pedagogica e non come opera di altissima poesia, ha più risalto nella versione dei Lamb che non nella stesura originale dell'autore. Riferendosi, naturalmente, alla impreparazione artistica degli adolescenti, che non riescono sempre a captare il valore intrinseco e il valore formale di un'opera poetica e che, col passare degli anni, potranno leggere il vero Teatro di Shakespeare sentendosi già ambientati — e per merito dei Lamb! — in un mondo di così alta poesia.

Delle trentotto opere teatrali di Shakespeare, i Lamb ne hanno ridotte in prosa solo venti, e Charles ha curato le tragedie, lasciando le commedie a Mary.

Si nota, infatti, la differenza di stile tra le composizioni tragiche e quelle a lieto fine. E hanno un bel dire i biografi che Mary scriveva come il fratello; che variava sì la forma secondo il contenuto, ma si atteneva scrupolosamente allo stile del fratello! Per conto mio, Mary ha dimostrato un estro più spontaneo e felice, un maggiore senso artistico, anche. La ricca dialogazione delle commedie ne rende facile la lettura; mentre le tragedie — dove la narrazione ora procede quasi a ritmo di cronaca, ora sovrabbonda di citazioni e di termini aulici — tolgono qualche volta il respiro. Del resto, Charles Lamb gode fama più di critico che non di narratore e, ai suoi tempi, c'era chi lo definiva « un uomo dell'epoca di Tespi », appunto per il suo stile.

* * *

Questo breve cenno introduttivo vorrebbe dire al bambino — o alla bambina — che leggerà i bei « Racconti da Shakespeare »: « *Anche qui troverai storie di fate e di maghi e di viaggi e di belle principesse. Anche qui leggerai "C'era una volta un re...", ma ricordati che questi racconti sono estratti da Shakespeare. Non sai chi è Shakespeare? E' il Dante della letteratura inglese. Come? E' mai possibile che non ti abbiano spiegato chi è Dante? E' il padre della nostra letteratura* ».

ANNA CAVAZZANI

LA TEMPESTA

C'era un'isola nel mare abitata soltanto da un vecchio, che si chiamava Prospero, e dalla sua figliola Miranda, una bellissima giovinetta. Miranda era arrivata in quell'isola così bambina che non serbava memoria di altri visi umani oltre a quello di suo padre.

Essi vivevano in una caverna, una specie di sotterraneo scavato nella roccia e diviso in varie stanze, tra le quali una che Prospero chiamava il suo studio. Là egli teneva i suoi libri, libri più che altro di magia, dato che a quei tempi tutti gli uomini colti si occupavano di tale scienza. Prospero si era accorto quanto gli fosse utile conoscere l'arte magica. Infatti, quando il destino lo aveva gettato in quell'isola dominata da una strega di nome Sicorace — essa era morta poco dopo l'arrivo di lui — Prospero aveva potuto mettere in libertà molti spiriti buoni, che non avevano voluto eseguire i malvagi ordini di Sicorace e per questo erano stati imprigionati nei tronchi di grandi alberi. Questi buoni spiriti, il cui capo si chiamava Ariele, si erano votati da allora al servizio di Prospero.

Ariele, spiritello vivacissimo, non aveva altro difetto che quello di divertirsi un po' troppo alle spalle di un brutto mostro, chiamato Calibano, che gli era antipatico per il solo fatto di essere figlio della vecchia Sicorace. Quell'infelice essere, che somigliava più a una scimmia che a un uomo, Prospero l'aveva trovato nel bosco e l'aveva preso con sé e gli aveva insegnato a parlare. Avrebbe anche voluto trattarlo affettuosamente, ma Calibano aveva ereditato da sua madre un tale caratteraccio che non gli riusciva d'imparare alcunché di buono. Perciò Prospero lo aveva utilizzato per raccogliere la legna e per altri lavori di fatica, e Ariele aveva avuto l'incarico di sorvegliarlo e di spronarlo al lavoro.

Quando Calibano s'impigriva e trascurava il lavoro, Ariele — invisibile a tutti salvo che a Prospero — gli andava vicino e lo pizzicava e, talvolta, lo faceva cadere nei luoghi melmosi. Poi, tramutandosi in una scimmia, gli faceva le boccacce. Altre volte si mutava in un riccio e si metteva sul cammino di Calibano, che temeva di pungersi i piedi nudi con quei terribili aculei. E mille altri trucchi Ariele inventava per tormentare Calibano, quando questi non faceva il lavoro che gli era stato ordinato da Prospero.

Avendo ai suoi ordini degli spiriti tanto potenti, Prospero poteva, grazie a loro, comandare ai venti e alle onde del mare. Un giorno, per suo volere, essi scatenarono una violenta tempesta, durante la quale Prospero fece vedere alla figlia un veliero che lottava contro la furia selvaggia delle onde, minacciando ad ogni momento di affondare. Le disse che quel veliero era carico di creature umane come loro.

« O mio caro padre », essa disse, « se con le tue arti magiche hai scatenato questa spaventosa tempesta, abbi pietà dell'angoscia dei naviganti! Guarda! Il veliero andrà in pezzi e quelle povere anime periranno tutte. Se lo potessi, prosciugherei il mare piuttosto che vedere distrutto quel vascello col suo prezioso carico di anime ».

« Non sgomentarti tanto, Miranda », disse Prospero, « non è ancora successo alcun male e ho dato ordine che nessuna persona a bordo abbia a soffrire. Ciò che ho fatto succedere, mia cara bambina, è per te. Tu non sai chi sei, né da dove vieni, e tutto ciò che conosci di me è che sono tuo padre e che vivo in questa povera caverna. Hai forse qualche ricordo del tempo che precedette la tua venuta qui? Non lo credo, perché non avevi ancora tre anni ».

« Eppure io ho dei ricordi, signore », replicò Miranda.

« Come? », domandò Prospero. « Di qualche altra cosa o persona? Dimmi che cosa ricordi, bambina mia ».

« Mi sembra quasi il ricordo di un sogno », disse Miranda. « Non ho avuto, un tempo, quattro o cinque donne che si prendevano cura di me? »

« Sì », rispose Prospero, « e più di quattro o cinque. Ma com'è che nella tua mente è rimasto questo particolare? Ricordi anche come sei venuta qui? »

« No, signore », disse Miranda. « Non mi ricordo di altro ».

« Dodici anni fa, Miranda », cominciò a raccontare Prospero, « io ero il duca di Milano e tu una principessa, la mia unica erede. Avevo un fratello più giovane di me, che si chiamava Antonio e del quale mi fidavo ciecamente e, siccome mi piaceva ritirarmi in solitudine per studiare, affidavo comunemente la cura degli affari del mio stato a tuo zio, a quel mio fratello impostore. Tale infatti si rivelò. Io, indifferente alle glorie terrene, sepolto tra i

Essa rispose timidamente che non era una fata...

LA TEMPESTA

miei libri, dedicavo tutto il tempo al perfezionamento del mio spirito. Mentre mio fratello Antonio, disponendo del mio potere, si abituava a considerarsi duca di fatto. L'occasione, che gli avevo dato, di rendersi popolare tra la mia gente, risvegliò nel suo perfido temperamento l'ambizioso desiderio di privarmi del ducato. E questo egli fece in breve tempo con l'aiuto del re di Napoli, un potente principe che mi era nemico ».

« E come mai », domandò Miranda, « in tale occasione non ci uccisero? »

« Non osarono farlo, bambina mia », rispose il padre, « tant'era grande l'amore che il mio popolo nutriva per me. Antonio ci fece salire su un veliero e, quando si fu in alto mare, ci obbligò a scendere in una fragile imbarcazione senza vele e attrezzatura di sorta, e ci lasciò convinto che saremmo andati incontro alla morte. Ma un gentiluomo della mia corte, un certo Gonzalo che mi era devoto, aveva caricato nascostamente nella barca dell'acqua, delle provviste, qualche utensile e alcuni libri che, per me, avevano più valore del mio ducato ».

« Papà mio », esclamò Miranda, « chi sa quante noie t'ho dato allora! »

« No, amor mio », disse Prospero, « tu eri il mio angelo custode. I tuoi innocenti sorrisi mi rendevano sopportabile tanta sventura. Le provviste durarono fin quando approdammo a quest'isola deserta e da allora la mia gioia più grande è stata di badare alla tua educazione e di vedere come tu valorizzavi le mie lezioni ».

« Il cielo ti benedica, mio caro padre », disse Miranda. « Ed ora, signore, posso chiedere per quale motivo hai scatenato questa tempesta? »

« Sappi », disse il padre, « che, mediante questa bufera, i miei nemici — il re di Napoli e il mio snaturato fratello, — hanno fatto naufragio su questa isola ».

Dette queste parole, Prospero toccò leggermente con la bacchetta magica la sua figliola e la fece addormentare. In quel momento, infatti, lo spirito Ariele s'era presentato al suo padrone per dargli un resoconto della tempesta e di come egli aveva provveduto ai passeggeri del vascello, e Prospero non voleva che Miranda, la quale non poteva vedere gli spiriti, lo udisse parlare al vento. La fanciulla avrebbe certo pensato così e Prospero aveva preferito addormentarla.

« Ebbene, mio coraggioso spirito », disse Prospero ad Ariele, « come avete portato a termine la vostra missione? »

Ariele descrisse vivacemente le varie fasi della tempesta e le scene di terrore tra i naviganti: Ferdinando, il figlio del re, era stato il primo a gettarsi in mare e il re aveva avuto l'impressione che i flutti avessero inghiottito per sempre il suo diletto figliolo. « Ma egli è salvo », precisò Ariele, « in

un angolo dell'isola e, in questo momento, sta seduto con le braccia conserte e si lamenta pietosamente per la perdita del re, suo padre, che egli considera annegato. Non gli è stato toccato un capello e la sua uniforme e relative decorazioni principesche, sebbene siano ancora inzuppate di acqua marina, brillano più di prima ».

« Bene, mio ottimo Ariele », disse Prospero. « Conducilo qui: mia figlia deve vedere questo giovane principe. Dove sono il re e mio fratello? »

« Li lasciai che stavano cercando Ferdinando, quasi senza speranza perché lo hanno visto dibattersi disperatamente tra i flutti », rispose Ariele. « Nessun uomo dell'equipaggio manca, ma ognuno di loro crede di essere l'unico superstite. Così il veliero è in salvo in una baia dell'isola, sebbene nessuno lo possa vedere ».

« Ariele », disse Prospero, « hai svolto fedelmente il tuo compito, ma c'è dell'altro da fare ».

« Altro lavoro? », chiese Ariele. « Permettetemi di ricordarvi, padrone, che mi avete promesso la libertà. Vi prego anche di ricordare che vi ho reso dei servizi preziosi, che non vi ho mentito, che non ho commesso errori e che vi ho servito senza brontolare ».

« Come, come? », esclamò Prospero. « Tu non ricordi da quale tormento t'ho liberato? Hai forse dimenticato la maledetta strega Sicorace, che per l'età e per l'invidia s'era tanto curvata da sembrare doppia? Dove era nata? Parla: dimmelo! »

« In Algeria, signore », disse Ariele.

« Dunque era nata in Algeria », disse Prospero. « Voglio un po' rinfrescarti la memoria sul tuo passato. La malvagia Sicorace per le sue stregonerie, troppo terribili perché l'orecchio umano possa prestarvi ascolto, venne bandita da Algeri e abbandonata qui dai marinai e, siccome tu eri uno spirito troppo gentile per eseguire i suoi ordini crudeli, essa ti rinchiuse in un albero dove io ho udito che ti lamentavi. Se ben ricordo, ti ho liberato da quel tormento ».

« Perdonatemi, caro padrone », esclamò Ariele, vergognandosi di sembrare ingrato. « Farò ciò che mi ordinerete ».

« Obbedisci », disse Prospero, « e, dopo, ti lascerò andare libero ». Quindi gli diede ulteriori istruzioni su quanto doveva ancora fare, ed Ariele ritornò dove aveva lasciato Ferdinando. Lo trovò ancora seduto sull'erba, nello stesso atteggiamento di sconforto.

« Mio giovane signore », disse Ariele rimanendo invisibile al giovane, « devo accompagnarvi via di qui. Se ho ben capito, la vostra bella presenza

deve deliziare la vista di lady Miranda. Venite, signore: seguitemi ». E cominciò a cantare:

« Tuo padre giace a cinque tese sul fondo del mare
Le sue ossa sono diventate coralli
Sono ora perle ciò che erano gli occhi suoi:
Nulla di lui è andato perso
Ma ha subìto una metamorfosi marina
In qualcosa di ricco e di strano.
Le ninfe del mare suonano ogni ora il rintocco funebre per lui:
Ascolta! Ora io sento il suono della campana... Din - Don! »

Queste strane notizie sulla sorte del padre morto scossero il principe dal torpore in cui era caduto. Seguì sbalordito il suono della voce di Ariele, che lo condusse alla presenza di Prospero e di Miranda, seduti all'ombra di una grande pianta. Miranda, oltre a suo padre, non aveva mai visto un uomo prima di allora.

« Miranda », chiese Prospero, « dimmi, che cosa stai guardando là ».

« O padre », disse Miranda non credendo ai suoi occhi, « è certo uno spirito quello! Mio Dio, come si guarda attorno! Mi sembra una bellissima creatura... Non è dunque uno spirito, papà? »

« No, bambina », le rispose il padre, « egli mangia e dorme e sente proprio come noi. Il giovane che tu vedi era sul veliero. Il suo viso è alterato dall'angoscia, ma tu puoi definirlo di bell'aspetto. Egli ha perso i suoi compagni e sta girovagando per ritrovarli ».

Miranda pensava che tutti gli uomini avessero il viso serio e la barba bianca di suo padre, perciò la bellezza del giovane principe le fece una deliziosa impressione. Ferdinando, invece, che dopo aver udito la strana voce misteriosa si considerava su di un'isola incantata e si aspettava altre meraviglie, vedendo una fanciulla così adorabile pensò che fosse una fata e, come tale, cominciò a parlarle.

Essa rispose timidamente che non era una fata, ma una semplice ragazza, e stava per raccontargli la sua storia, quando Prospero l' interruppe. Egli era lieto di vedere che i due giovani simpatizzavano tra loro e capiva che quelli erano i sintomi di un amore a prima vista, ma per provare il carattere di Ferdinando decise di ostacolare il loro sentimento. Perciò, facendosi avanti, apostrofò duramente il principe trattandolo da spia e da usurpatore dell'isola di cui egli era il padrone.

« Seguitemi », gli disse, « perché vi voglio legare dalla testa ai piedi. Berrete acqua salmastra e vi ciberete di conchiglie, di radici secche e di ghiande ».

« No », disse Ferdinando, « io non accetterò un trattamento simile, fin quando non mi troverò davanti a un nemico potente », e sguainò la sua spada. Ma Prospero, agitando la sua bacchetta magica, lo immobilizzò nel posto dove si trovava, in modo che non potesse muoversi.

Miranda buttò le braccia al collo di suo padre, dicendo: « Per quale ragione sei così duro? Abbi pietà, signore: mi faccio garante di lui. Questo è il secondo uomo che vedo nella mia vita e mi sembra sincero ».

« Silenzio! », ordinò Prospero. « Un'altra parola, e sarò obbligato a punirti, ragazza! Come? Vorresti proteggere un impostore! Avendo visto solo lui e Calibano, credi forse che non esistano uomini altrettanto belli? Io ti dico, pazzerella, che come egli supera Calibano, la maggior parte degli uomini è migliore di lui ». Così egli disse per mettere alla prova i sentimenti della fanciulla, ed essa rispose: « Il mio cuore non ha grandi pretese. Non desidero conoscere un uomo migliore di questo ».

« Andiamo, giovanotto », disse allora Prospero al principe, « non potete disobbedirmi ».

« In realtà, non lo posso », rispose Ferdinando. Non sapendo che la sua incapacità a difendersi era dovuta a magia, egli si meravigliava della strana docilità che l'obbligava a seguire Prospero. Si girò indietro a guardare Miranda fin quando poté vederla, poi entrando dietro a Prospero nella caverna disse tra sé: « Le mie energie sono paralizzate come se stessi sognando, ma le minacce di quest'uomo e la mia debolezza non mi peseranno, se dalla prigione potrò scorgere, una volta al giorno, questa deliziosa fanciulla ».

Prospero non tenne Ferdinando a lungo confinato nella sua cella, ma lo portò fuori, obbligandolo a compiere duri lavori e facendo in modo che Miranda ne fosse al corrente. Poi fingeva di ritirarsi e osservava le mosse di entrambi.

Prospero aveva ordinato a Ferdinando di ammucchiare pesanti pezzi di legna e, siccome i figli dei re non sono abituati a compiere faticosi lavori, Miranda poco dopo trovò il suo innamorato quasi morente per la stanchezza. « Ahimé! », essa esclamò. « Non affaticatevi troppo, mio padre sta studiando e per tre ore non si farà vedere. Riposatevi, ve ne prego ».

« Mia cara lady », rispose Ferdinando, « non oso ascoltare la vostra preghiera. Prima di concedermi un po' di riposo, devo finire il mio lavoro ».

« Se vi sedete », disse Miranda, « porterò io qualche pezzo di legna ». Ma Ferdinando non avrebbe mai potuto accettare una simile offerta e Miranda, anziché essergli d'aiuto, gl'impedì di lavorare. Infatti si misero a parlare tra loro, mentre la pila della legna aumentava sempre più lentamente.

Prospero, che aveva imposto a Ferdinando quel duro compito solo per

provare la sincerità del suo amore, non stava studiando, come Miranda supponeva, ma era accanto a loro invisibile, e ascoltava quanto essi si dicevano.

Ferdinando volle sapere il nome della fanciulla, ed essa glielo disse e gli disse anche che, così facendo, andava contro all'espressa volontà di suo padre. Prospero sorrise davanti a questa prima prova della disobbedienza della sua figliola: infatti, avendo egli provocato con le sue arti magiche l'improvviso innamoramento di Miranda, non poteva adirarsi vedendo che essa dimostrava il suo amore dimenticando gli ordini paterni. E ascoltò con profondo compiacimento il lungo discorso con cui Ferdinando dichiarò alla fanciulla di amarla più di tutte le dame conosciute precedentemente.

In risposta alle lodi sulla sua bellezza che, secondo il giovane, era unica al mondo, Miranda disse: « Non ricordo altri visi di donna e non ho visto altri uomini all'infuori di voi, mio buon amico, e del mio caro padre. Quindi non so come sia la gente che vive lontano di qui; ma, credetemi, signore, io non potrei desiderare un compagno diverso da voi, né la mia fantasia potrebbe creare niente che mi piacesse di più della vostra persona. Temo, però, di parlarvi troppo liberamente e di dimenticare gli insegnamenti di mio padre ».

Udendo queste parole, Prospero sorrise di nuovo e scosse la testa, come per dire: « Tutto va secondo i miei desideri: la mia figliola sarà regina di Napoli ».

Ferdinando con un secondo discorso, lungo e fiorito come li sanno fare i giovani principi, disse all'innocente Miranda di essere l'erede del trono di Napoli e di voler fare di lei la sua regina.

« Ah, signore! », disse la fanciulla, « sono sciocca a piangere di contentezza. Vi risponderò in piena e assoluta sincerità. Sarò vostra moglie se mi sposerete ».

Prospero prevenne i ringraziamenti di Ferdinando rendendosi visibile davanti ai due innamorati. « Non aver alcun timore, bambina mia », egli disse alla figlia. « Ho ascoltato la vostra conversazione e approvo tutto ciò che hai detto. Quanto a voi, Ferdinando, se vi ho trattato troppo severamente, ne faccio completa ammenda dandovi mia figlia. Tutti i vostri affanni non hanno avuto altro scopo che quello di provare la sincerità del vostro amore, e avete superato brillantemente l'esame. Quindi, come premio di tanto amore, prendete mia figlia e non sorridete, se ho il vanto di dirvi che essa è superiore a qualsiasi lode ». Poi, dicendo di avere delle questioni urgenti da sbrigare, li invitò a continuare la loro conversazione fin quando egli non fosse tornato. E questo fu l'ordine al quale Miranda sembrava non aver alcun desiderio di disobbedire.

Dopo aver lasciato soli i due giovani, Prospero chiamò lo spirito Ariele,

che apparve prontamente al suo cospetto, ansioso di riferirgli quanto aveva fatto al riguardo del fratello di Prospero e del re di Napoli. Ariele raccontò di averli lasciati fuori di sé dalla paura per tutte le stregonerie che egli aveva fatto succedere davanti ai loro occhi. Quando li aveva visti sfiniti dalla stanchezza e dalla fame, aveva fatto apparire davanti a loro un succolento banchetto e, proprio nel momento in cui i due disgraziati stavano per mettersi a mangiare, egli s'era presentato nell'aspetto di una arpia, un vorace mostro alato, e il banchetto era svanito. Poi, per sbalordirli maggiormente, la finta arpia s'era messa a parlare, ricordando la crudeltà che essi avevano dimostrato privando Prospero del suo ducato e abbandonandolo assieme alla sua bambina in alto mare. E aveva concluso dicendo che le pene che stavano passando erano un castigo delle loro colpe.

Il re di Napoli e Antonio, il fratello traditore, s'erano pentiti dell'ingiustizia inflitta a Prospero e Ariele assicurava che il loro pentimento era sincero. Tanto che egli, pur essendo spirito, non poteva a meno di sentirne pietà.

« Allora, portali qui, Ariele », disse Prospero. « Se tu, che sei soltanto uno spirito, hai compassione della loro miseria, come potrei non averne io, che sono una creatura umana come loro? Conducili qui al più presto, mio tenero Ariele ».

Poco dopo Ariele ritornò con il re, con Antonio e, dietro a loro, col vecchio Gonzalo, che lo aveva seguito meravigliandosi della stravagante musica, che lo spirito suonava nell'aria per condurre i naufraghi davanti al suo padrone. Questo Gonzalo era lo stesso che aveva generosamente rifornito di libri e provviste Prospero, quando il suo malvagio fratello lo aveva abbandonato in alto mare, convinto di avviarlo alla morte.

Le sofferenze e il terrore avevano alterato la sensibilità dei naufraghi a tale punto che essi non riconobbero Prospero. Egli si rivelò per primo al buon vecchio Gonzalo, chiamandolo il suo salvatore; allora Antonio e il re capirono che egli era l'offeso Prospero.

Antonio, con le lacrime agli occhi e contrite parole di dolore e di pentimento, implorò il perdono del fratello, e il re espresse il suo sincero rimorso per aver aiutato Antonio a spodestare il legittimo duca. Prospero concesse loro il perdono e, quando essi si impegnarono di restituirgli il ducato, egli disse al re di Napoli: « Ho in serbo un regalo per voi », e, aprendo una porta, gli fece vedere Ferdinando che giocava a scacchi con Miranda.

« Che cosa vedo! », esclamò Miranda. « Quali nobili creature sono quelle! Deve essere sicuramente bello il mondo, se vi abitano simili persone ».

Il re di Napoli mostrò un'ammirazione, pari a quella provata da suo figlio, davanti alla bellezza e alla squisita grazia della giovane Miranda. « Chi è

questa fanciulla? », domandò. « Sembra la fata che ci ha divisi e che ora ci ha riuniti ».

« No, signore », rispose Ferdinando, sorridendo per l'abbaglio che il padre aveva preso come lui davanti a Miranda, « essa è una creatura mortale, ma l'immortale Provvidenza l'ha creata per me. L'ho scelta quando non potevo chiedere il vostro consenso, padre, perché credevo non foste più in vita. Essa è la figlia di Prospero, il famoso duca di Milano, che non conoscevo pur avendone tanto sentito parlare. Da lui ho ricevuto una seconda vita: infatti, dandomi la sua cara figliola, egli s'è nominato mio secondo padre ».

« Allora io devo essere il padre di Miranda », disse il re. « E, per cominciare, anche se sembrerà strano, io devo chiedere perdono alla mia bambina ».

« Ora basta! », disse Prospero. « Dimentichiamo le sofferenze del passato, dato che si sono concluse così felicemente », e abbracciò il fratello, assicurandolo nuovamente del suo perdono. Poi disse che la lungimirante Provvidenza aveva voluto spodestarlo del suo povero ducato di Milano, affinché la sua figliola ereditasse la corona di Napoli. Infatti dal loro incontro sull'isola deserta era successo che il figlio del re s'innamorasse di Miranda.

Queste gentili parole, dette da Prospero a maggior conforto del fratello, suscitarono nell'animo di Antonio tale vergogna e tale rimorso, che egli scoppiò in pianto e fu incapace di parlare. Anche il buon Gonzalo pianse nell'assistere a quella felice riconciliazione, e implorò le benedizioni del cielo sulla giovane coppia.

Prospero allora disse che il veliero era in salvo, con tutto l'equipaggio, in una baia dell'isola, e che l'indomani mattina egli e Miranda li avrebbero riaccompagnati in patria. « Nel frattempo », egli disse, « gradite ciò che la mia povera caverna può offrirvi. Stassera, poi, come svago, vi racconterò la storia della mia vita dal momento in cui posi piede su quest'isola ». Indi ordinò a Calibano di preparare una colazione e di mettere in ordine la caverna. E gli ospiti guardarono stupiti la goffa figura e l'aspetto selvaggio di quel brutto mostro che, secondo quanto aveva detto Prospero, era l'unico servitore che egli avesse.

Prima di lasciare l'isola, Prospero congedò Ariele dal suo servizio, con immensa gioia di quello spirito vivacissimo. Infatti, sebbene egli fosse devoto al suo padrone, aveva sempre spasimato per la sua libertà, desiderando di vagare incontrollato nell'aria, come un indomito uccello, passando tra gli alberi verdi, tra i frutti succulenti e tra i fiori dolcemente profumati. « Mio caro Ariele », disse Prospero allo spiritello quando gli ridiede tutta la sua libertà, « sentirò la tua mancanza. Malgrado ciò, va' e sii libero ».

« Grazie, mio caro padrone », rispose Ariele. « Però, prima di dire addio

al fedele che vi ha aiutato, lasciate che faccia scortare il vostro viaggio di ritorno da venti favorevoli. E dopo, quando sarò veramente libero, oh, come vivrò felice! » A questo punto, Ariele intonò la sua graziosa canzone:

« Dove l'ape succhia, lì succhio anch'io;
Nella corolla di un fiore mi riposo:
E lì sto quieto quando i gufi schiamazzano.
Sul dorso di un pipistrello volo
Allegramente verso l'estate.
E allegramente vivrò ora
Sotto il fiore che pende dal ramo ».

Prospero sotterrò in una profonda buca i suoi libri e la sua bacchetta magica, perché aveva deciso di non farne più uso. E non ne ebbe più necessità. Infatti, dopo la vittoria sui suoi nemici e la riconciliazione col fratello e con il re di Napoli, non gli rimaneva a compimento della sua felicità che rivedere la sua terra nativa, rientrare in possesso del suo ducato, e assistere alle nozze di Miranda con Ferdinando, che il re avrebbe fatto celebrare con grande sfarzo al loro arrivo a Napoli. E in questa città presto arrivarono, dopo un felice viaggio scortato e protetto da Ariele.

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

C'era una legge nella città di Atene che autorizzava gli ateniesi a costringere le loro figlie a sposare chiunque essi desiderassero. Se la figlia rifiutava di sposare l'uomo scelto dal padre, il padre poteva per legge farla andare a morte. Ma, siccome raramente i padri desiderano la morte delle loro creature, anche quando queste si dimostrino refrattarie, tale legge ben di rado, se non mai, veniva eseguita. Più che altro i genitori ne usufruivano come minaccia.

Tuttavia vi fu il caso di un vecchio di nome Egeo, che si presentò a Teseo — a quel tempo duca di Atene — dichiarando che sua figlia Ermia s'era rifiutata di sposare Demetrio, un giovane di nobile famiglia ateniese, essendo innamorata di un altro giovane ateniese, che si chiamava Lisandro. Egeo domandò a Teseo che fosse fatta giustizia, esprimendo il desiderio che la famosa legge venisse posta in esecuzione nei confronti della figlia.

Ermia perorò la propria causa, adducendo come scusante che Demetrio aveva in precedenza corteggiato la sua cara amica Elena, e che Elena amava Demetrio alla follia; ma questa ottima ragione, addotta da Ermia per non sottostare agli ordini del padre, non commosse il rigido Egeo.

Teseo, sebbene fosse un nobile e misericordioso principe, non aveva il potere di modificare le leggi del suo paese: gli fu solo possibile concedere a Ermia quattro giorni di tempo per riflettere. Allo scadere di quella data, se ancora persisteva nel rifiuto, avrebbe dovuto subire la pena di morte.

Non appena congedata dalla presenza del Duca, Ermia si recò dal suo amato Lisandro e gli disse del pericolo che correva: o rinunciava a lui e sposava Demetrio, oppure entro quattro giorni avrebbe perso la vita.

A questa terribile notizia Lisandro cadde in un profondo abbattimento,

ma poi, ricordandosi di avere una zia che viveva fuori di Atene, in una località dove la crudele legge non poteva essere applicata contro Ermia — tale legge infatti non andava oltre i confini della città — egli propose alla fanciulla di fuggire dalla casa paterna quella stessa notte, e di recarsi con lui a casa della zia, dove egli l'avrebbe sposata. « Ti aspetterò nel bosco a poche miglia dalla città », le disse Lisandro. « In quel delizioso bosco dove abbiamo fatto delle belle passeggiate con Elena nel mese di maggio ».

Ermia aderì con gioia a questa proposta e parlò della sua imminente fuga solo con Elena. Le fanciulle innamorate commettono spesso delle pazzie, ed Elena, molto poco generosamente, decise di andare da Demetrio e di raccontargli ogni cosa. Sapeva benissimo che non le sarebbe venuto alcun bene svelando il segreto dell'amica, oltre al magro piacere di seguire l'infedele amante nel bosco; ed era certo che Demetrio sarebbe andato lì, in traccia di Ermia.

Il bosco, dove Lisandro ed Ermia avevano fissato d'incontrarsi, era il ritrovo favorito di quelle piccole creature conosciute sotto il nome di « fate ». Oberon e Titania, re e regina delle fate, con il loro piccolo seguito di cortigiani, a mezzanotte facevano baldoria in quel bosco. Ma, da qualche tempo, tra quei due piccoli sovrani delle fate erano sorte delle nubi e, quando s'incontravano al chiaro di luna negli ombrosi sentieri del bosco, si mettevano a litigare tra loro spaventando gli elfi del loro seguito, che si andavano a nascondere nei gusci delle ghiande.

La ragione di quegli spiacevoli litigi consisteva nel rifiuto da parte di Titania di consegnare a Oberon un orfanello, la cui madre era stata amica di Titania; alla morte di lei Titania aveva rubato il piccolo alla sua governante e lo aveva portato con sé nei boschi.

La notte in cui i due innamorati dovevano incontrarsi nel bosco, Titania, che stava camminando con alcune delle sue damigelle d'onore, incontrò Oberon seguito dalla sua scorta.

« Cattivo incontro al chiaro di luna, orgogliosa Titania », esclamò il re delle fate. La regina replicò: « Sei tu, dunque, geloso Oberon? Fate, via di qui! Io ho rinunciato per sempre alla sua compagnia ».

« Fermati, sciocca fata », disse Oberon. « Non sono io il tuo signore? Perché Titania vuole contrariare il suo Oberon? Dammi il tuo orfanello come paggio ».

« Mettiti il cuore in pace », rispose la regina. « Tutto il tuo regno fatato non vale il mio bambino », e lasciò il suo padrone in preda alla collera. « Sta bene », disse Oberon. « Fa' quello che vuoi, ma prima dell'alba di domani pa-

gherai per questa offesa ». Detto questo, Oberon mandò a chiamare Puck, il suo favorito nonché consigliere privato.

Puck o Robin il Buono, come talvolta lo chiamavano, era un astuto e malizioso spirito, che aveva l'abitudine di combinare ogni sorta di burle nei vicini villaggi. Talvolta entrava nelle latterie e scremava il latte, oppure si tuffava, leggero, ed evanescente, nella zangola e, fintanto che egli eseguiva là dentro le sue fantastiche danze, invano la ragazza della latteria tentava di mutare in burro la sua crema. Altre volte se la pigliava con i giovanotti del villaggio, e quando Puck decideva di fare i suoi ghiribizzi nei tini di rame, dove la birra depositava, era positivo che la birra andava a male. Quando una comitiva si riuniva per una buona bicchierata, Puck saltava nel boccale della birra sotto forma di un granchio arrosto e, se qualche vecchia signora si accingeva a bere, egli la colpiva sulle labbra, rovesciandole la birra sul mento avvizzito. Non contento di questo, quando la stessa vecchia faceva per mettersi a sedere e raccontare alle amiche qualche sospirosa storia, Puck le toglieva di sotto lo sgabello a treppiede e la povera diavola finiva per terra, mentre le vecchie pettegole si torcevano dalle risa e giuravano di non essersi mai divertite tanto.

« Vieni qui, Puck », disse Oberon a questo piccolo e allegro vagabondo della notte, « va' a prendere quel fiore che le fanciulle chiamano *Amore-in-ozio*; il succo di quel piccolo fiore purpureo, versato sulle palpebre di una persona addormentata, non appena questa si sveglia, la fa innamorare perdutamente del primo oggetto che vede. Voglio versare un po' di quel succo sulle palpebre della mia Titania, quando sarà addormentata, e al risveglio essa s'innamorerà non importa se di un leone o di un orso o di un asino sfaccendato o di una scimmia irrequieta; e, prima di liberarla da quell'incantesimo — cosa che posso fare con un altro filtro — la obbligherò a darmi il suo orfanello come paggio ».

Puck, che andava matto per gli imbrogli, si divertì immensamente a udire quanto aveva intenzione di fare il suo padrone, e corse a cercare il famoso fiore. Mentre attendeva il ritorno di Puck, Oberon notò Demetrio ed Elena che avanzavano nel bosco parlando animatamente. Demetrio rimproverava con parole scortesi ad Elena di seguirlo, ed Elena a sua volta lo rimproverava ma gentilmente, ricordandogli l'amore e la fede che un tempo egli le aveva dimostrato. Poi Demetrio s'allontanò dalla fanciulla abbandonandola alla mercé delle bestie selvagge — sue testuali parole — ed Elena gli corse dietro il più rapidamente possibile.

Il re delle fate, che aveva sempre sentito simpatia per gli amanti sinceri, provò compassione per Elena. Forse egli aveva già veduto la fanciulla all'e-

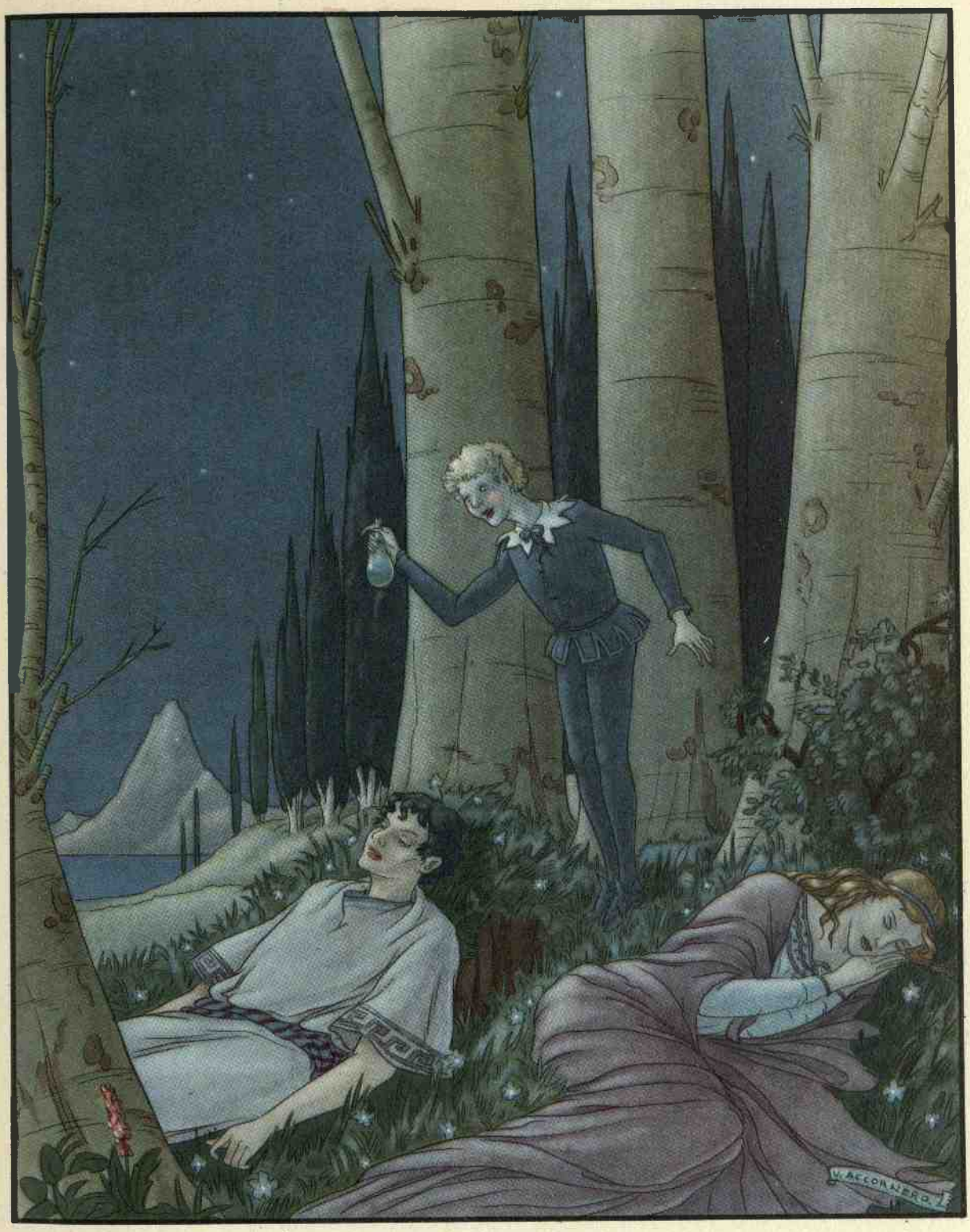
poca felice in cui Demetrio ricambiava il suo amore ed essa, come aveva detto Lisandro, usava passeggiare nel bosco al chiaro di luna. Comunque fosse, quando Puck ritornò con il piccolo fiore purpureo, Oberon gli disse: « Prendi una parte di questo fiore; è stata qui una dolce damigella ateniese, che è innamorata di un giovane arrogante; se lo trovi addormentato, versagli negli occhi un po' di questo filtro d'amore, ma fa' in modo che la fanciulla sia vicina a lui, e che la prima cosa che egli veda al suo risveglio sia la donna che egli ora disprezza. Riconoscerai l'uomo in questione dagli abiti che indossa secondo la moda ateniese ». Puck promise di agire con molto tatto e Oberon andò, non visto, vicino al giaciglio dove Titania stava preparandosi per riposare. L'alcova della regina era un piccolo poggio, dove crescevano il timo selvatico, le primule e le violette profumate, sotto un baldacchino di madreselva, rose muschiate e rose canine. Una parte della notte Titania dormiva sempre lì, coperta dalla lucente pelle di un serpente; una coperta piuttosto piccola, ma sufficiente per avvolgerla tutta.

Titania stava dando istruzioni alle sue fate su ciò che esse dovevano fare, mentre lei dormiva. « Alcune di voi », diceva la regina, « devono uccidere i vermi che rodono i boccioli delle rose muschiate; altre diano la caccia ai pipistrelli per fare, con le loro ali, dei mantelli ai miei piccoli elfi; altre facciano attenzione che il gufo schiamazzante non venga a urlare accanto a me. Prima di tutto, però, cantatemi la ninnananna ». Le fate cominciarono subito a cantare la seguente nenia:

« Voi, serpenti maculati dalla lingua biforcuta,
Voi, spinosi ricci, non fatevi vedere;
Voi, ramarri e gechi, non sbagliatevi,
Non venite vicino alla nostra regina.
Filomena, con le tue melodie,
Accompagna la nostra dolce cantilena:
Ninna nanna, nanna ninna.
Pericoli, rumori, incantesimi
Non venite vicino alla nostra adorabile signora.
Così, dormi bene con la nostra ninnananna ».

Dopo aver addormentato con questa graziosa nenia la loro regina, le fate si avviarono ad eseguire gli ordini ricevuti. Allora Oberon, silenziosamente, andò vicino alla sua Titania e lasciò cadere qualche goccia del filtro d'amore sulle palpebre di lei, dicendo: « Ciò che vedrai al tuo risveglio, sarà l'oggetto del tuo sincero profondo amore ».

Ma ritorniamo a Ermia, che era fuggita dalla casa paterna quella stessa



Puck fece cadere qualche goccia del liquido amoroso sulle palpebre...

SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

notte, per evitare di essere condannata a morte non volendo sposare Demetrio. Quando entrò nel bosco, essa trovò il suo caro Lisandro, che l'attendeva per accompagnarla a casa di sua zia. Ma, prima che avessero attraversato il bosco, Ermia si sentì così stanca che Lisandro, molto premuroso nei confronti della donna che aveva arrischiato la vita per amor suo, la persuase a riposare sino al mattino su un tappeto di soffice muschio. Poi si distese anche lui per terra a poca distanza dalla fanciulla, e poco dopo entrambi caddero addormentati. Così li trovò Puck che, vedendo un bel giovane addormentato e notando che i suoi abiti erano alla moda di Atene e che una graziosa fanciulla stava riposando accanto a lui, concluse che si trattava della damigella ateniese e relativo sdegnoso amante di cui Oberon gli aveva parlato. Poi si disse che, essendo soli, il giovane svegliandosi non avrebbe potuto vedere altri che la fanciulla; perciò, senza tante cerimonie, fece cadere qualche goccia del filtro amoroso sulle palpebre del giovane addormentato. Sfortunatamente successe ad Elena di passare proprio di lì e, invece di Ermia, fu lei che Lisandro vide aprendo gli occhi. Così, per la straordinaria potenza del filtro amoroso, tutto il suo amore per Ermia svanì, ed egli s'innamorò perdutamente di Elena.

Se, risvegliandosi, egli avesse vista per prima Ermia, lo sbaglio commesso da Puck non avrebbe avuto conseguenze, dato che Lisandro non poteva amare più profondamente la sua fidanzata, di quanto già non l'amasse. Invece fu un grosso guaio per il povero giovane in preda al filtro, dimenticare la sua diletta Ermia e lasciarla sola nel bosco sotto il chiaro di luna, per seguire un'altra donna.

Ed ecco come avvenne questo guaio. Come abbiamo già detto, Elena aveva tentato di inseguire Demetrio quando questi s'era separato così rudemente da lei, ma, non essendo le donne forti corridori quanto gli uomini, essa non aveva potuto continuare a lungo l'impari competizione. Così aveva perso di vista Demetrio e, mentre girovagava per il bosco, scoraggiata e derelitta, era arrivata dove Lisandro stava dormendo. « Guarda un po' Lisandro che giace per terra », s'era detta. « E' morto o addormentato? », e, toccandolo gentilmente, gli disse: « Se siete vivo, signore, svegliatevi ». A queste parole Lisandro aprì gli occhi e, per l'immediato effetto del filtro amoroso, si rivolse alla fanciulla in termini di ammirazione e di amore. Le disse che la sua bellezza superava quella di Ermia, come la bellezza di una colomba supera quella di un corvo, e che egli sarebbe passato attraverso il fuoco per amor suo, e mille altre dichiarazioni amorose. Elena, sapendo che Lisandro era l'amante della sua amica Ermia, e che tra i due c'era stata formale promessa di matrimonio, era fuori di sé dalla rabbia sentendosi apostrofare in quel modo; infatti pensava — e ne aveva ben donde — che Lisandro si burlasse di lei.

« Oh! », disse la fanciulla, « perché sono nata per farmi beffeggiare e ingannare da tutti? Non è dunque abbastanza, signore, non è abbastanza che io non ottenga mai un dolce sguardo o una parola gentile da Demetrio; anche voi, signore, volete fingere in questa oltraggiante maniera di corteggiarmi? Io pensavo, Lisandro, che voi foste un vero gentiluomo ». Dopo aver detto queste amare parole, essa si allontanò correndo e Lisandro le andò dietro, dimenticando del tutto la povera Ermia, che continuava a dormire.

Al suo risveglio, Ermia si spaventò nel trovarsi sola e cominciò a girare per il bosco, non sapendo che cosa fosse successo a Lisandro e da quale parte dirigersi alla ricerca di lui. Nel frattempo Oberon aveva trovato Demetrio, il quale, stanco per le infruttuose ricerche di Ermia e del suo rivale Lisandro, si era lasciato prendere dal sonno. Oberon, facendo alcune domande a Puck, s'era reso conto che lo spiritello aveva applicato il filtro amoroso a un giovane fuor di questione; perciò, avendo ora sottomano l'interessato, gli toccò le palpebre col famoso filtro. Demetrio si svegliò bruscamente e, scorgendo per prima cosa Elena, cominciò a rivolgerle frasi amorose, come aveva fatto Lisandro poco prima. Nello stesso istante apparve Lisandro inseguito da Ermia, dato che per lo sfortunato errore di Puck era venuto il turno anche per Ermia di inseguire il proprio amante. Essendo entrambi sotto l'effetto dell'incantesimo, Lisandro e Demetrio ripeterono la loro dichiarazione d'amore a Elena, che pensò a un complotto dei due giovani e della sua amica Ermia per prendersi gioco di lei.

Ermia, sbalordita quanto Elena, non capiva come mai Lisandro e Demetrio, che erano innamorati di lei, ora si rivolgessero con tanto ardore a Elena, ma era sicura che non si trattava di uno scherzo. Così le due ragazze, che nel passato erano state ottime amiche, si scambiarono parole adirate.

« Sleale Ermia », disse Elena, « sei stata tu a volere che Lisandro mi annoiasse con le sue sarcastiche lodi; ed è dietro tuo ordine che l'altro tuo innamorato, quel Demetrio che quasi mi respingeva a calci, ora mi chiama dea, ninfa, unica, preziosa e celestiale? Se non vi foste messi d'accordo per burlarvi di me, egli non mi parlerebbe in questo modo. Crudele Ermia, che ti sei unita agli uomini per prendere in giro la tua povera amica! Hai dimenticato la nostra amicizia, sorta sui banchi di scuola? Quante volte, Ermia, ci siamo sedute sullo stesso cuscino, cantando la stessa canzone e ricamando con i nostri aghi lo stesso fiore, disegnato sullo stesso modello! Siamo cresciute insieme come due ciliege sullo stesso gambo, tanto da sembrare quasi una sola persona. Ermia, non è da buona amica, né da brava fanciulla unirti agli uomini per beffare la tua povera compagna d'infanzia ».

« Le tue parole mi sbalordiscono », disse Ermia. « Non sono certo io che

mi burlo di te, ma tu piuttosto! ». « Ah, sì! », ricominciò Elena, « continua pure, simula di guardarmi seriamente e poi fammi le boccacce non appena ti volto la schiena; fatevi pure l'occhiolino e andate avanti con questa disgustosa burla. Se tu avessi un minimo di pietà e di educazione, non mi tratteresti in questo modo ».

Mentre Elena ed Ermia si scambiavano queste astiose parole, Demetrio e Lisandro si allontanarono da loro per cercare un posto nel bosco dove fare un duello. Quando le fanciulle si accorsero di essere rimaste sole, si separarono e, ancora una volta, andarono alla ricerca dei loro rispettivi innamorati.

Non appena questi tormentati amanti se ne furono andati, il re delle fate, che aveva ascoltato assieme a Puck la burrascosa conversazione, disse: « Ecco i risultati della tua negligenza, Puck, o, forse, l'hai fatto apposta? »

« Credetemi, re delle ombre », rispose Puck, « è stato un errore: non mi avevate detto che avrei riconosciuto l'uomo dai suoi abiti di foggia ateniese? Tuttavia, non sono addolorato per quanto è successo, perché penso che i loro litigi siano un ottimo esercizio ».

« Hai udito », disse Oberon, « che Demetrio e Lisandro sono andati a cercare un posto adatto dove poter battersi a duello. Ti ordino di far scendere sulla notte una pesante nebbia, e di condurre i due litigiosi innamorati così fuori strada nel buio, che non siano capaci di ritrovarsi. Imita le loro voci e con violenti insulti obbligali a seguire te, prendendo la tua voce per quella del rivale. E continua a fare così, fin quando essi siano così stanchi da non poter andare avanti. Quando poi saranno addormentati, versa sulle palpebre di Lisandro il succo di quest'altro fiore, in modo che egli si risveglierà dimentico del nuovo amore per Elena e più che mai innamorato della sua Ermia. Così le due graziose damigelle potranno essere felici con l'uomo amato, e penseranno di aver fatto un brutto sogno. Sbrigati, Puck mentre io vado a vedere il nuovo amore che la mia Titania ha trovato ».

Titania stava ancora dormendo e, accanto a lei, Oberon vide un buffone da circo, che aveva smarrito la strada nel bosco e s'era addormentato per la stanchezza. « Questi », disse Oberon, « sarà il grande amore della mia Titania », e gli ficcò in testa un grottesco muso di asino così di misura, che il buffone sembrava essere nato con quello. Sebbene Oberon avesse agito delicatamente, il buffone si svegliò e alzandosi in piedi, senza sapere quanto gli era accaduto, s'avvicinò al giaciglio, dove la regina delle fate dormiva.

« Oh, che angelo è quello che vedo? », esclamò Titania, aprendo gli occhi mentre il succo del piccolo fiore purpureo cominciava subito a fare effetto. « Sei tu altrettanto saggio quanto bello? »

« Ecco, signora », rispose lo stolto buffone, « se avessi tanto buon senso da

trovare la via d'uscita di questo bosco, credo che potrei esserne contento ».

« Non desiderare di uscire dal bosco », disse l'innamorata regina. « Io sono uno spirito di alto rango e ti amo. Vieni con me e ordinerò alle mie fate di servirti ».

Essa quindi chiamò quattro delle sue fate, che rispondevano al nome di: Fior-di-Pisello, Ragnatela, Tignola e Seme-di-Mostarda.

« Occupatevi di questo gentile signore », ordinò la regina. « Precedete i suoi passi e danzate davanti a lui; nutritelo di uova e di albicocche e rubate per lui alle api il loro miele. Vieni, siediti vicino a me », disse poi al buffone, « e lasciami accarezzare le tue amabili guance pelose, mio bellissimo asino. Lascia che ti baci le lunghe bellissime orecchie, gioia mia! »

« Dov'è Fior-di-Pisello? », domandò il buffone dalla testa d'asino, senza prestare molta attenzione alle tenerezze della regina, ma sentendosi molto fiero delle sue nuove dame di servizio.

« Eccomi qui, signore », disse la piccola Fior-di-Pisello.

« Grattami la testa », ordinò il buffone. « Dov'è Ragnatela? »

« Eccomi qui, signore », disse Ragnatela.

« Brava, Ragnatela », disse lo stolto buffone, « uccidi quell'ape rossa che s'è posata sulla cima di quel cardo, poi portami il suo sacco di miele. Non agitarti troppo, signora Ragnatela, e fa' in modo di non rompere il sacco del miele: mi dispiacerebbe se ti inondassi di miele. Dov'è Seme-di-Mostarda? »

« Eccomi qui, signore », disse Seme-di-Mostarda. « Che cosa desiderate? »

« Nient'altro che tu aiuti Fior-di-Pisello a grattarmi la testa, brava Seme-di-Mostarda », disse il buffone. « Devo andare dal barbiere perché mi pare di avere un viso straordinariamente peloso ».

« Mio dolce amore », chiese la regina, « che cosa vuoi mangiare? Ho una fata intraprendente che andrà a prendere le provviste dello scoiattolo e ti porterà delle noci fresche ».

« Preferirei una manciata di piselli secchi », disse il buffone che, oltre alla testa, aveva anche ereditato l'appetito di un asino. « Intanto, ordinate alle vostre fate di non disturbarmi, perché ho voglia di dormire ».

« Ma certo, riposa », disse la regina, « e io ti terrò stretto tra le mie braccia. O quanto ti amo! Quanto mi sei caro! »

Quando vide il buffone addormentato tra le braccia della sua regina, il re delle fate si fece avanti e rimproverò a Titania di aver elargito i suoi favori a un asino. Cosa che la regina non poté negare, dato che il buffone stava dormendo tra le sue braccia, con il suo testone d'asino incoronato dei fiori che lei gli aveva messo. Dopo averla tormentata per qualche tempo, Oberon chiese nuovamente la consegna dell'orfanello e Titania, vergognandosi di es-

sersi fatta trovare dal suo signore con il nuovo favorito, non osò ripetere il suo rifiuto. Così Oberon ottenne il bambino che da tanto tempo desiderava far diventare suo paggio. Dopo di ciò, impietosito per la sgradevole situazione in cui aveva messo Titania, egli le gettò negli occhi un po' del succo dell'altro fiore. Immediatamente la regina delle fate ritornò in se stessa e, vedendo l'oggetto del suo ultimo folle amore, disse che provava ripugnanza di quello strano mostro. Allora Oberon sfilò il mascherone d'asino dalla testa del buffone e lo lasciò finire il sonno con la propria testa sulle spalle.

Dopo essersi completamente riconciliati, Oberon raccontò a Titania la storia dei quattro amanti e dei loro notturni litigi, e la regina acconsentì di andare con lui a vedere la fine di quell'avventura. Essi trovarono i due giovani e le loro graziose innamorate che dormivano, a poca distanza l'uno dall'altro, su un praticello. Per fare ammenda del precedente errore, Puck li aveva condotti con estrema diligenza nella stessa località, a insaputa degli interessati; poi aveva tolto l'incantesimo dagli occhi di Lisandro con l'antidoto che il re delle fate gli aveva dato.

La prima a svegliarsi fu Ermia che, vedendo il suo perduto Lisandro dormente così vicino a lei, si mise a contemplarlo e a domandarsi la ragione della sua incostanza. Sotto il suo sguardo innamorato Lisandro aprì gli occhi e, assieme alla ragione, che il filtro amoroso gli aveva oscurata, riacquistò subito il suo amore per Ermia. I due giovani si misero a chiacchierare delle avventure di quella notte, incerti se fossero stati fatti reali oppure se entrambi avessero superato nel sonno lo stesso incubo.

Intanto anche Elena e Demetrio si risvegliarono e, siccome il sonno benefico aveva acquietato gli agitati spiriti della fanciulla, essa ascoltò beata le dichiarazioni d'amore, che Demetrio le faceva ancora e che, con sua grande sorpresa e gioia, suonavano sincere.

Non essendo più rivali, quelle due vagabonde della notte rinsaldarono i nodi della loro antica amicizia; e dimenticando le dure parole corse tra loro, si consultarono per decidere come risolvere la loro situazione. In breve fu deciso che, siccome Demetrio non aspirava più a sposare Ermia, egli avrebbe tentato di convincere il padre di lei a revocare la crudele sentenza di morte emanata contro la fanciulla. Mentre Demetrio stava preparandosi per ritornare ad Atene, i giovani ebbero la sorpresa di veder apparire Egeo, il padre di Ermia, che s'era dato alla ricerca della fuggitiva.

Quando il vecchio padre capì che Demetrio non aveva più intenzione di sposare sua figlia, non si oppose al matrimonio con Lisandro, a condizione, però, che le nozze fossero celebrate entro i quattro giorni da quel momento. Alla stessa data, cioè, in cui Ermia avrebbe dovuto perdere la vita. Per conto

suo, Elena decise di sposare il suo amato e, finalmente, fedele Demetrio nel giorno delle nozze dell'amica.

Avendo vista la felice conclusione della storia degli innamorati, grazie ai buoni uffici di Oberon, il re e la regina delle fate, invisibili spettatori di quella riconciliazione, decisero come manifestazione di gioia di celebrare le imminenti nozze con fantasmagorie e festini in tutto il loro regno fatato.

Ed ora, se qualcuno non avesse gradito questa storia di fate e dei loro giochi, giudicandola incredibile e stravagante, pensi di essersi addormentato e di aver sognato, e che tutte queste avventure furono soltanto delle visioni che egli ebbe nel sonno. Spero, quindi, che nessuno dei miei lettori sarà così irragionevole da aversela a male per un grazioso innocente Sogno di Una Notte di Mezza Estate.

RACCONTO D'INVERNO

Leonte, re di Sicilia, e la sua regina, la bellissima e virtuosa Ermione, una volta vivevano insieme in perfetta armonia. L'amore dell'ottima signora rendeva Leonte così felice che egli non coltivava in cuore che un unico innocente desiderio: quello di rivedere il suo vecchio compagno di scuola Polisseno, re di Boemia, e di poterlo presentare alla sua regina. Leonte e Polisseno erano cresciuti insieme sin dalla prima infanzia, ma alla morte dei loro padri erano stati chiamati a regnare nei rispettivi regni e, sebbene si scambiassero frequentemente doni, lettere e amichevoli messaggi, da molti anni non s'erano più visti.

Finalmente, dopo ripetuti inviti, Polisseno venne alla corte siciliana dalla Boemia per far visita al suo amico e, all'inizio, il piacere di Leonte fu senza limiti. Egli affidò il caro amico d'infanzia alle particolari cure della regina e, con lui vicino, gli parve di non aver mai goduto felicità tanto completa. Essi parlavano del vecchio tempo passato, ricordando gli anni di scuola e relative mariolerie, e le raccontavano a Ermione, che prendeva parte con gioia a queste conversazioni.

Quando, dopo un lungo soggiorno, Polisseno si preparò alla partenza, Ermione per far piacere al marito si unì a lui invitando Polisseno a prolungare la sua visita. E qui cominciarono i guai per la buona regina: Polisseno, che s'era dimostrato irremovibile davanti a Leonte, si lasciò vincere dalle gentili e persuasive parole di Ermione a rinviare la sua partenza di qualche settimana. Questo fatto suscitò una sfrenata gelosia in Leonte, che pure conosceva così bene l'integrità e i probi principi del suo amico Polisseno, nonché l'irreprensibile condotta della sua virtuosa regina. Ogni attenzione che Ermione dimostrava a Polisseno, secondo gli espressi desideri del marito e più

che altro per fargli piacere, accrescevano l'infelice gelosia del re che, dopo esser stato un affettuoso e sincero amico e il migliore e il più tenero dei mariti, improvvisamente divenne un mostro inumano e selvaggio.

Un giorno, in preda alla sua follia, Leonte mandò a chiamare Camillo, uno dei gentiluomini della sua corte, e, raccontandogli del sospetto che lo divorava, gli ordinò di avvelenare Polisseno. Camillo era un uomo di ottimi sentimenti e, ben sapendo che la gelosia di Leonte non aveva alcun fondamento, invece di avvelenare Polisseno, lo mise al corrente degli ordini del re suo padrone, e acconsentì di fuggire con lui dal regno di Sicilia. Polisseno, con l'aiuto del gentiluomo, arrivò salvo nel suo regno di Boemia e, da quel momento, Camillo visse alla sua corte, diventando il suo amico e favorito.

La fuga di Polisseno mandò in furia il geloso Leonte, il quale si recò nell'appartamento della regina, dove essa si trovava con il figlioletto Mamillio. Il piccolo aveva incominciato proprio allora a raccontare una delle sue storie alla mamma per divertirla, quando il re entrò e lo portò con sé, facendo contemporaneamente arrestare Ermione.

Malgrado la sua tenerissima età, Mamillio era particolarmente affezionato a sua madre e, quando capì il disonore che le era stato inflitto mandandola in prigione, si accorò al punto da deperire e da indebolirsi, perdendo il sonno e l'appetito, finché non si accorse che il dolore lo avrebbe ucciso.

Il re, dopo aver mandato la regina in prigione, ordinò a Cleomeno e a Dione, due nobili siciliani, di andare a Delfo e di chiedere all'oracolo del tempio di Apollo se la regina gli era stata infedele.

Dopo qualche tempo che si trovava in prigione, Ermione dette alla luce una bambina, che le fu di molto conforto e alla quale poté dire: « Mia povera piccola prigioniera, io sono innocente quanto lo sei tu ».

Ermione aveva molta amicizia per la generosa Paolina, che era la moglie di Antigono, un signore siciliano, e sapeva di poter contare su di lei. Infatti, quando la buona Paolina udì che la sua regale amica aveva dato alla luce una creatura, andò alla prigione dove Ermione si trovava e disse a Emilia, una gentildonna che si occupava della regina: « Vi prego, Emilia, di dire alla nostra buona regina che, se sua maestà si degna di affidarmi la sua creatura, io la porterò al re, suo padre, e chi sa che egli non s'intenerisca alla vista di quell'innocente bambina ».

« Esimia signora », rispose Emilia, « farò nota alla regina la vostra nobile offerta; proprio oggi essa si augurava di avere un'amica, che avesse il coraggio di presentare la bambina al re ». «Ditele anche », replicò Paolina, « che io parlerò coraggiosamente al re in sua difesa ». « Siate sempre benedetta », disse Emilia, « per la vostra bontà nei riguardi della nostra graziosa regina! »

Un pastore di buon cuore trovò la piccina e la condusse da sua moglie...

RACCONTO D' INVERNO

Emilia quindi si recò da Ermione, la quale fu ben felice di affidare la sua bambina a Paolina, avendo avuto il timore che nessuno osasse presentare quella innocente creatura al proprio padre.

Paolina prese la neonata e, malgrado l'opposizione di suo marito, che temeva l'ira del re, s'introdusse a viva forza alla presenza di Leonte. Gli parlò arditamente di Ermione, rimproverandolo severamente per la sua crudeltà, e lo supplicò di avere compassione della sua innocente consorte e di quella tenera bambina. Ma le sue nobili argomentazioni non facevano altro che aggravare il malumore di Leonte, che ordinò ad Antigono di allontanare dalla sua presenza la donna.

Paolina, andandosene, lasciò la neonata ai piedi del regale consorte, sperando che quando egli fosse rimasto solo si sarebbe mosso a pietà per quella innocenza indifesa. Ma la buona Paolina si sbagliava; infatti, non appena essa si fu allontanata, lo spietato padre ordinò ad Antigono, il marito di Paolina, di prendere la bimba e di portarla in mare, per poi abbandonarla su qualche lido deserto.

Antigono, contrariamente a quanto aveva fatto il buon Camillo, si affrettò ad eseguire gli ordini di Leonte. S'imbarcò immediatamente su una nave e prese il largo con l'intenzione di lasciare la bambina sulla prima spiaggia che avrebbe avvistata.

Il re era così convinto della colpevolezza di Ermione che non volle attendere il ritorno di Cleomene e Dione, da lui mandati a Delfo a consultare l'oracolo di Apollo. Prima ancora che la regina si fosse rimessa dalla sua indisposizione e dal dolore per la perdita della sua adorata creatura, egli la fece condurre in tribunale davanti ai signori e ai nobili della sua corte.

Mentre i grandi magistrati, i giudici e tutta l'aristocrazia del regno si trovavano riuniti per processare Ermione e mentre l'infelice regina, in veste d'imputata, se ne stava in piedi davanti ai propri sudditi ad ascoltare il loro giudizio, Cleomene e Dione entrarono nell'aula e presentarono al re la risposta sigillata dell'oracolo. Leonte ordinò che venissero tolti i sigilli e che la risposta dell'oracolo fosse letta ad alta voce. Queste erano le testuali parole: « *Ermione è innocente, Polisseno senza colpa, Camillo un suddito fedele, Leonte un geloso tiranno, e il re vivrà senza erede se quello che è perso non sarà ritrovato* ».

Il re, non volendo prestar fede alle parole dell'oracolo, disse che era stato appositamente falsificato dagli amici della regina e che, pertanto, desiderava che i giudici continuassero il processo contro la regina; ma, mentre il re parlava, un uomo s'avvicinò a lui e gli disse che il principe Mamillio, alla notizia

che la madre stava per essere condannata a morte, non aveva resistito a tanto dolore e a tanta vergogna, ed era morto improvvisamente.

Udendo che il suo caro bambino era morto di crepacuore per le sventure che l'avevano colpita, Ermione svenne e Leonte, mosso finalmente a pietà dalla nefasta notizia, ordinò a Paolina e alle altre dame del seguito di trasportare la regina nelle sue stanze e di prodigarle ogni cura. Così fecero, ma poco dopo Paolina ritornò dal re a comunicargli che, purtroppo, anche Ermione era morta.

Questo secondo lutto acuì il pentimento del re, che rendendosi conto di aver spezzato il cuore di Ermione con la sua crudeltà, ne riconobbe l'innocenza. Pensò allora che l'oracolo aveva detto la verità e che, con la morte del giovane principe Mamillio, egli non avrebbe avuto più eredi, poichè la frase « *Se quello che è perduto non sarà ritrovato* » si riferiva certamente alla sua figlioletta. Avrebbe voluto dare tutto il regno pur di ritrovarla, ma era inutile. Ormai non gli restava altro che vivere dei suoi rimorsi e dei suoi pensieri velati di rimpianto e di dolore.

La nave sulla quale Antigono e la principessina viaggiavano venne dirottata da una violenta bufera sulle coste della Boemia, proprio nel regno del buon re Polisseno. Quivi Antigono sbarcò per depositarvi la neonata e subito fece per ritornare sulla nave, ma un orso venne fuori dal bosco, che costeggiava la costa, e lo fece in pezzi. Così Antigono, invece di ritornare in Sicilia a riferire a Leonte dove aveva abbandonata la sua figliola, ebbe la punizione che si meritava per la sua disumana obbedienza.

La neonata era rivestita di preziosi indumenti e di gioielli — Ermione infatti aveva curato in modo particolare il suo abbigliamento per la presentazione al re — e Antigono aveva appuntato sulla mantellina un foglio di carta, sul quale aveva scritto il nome *Perdita* e alcune parole che accennavano vagamente alle nobili origini e all'avverso destino della piccola.

Un pastore di buon cuore trovò l'infelice piccina e la portò da sua moglie, che si prese maternamente cura di lei. Il pastore era molto povero e i gioielli trovati addosso alla bambina lo tentarono. Ne vendette una parte e, per non dover dare spiegazioni sulla provenienza di tanto denaro, si trasferì in un'altra provincia, dove comprò greggi di pecore e divenne un ricco pastore. Egli allevò Perdita come una figlia e fece in modo che essa non dubitasse di essere figlia d'altri.

La piccola Perdita crescendo divenne una deliziosa fanciulla e, sebbene la sua educazione fosse quella della figlia di un pastore, le naturali doti ereditate dalla sua regale madre brillavano in modo così spontaneo nella sua

mente senza cultura, che dal suo comportamento nessuno avrebbe dubitato che essa non fosse stata allevata alla corte di suo padre.

Polisseno, il re di Boemia, aveva un unico figlio di nome Florizel. Un giorno, mentre stava cacciando nei dintorni della dimora del pastore, il giovane principe vide la supposta figlia di costui. La bellezza, la modestia e il regale portamento di Perdita fecero sì che il giovane s'innamorasse all'istante di lei. Ben presto, col nome di Doricle e nelle vesti di un semplice gentiluomo, il giovane divenne un assiduo frequentatore della casa del vecchio pastore. Inquieto per le frequenti assenze da corte di Florizel, Polisseno lo fece sorvegliare e venne a sapere del suo amore per la graziosa pastorella. Allora mandò a chiamare Camillo, il fedele Camillo che lo aveva salvato dalla follia di Leonte, e manifestò il desiderio che egli lo accompagnasse in casa del pastore, il supposto padre di Perdita.

Opportunamente travestiti, Polisseno e Camillo arrivarono alla fattoria del pastore mentre stavano celebrando la festa della tosatura e, siccome durante la tosatura qualsiasi ospite, anche forestiero, è il benvenuto, essi furono invitati a prender parte ai festeggiamenti.

Tutt'intorno regnavano la spensieratezza e il buon umore. Le tavole erano imbandite e grandi preparativi erano in corso per la festa campestre. Alcuni giovani e fanciulle stavano ballando sul prato davanti la casa, mentre altri giovani compravano da un venditore ambulante nastri, guanti e altri oggetti del genere.

Florizel e Perdita, seduti in un angolo lontano dal centro di animazione della festa, sembravano più soddisfatti di parlare tra loro, anziché partecipare ai giochi e ai rumorosi svaghi degli altri giovani.

Il re s'era travestito così bene che neppure suo figlio avrebbe potuto riconoscerlo, perciò senz'alcun timore si avvicinò ai due innamorati tanto da seguirne la conversazione e ascoltò sorpreso il semplice ma elegante interloquire di Perdita. Poi disse a Camillo: « Non ho mai vista nè udita una pastorella tanto graziosa; tutto ciò che fa e dice è improntato a una grazia superiore alle sue origini e troppo raffinata per un luogo come questo ».

« In realtà, tra la sua gente, essa è una reginetta », replicò Camillo.

« Mio buon amico », disse poi il re, rivolgendosi al vecchio pastore, « chi è il giovane che sta parlando con vostra figlia? ». « Lo chiamano Doricle », rispose il vecchio. « Egli dice di amare mia figlia e, a dir la verità, tra i due non saprei scegliere il più innamorato. Se il giovane Doricle si deciderà a sposarla, essa gli porterà qualcosa di cui egli nemmeno si sogna ». Queste incomprensibili parole del vecchio si riferivano a quella parte dei gioielli, che

egli non aveva venduto per comprar pecore, ma aveva messo da parte come dote della piccola Perdita.

Polisseno si rivolse quindi a suo figlio e gli disse: « Male, male, giovanotto! Il vostro cuore sembra pieno di qualcosa che vi distoglie il pensiero dalla festa. Quando ero giovane, avevo l'abitudine di coprire il mio amore di regali e voi, invece, avete lasciato andar via il venditore, senza comprar nulla alla vostra innamorata ».

Il giovane principe, che non s' immaginava neppure lontanamente di stare parlando con suo padre, rispose: « Venerando signore, Perdita non dà valore a queste inezie; i doni che essa attende da me sono chiusi nel mio cuore », e quindi volgendosi alla fanciulla, le disse: « Ascolta, Perdita, ciò che ti dico davanti a questo vecchio gentiluomo, che è stato a sua volta un giovane innamorato ». Quindi, chiamando a testimonio il vecchio forestiero, Florizel fece a Perdita solenne promessa di sposarla, poi disse a Polisseno: « Vi prego, signore, di firmare il nostro contratto ».

« Firmerò il vostro divorzio, giovanotto », disse il re, scoprendo la sua vera identità. Poi rimproverò il figlio che osava legarsi a quella fanciulla di bassi natali, e chiamò Perdita « marmocchia di pastori », « guardia-pecore » e con altri spregevoli nominativi. Non contento, minacciò la fanciulla, se mai il principe fosse andato ancora a cercarla, di condannarla a morte assieme al vecchio pastore, suo padre. E, indignato, se ne andò, seguito da Camillo e dal principe Florizel.

Dopo la partenza del re, Perdita frenando il nobile sdegno che l'aveva infiammata, disse: « Malgrado il nostro avvilimento, vi posso assicurare che non ho avuto paura. Anzi una o due volte, sono stata sul punto di parlare e di dire apertamente al re che lo stesso sole, che brilla sul suo palazzo, non disdegna la nostra modesta casa, ma risplende su entrambi allo stesso modo ». Poi aggiunse tristemente: « Ora, però, che sono stata risvegliata dal mio sogno, non lo devo più cullare. Non preoccupatevi per me: vado a mungere le mie pecore e a piangere ».

Il generoso Camillo aveva serbato un ottimo ricordo dell'intelligenza e del portamento di Perdita e, notando che il giovane principe era troppo innamorato per sottostare agli ordini di suo padre, escogitò un sistema per favorire i due giovani e, nello stesso tempo, per attuare un programma che aveva già in mente.

Sebbene fosse da molti anni l'amico prediletto del re Polisseno, Camillo avendo saputo del sincero pentimento di Leonte, re di Sicilia, non poteva fare a meno di desiderare di rivederlo almeno un'altra volta e, assieme a lui, di

rivedere la sua terra natale. Perciò propose a Florizel e a Perdita di accompagnarlo alla corte siciliana, dove egli avrebbe ottenuto la protezione di Leonte sui due innamorati, fin quando, grazie alla sua mediazione, essi non avessero ottenuto il perdono di Polisseno e il consenso al matrimonio.

La proposta fu accettata con gioia e Camillo, che preparava la fuga in ogni suo particolare, concesse al vecchio pastore di unirsi a loro. Il vecchio, naturalmente, portò con sé il resto dei gioielli di Perdita, i suoi indumenti da neonata e il biglietto, che aveva trovato sulla mantellina.

Dopo un felice viaggio, Florizel, Perdita, Camillo e il vecchio pastore arrivarono sani e salvi alla corte di Leonte, il quale, pur essendo sempre addolorato per la morte di Ermione, li ricevette con molta cordialità. Florizel presentò Perdita come la sua principessa, e il re manifestò subito per la fanciulla una particolare attenzione. Anzi, notando in lei una certa somiglianza con la defunta regina, il suo dolore divenne più cocente ed egli disse che una simile deliziosa creatura avrebbe potuto essere la sua diletta figliola, da lui sacrificata con tanta crudeltà. Poi, rivolgendosi a Florizel, aggiunse: « Nella stessa epoca e per lo stesso motivo ho perso anche la compagnia e l'amicizia del vostro nobile padre e ora darei la vita per rivederlo ».

Udendo l'impressione fatta da Perdita sul re e come egli avesse perduta una figlia, abbandonata alla nascita, il vecchio pastore ricollegò tutti i particolari riguardanti la fanciulla: il modo come egli l'aveva trovata, i suoi gioielli e gli altri indizi delle sue nobili origini, e dovette necessariamente concludere che Perdita e la figlia del re erano la stessa persona.

Florizel con la sua Perdita, Camillo e la fedele Paolina erano presenti quando il pastore riferì al re le circostanze in cui egli aveva trovata la bambina, nonché la morte di Antigono, che egli aveva visto sbranare dall'orso. Egli mostrò il mantello, che Paolina riconobbe per quello usato da Ermione per avvolgere la neonata; così un gioiello che Paolina aveva visto Ermione mettere al collo della piccina. E, per finire, il pastore tirò fuori il biglietto sul quale Paolina riconobbe la scrittura del marito. Davanti a queste prove non rimase alcun dubbio che Perdita non fosse la figlia di Leonte.

Come descrivere gli alterni sentimenti di Paolina, combattuta tra il dolore per la morte del marito e la gioia per il completo compimento dell'oracolo, ora che l'erede al trono era stato ritrovato? Leonte, invece, dopo il riconoscimento della figlia, fu preso da un tale dolore, perché Ermione non era lì a contemplare la sua creatura, che per qualche tempo non riuscì a pronunciare altre parole che queste: « Oh, la tua povera mamma! La tua povera mamma! »

Paolina interruppe questa scena di gioia e di disperazione, dicendo a Leonte che un illustre artista italiano, Giulio Romano, aveva finito proprio allora per lei una statua della defunta regina, di una somiglianza così perfetta, che se il re si fosse degnato di andarla a vedere, avrebbe creduto di trovarsi davanti alla regina in persona. L'invito fu accettato subito da tutti, e mentre il re era ansioso di vedere i sembianti della sua Ermione, Perdita desiderava vedere come fosse la madre mai vista.

Quando Paolina scostò il tendaggio che nascondeva la famosa statua, la somiglianza con Ermione risultò davvero così perfetta, che il re, nel rinnovato rimpianto, non riuscì a parlare né a muoversi.

« Il vostro silenzio, mio sire », osservò Paolina, « dice molto di più di quanto non pensiate. Non vi sembra che la statua assomigli molto alla regina? »

Dopo un lungo silenzio, il re disse: « Così essa stava, nello stesso atteggiamento maestoso, quando le dissi per la prima volta che l'amavo. Però, Paolina, Ermione non era così d'età come risulta da questa statua ».

« L'abilità dell'artista », rispose Paolina, « è stata tale da scolpire la statua secondo l'aspetto che avrebbe avuto Ermione, se fosse tuttora vivente. Ora lasciatemi chiudere il tendaggio, sire, se non volete da un momento all'altro avere l'impressione che la statua si muova ».

« Non chiudete il tendaggio » sussurrò il re. « Oh, come vorrei essere morto io! Osservate, non vi sembra che respiri? C'è una strana luce nei suoi occhi... ».

« Devo chiudere il tendaggio, mio sovrano » ripeté Paolina. « Siete così eccitato che presto vi convincerete che la statua vive ».

« Buona Paolina » supplicò Leonte, « lasciatemi quell'illusione per altri venti anni! Eppure sembra proprio che un soffio venga da lei. Quale abile cesello avrebbe potuto creare il respiro. Non burlatevi di me, se voglio baciarla ».

« Per carità, non fatelo! », esclamò Paolina. « La colorazione delle sue labbra è ancora fresca e con quella tintura oleosa vi tingereste la bocca. Posso chiudere il tendaggio? »

« No, non per i prossimi vent'anni », disse Leonte.

Perdita, che era rimasta sempre in ginocchio in silenziosa ammirazione della sua immacolata madre, disse a sua volta: « Per altrettanto tempo vorrei rimanere anch'io qui ad ammirare la mia cara madre ».

« Calmate la vostra infatuazione », disse Paolina, « e lasciatemi chiudere la tenda; oppure preparatevi a qualcosa di più sbalorditivo. Io posso far muovere veramente la statua; la posso far scendere dal piedestallo e farvi

prendere per mano. Ma poi direste che un misterioso potere mi assiste, il che non è assolutamente vero ».

« Fate tutto ciò che potete », disse meravigliato il re. « Sarò felice di assistere ai vostri miracoli. Se poi riuscite anche a farla parlare, sarò contento di udirla. E se potete farla muovere, dovrebbe esservi altrettanto facile farla parlare ».

Paolina, allora, ordinò all'orchestra, che aveva preparato a questo scopo, di intonare una musica lenta e solenne e, con sommo sbalordimento dei presenti, la statua scese dal piedestallo e gettò le braccia al collo di Leonte. Poi cominciò a parlare, invocando ogni benedizione sul marito e sulla figliola, la felicemente ritrovata Perdita.

Non c'è da meravigliarsi se la statua fece tutto questo. Non c'è proprio di che meravigliarsi, perché si trattava non di una statua ma della stessa Ermione, in carne ed ossa. Infatti Paolina, pensando che quello fosse l'unico sistema per salvare la vita alla sua regale padrona, aveva mentito comunicando al re la morte di Ermione. Ermione, invece, era vissuta con la devota Paolina tutto quel tempo, senza desiderare che Leonte venisse messo al corrente della sua sopravvivenza, sin quando non aveva udito del ritrovamento di Perdita. Infatti, pur avendo dimenticato le offese e i patimenti che Leonte le aveva inflitti, sin'allora non aveva potuto perdonargli la crudeltà dimostrata nei confronti della figlia.

Avendo ritrovato la sua regina creduta morta e la figlia dispersa, Leonte dubitò dopo un sì lungo dolore di poter sopportare tanta felicità, e ricevette incredulo tutte le congratulazioni e le dimostrazioni d'affetto, che gli vennero fatte da ogni parte del suo regno. Quindi i felici genitori ringraziarono il principe Florizel per l'amore che egli aveva dimostrato alla loro figliola, quando essa era creduta un'umile pastorella; e benedirono il vecchio pastore che aveva protetto la loro creatura.

Camillo e Paolina, dal canto loro, si rallegrarono profondamente di essere vissuti tanto da poter assistere al coronamento dei loro devoti servigi. E, perché nulla avesse a mancare a questa eccezionale e inattesa felicità, venne annunciato l'improvviso arrivo di Polisseno.

Dopo la fuga del figlio, ben sapendo che Camillo aveva sempre desiderato di ritornare in Sicilia, Polisseno indovinò dove avrebbe ritrovato i fuggiaschi e, seguendoli da presso, arrivò proprio nel momento più felice della vita di Leonte.

Perdonando all'amico Leonte l'ingiustificata gelosia che egli aveva concepito nei suoi confronti, Polisseno prese parte alla gioia di tutti. L'antica

amicizia d'infanzia venne rinnovata con maggior calore, e non ci fu alcun dubbio che Polisseno non intendeva opporsi al matrimonio del figlio con Perdita. Essa non era più « una guardiana di pecore » ormai, ma l'erede della corona di Sicilia.

Abbiamo così visto come la virtuosa pazienza di Ermione venisse ricompensata di tante sofferenze. L'ottima signora visse lunghi anni con il suo Leonte e con la sua Perdita, e fu la più felice delle madri e delle regine.

MOLTO RUMORE PER NULLA

In un palazzo di Messina vivevano due damigelle, che rispondevano al nome di Ero e di Beatrice. La prima era la figlia di Leonato, governatore di Messina, e Beatrice la nipote.

Beatrice era di temperamento vivacissimo ed amava divertire, con le sue gaie bizzarrie, la cugina Ero che aveva, invece, un carattere più riflessivo. Ogni occasione era buona, perché la spensierata Beatrice creasse il buon umore attorno a sé.

La storia di queste damigelle comincia con la visita a Leonato di tre giovani di alto rango nell'esercito, i quali passavano da Messina di ritorno dalla guerra che era appena terminata e nella quale essi si erano distinti per la loro bravura. Uno di questi giovani era Don Pedro, principe di Aragona; l'altro l'amico suo Claudio di nobile famiglia fiorentina; il terzo un nobile di Padova, l'estroso e fantastico Benedetto.

Questi forestieri erano già stati a Messina, e l'ospitale governatore li presentò alla figlia e alla nipote come vecchi amici.

Non appena entrato nella sala di ricevimento, Benedetto iniziò una brillante conversazione con Leonato e con il principe, e Beatrice, che non amava essere lasciata in disparte, lo interruppe dicendo: « Mi meraviglio che stiate ancora parlando, signor Benedetto: nessuno vi presta ascolto ». Pur avendo un cervello balzano quanto quello di Beatrice, Benedetto non gradì lo scherzo e, pensando che un interloquire così sarcastico non si addiceva a una damigella bene educata, si ricordò che, anche l'ultima volta ch'era stato a Messina, Beatrice l'aveva fatto bersaglio delle sue burle. E, come non c'è nessuno che accetti lo scherzo meno volentieri di chi è abituato a prendersi gioco degli altri, così avvenne tra Benedetto e Beatrice.

Questi due spiriti arguti già in precedenza non avevano mai potuto incontrarsi senza che un fuoco di motteggi non si fosse aperto tra loro, e avevano sempre finito col separarsi reciprocamente indispettiti. Perciò, quando Beatrice interruppe il giovane a metà del suo discorso dicendogli che nessuno prestava attenzione alle sue parole, Benedetto, fingendo di non essersi già accorto della sua presenza, esclamò: « Come, mia cara damigella sdegnosa, siete ancora viva? ». E la guerra scoppiò di nuovo tra loro, dando luogo a un accanito bisticcio, durante il quale Beatrice, pur sapendo che il giovane aveva dato ripetute prove di valore in guerra, disse che avrebbe voluto mangiare tutto ciò che egli aveva ucciso e, vedendo che il principe ascoltava divertito la loro conversazione, essa chiamò Benedetto « buffone del principe ». Questo sarcastico commento s'incise nella mente di Benedetto più profondamente di tutti gli altri fatti da Beatrice. Gl'importava poco che essa lo avesse tacciato di vigliaccheria, dicendo di essere pronta a mangiare quanto egli aveva ucciso in guerra, perché sapeva di essere considerato un coraggioso, ma quando Beatrice lo chiamò « buffone del re » egli sentì di odiarla, perché non c'è nulla che gli spiriti ben dotati temano più della fama di ciarlataneria, essendo questa una insinuazione che talvolta rasenta la verità.

La riservata Ero stava in silenzio davanti ai suoi nobili ospiti, mentre Claudio osservava come il tempo avesse fatto sbocciare la sua bellezza e quanto squisita fosse la grazia del suo bel viso (in realtà essa era una fanciulla adorabile). Intanto il principe, visibilmente divertito dal comico dialogo tra Benedetto e Beatrice, sussurrava all'orecchio di Leonato: « E' davvero una ragazza di molto spirito e potrebbe diventare un'ottima moglie per Benedetto ». A questa ipotesi, Leonato disse: « Per carità, signore! A furia di chiacchierare diventerebbero matti in meno di una settimana di vita coniugale ». Malgrado il parere contrario di Leonato, il principe non cambiò idea e fece di tutto pur di riuscire a combinare l'unione di quei due bizzarri tipi.

Lasciando il palazzo in compagnia di Claudio, il principe si accorse che il matrimonio da lui progettato tra Benedetto e Beatrice non era il solo che si profilasse sull'orizzonte, perché Claudio parlò di Ero in termini tali da lasciar capire chiaramente che cosa si agitasse nel suo cuore. Essendo il fatto di suo gradimento, il principe domandò a Claudio: « Sei affezionato a Ero? »

« Mio signore », rispose Claudio, « quando venni a Messina l'ultima volta, guardai Ero attraverso i miei occhi di soldato, che poteva ammirare, ma non aveva tempo per amare; ora, invece, in questa felice epoca di pace, le preoccupazioni della guerra sono esulate dalla mia mente e, al loro posto, si alter-

nano dolci pensieri, che fanno tutti capo alla bellezza di Ero, ricordandomi che le volevo bene già prima di andare in guerra ».

La confessione d'amore di Claudio per Ero fece tale impressione al principe che egli non perse tempo presso Leonato e lo convinse ad accettare Claudio come genero. Poi, senza incontrare grandi difficoltà, persuase anche la gentile Ero ad accogliere le amorose profferte di Claudio, che era un gentiluomo di rari sentimenti e di raffinati costumi. Così, grazie all'intervento del principe, Claudio poté in breve fissare con Leonato la data per la celebrazione del suo matrimonio con Ero.

Come succede alla maggior parte dei giovani, che trovano interminabile l'attesa che li separa dal compimento dei loro desideri, così Claudio trovava particolarmente tediosi i pochi giorni che ancora mancavano alle sue nozze. Per svagarlo, il principe gli propose d'inventare un sistema per far innamorare Benedetto di Beatrice e viceversa. Claudio accettò con piacere di prender parte allo stratagemma e anche Leonato promise la sua collaborazione, e la stessa Ero si disse disposta ad offrir il suo modesto aiuto per procurare alla cugina un buon marito.

Lo stratagemma ideato dal principe consistette in questo: gli uomini avrebbero fatto credere a Benedetto che Beatrice era innamorata di lui, ed Ero avrebbe indotta Beatrice a credere che Benedetto era innamorato di lei.

Il principe, Leonato e Claudio cominciarono ad agire per primi, sfruttando ogni occasione favorevole. Un giorno, vedendo Benedetto immerso tranquillamente in lettura sotto una pergola, il principe e i suoi assistenti si fermarono tra gli alberi dietro la pergola, in modo che Benedetto non potesse fare a meno di udire quanto essi avrebbero detto. Dopo qualche frase senza importanza, il principe disse: « Venite qui, Leonato. Cos'è che mi avete detto l'altro giorno? Che vostra nipote Beatrice era innamorata del signor Benedetto? Non avrei mai pensato che quella fanciulla potesse innamorarsi ».

« Neppure io l'avrei mai creduto, signore », rispose Leonato. « Ed è veramente strano che essa si sia innamorata proprio di Benedetto, verso il quale si comporta come se le fosse profondamente antipatico ». Claudio, a sua volta, confermò la notizia riferendo ciò che gli aveva detto Ero, e cioè: che Beatrice era innamorata così profondamente di Benedetto, da morire di crepacuore se egli non si fosse deciso a contraccambiarla. Leonato e lo stesso Claudio, commentando quest'ultima condizione, la giudicarono impossibile, perché Benedetto aveva sempre dimostrato di disprezzare le donne, e Beatrice in particolar modo.

Il principe, fingendo d'impietosirsi per l'infelice amore di Beatrice, disse: « Sarebbe bene che Benedetto fosse messo al corrente di ciò ».

« A quale scopo? », domandò Claudio. « Egli prenderebbe la cosa in ischerzo, e tormenterebbe ancor più la povera fanciulla ».

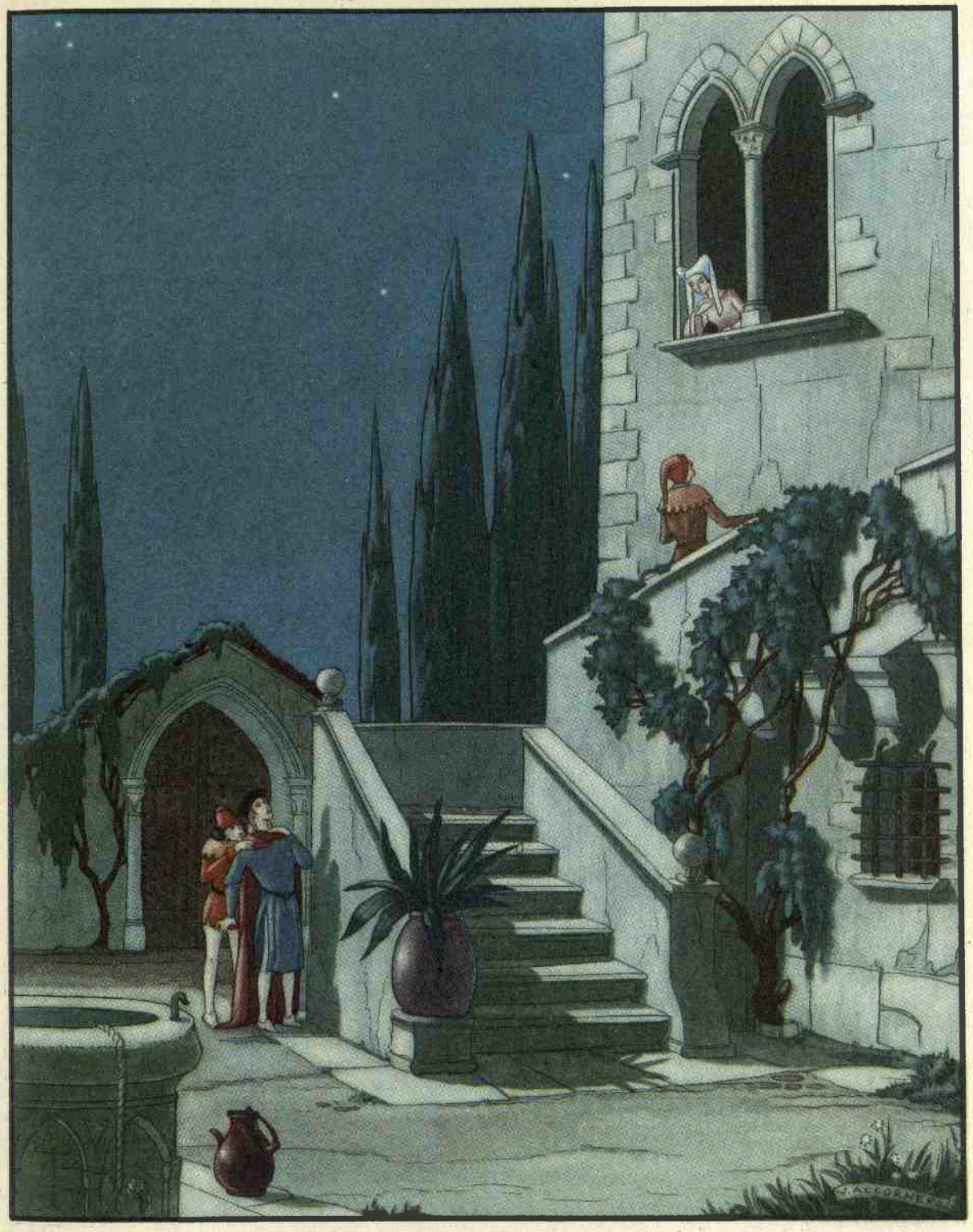
« Se facesse questo », disse il principe, « sarebbe una ragione sufficiente per impiccarlo, perché Beatrice è un'ottima damigella e dimostra di aver molto senno in ogni cosa, salvo nell'amare Benedetto ». Quindi il principe invitò i suoi compagni a riprendere la passeggiata, lasciando Benedetto a meditare su quanto aveva udito.

Benedetto aveva seguito la conversazione con grande interesse, e quando aveva udito che Beatrice lo amava, s'era detto: « E' mai possibile? Si ferma, forse, il vento in quest'angolo? ». E, quando gli altri se ne furono andati, egli riprese a ragionare così: « Non può essere uno scherzo. Essi parlavano troppo seriamente e sembravano addolorati per la fanciulla, e poi la notizia era partita da Ero. Amare me! Naturalmente bisogna ricambiare un simile amore... Ma io non ho mai pensato di sposarmi e, quando dicevo che sarei morto scapolo, non intendevo certo dire che sarei vissuto per sposarmi... Essi dicono che la fanciulla è virtuosa e bella. Infatti lo è... Che è saggia in ogni cosa salvo che nell'amarmi. Veramente questa non è una prova di follia. Ma, ecco Beatrice che viene da queste parti. E' proprio una bella ragazza! Ora voglio vedere se si notano in lei i sintomi dell'amore ».

Beatrice, avvicinandosi al giovane, gli disse con l'abituale asprezza: « Contro mio volere mi hanno mandata ad invitarvi a pranzo », e Benedetto, che prima di allora non aveva mai sentito il desiderio di parlarle gentilmente, rispose: « Mia bella Beatrice, grazie per il disturbo che vi siete presa ». Poi, quando Beatrice, dopo aver detto qualche altra scortesia, se ne fu andata, Benedetto si convinse di aver notato un'implicita nota di gentilezza nelle sgarbate parole della fanciulla, e disse ad alta voce: « Sarei un villano a non lasciarmi intenerire verso di lei, e sarei senza cuore se non l'amassi. Voglio andare a prendere un suo ritratto ».

Una volta accalappiato il giovane, venne il turno di Ero di agire presso Beatrice. Essa mandò a chiamare Orsola e Margherita, due fanciulle al suo servizio, e disse alla seconda: « Cara Margherita, va' nella sala dei ricevimenti dove mia cugina Beatrice sta parlando con il principe e con Claudio, e dille in un orecchio che io e Orsola siamo nel frutteto e che malignamo sul suo conto. Suggeriscile di nascondersi nel pergolato, dove la madreselva, maturata dal sole e dimentica di questo favore, impedisce al sole di filtrare i suoi raggi ». Quel pergolato, dove Margherita doveva far andare Beatrice, era lo stesso in cui Benedetto era rimasto ad ascoltare la conversazione dei suoi amici.

« Non dubitate che essa verrà subito », disse Margherita, avvicinandosi



Videro Beracchio sotto le finestre della camera di Ero, in animata conversazione...

MOLTO RUMORE PER NULLA

verso la sala. Allora Ero, in compagnia di Orsola, si recò nel frutteto dicendo: « Ed ora, Orsola, quando Beatrice verrà ci metteremo a camminare su e giù per questo viale e parleremo soltanto di Benedetto. Io ti dirò del suo profondo amore per Beatrice e tu intesserai di lui tante lodi quante nessun uomo ha mai meritato. E cominciamo subito, perché mi pare di vedere Beatrice che corre raso terra come una pavoncella per ascoltare le nostre chiacchiere ».

Come se rispondesse a una precedente domanda di Orsola, Ero cominciò a dire: « No certamente, Orsola. Essa è troppo sdegnosa ed ha un carattere indipendente come i selvatici uccelli delle rocce ». « Ma siete proprio sicura », chiese Orsola, « che Benedetto ami Beatrice così profondamente? »

« Così dice il principe, e lo stesso afferma il mio Claudio », rispose Ero. « Anzi mi hanno pregata di farlo sapere a Beatrice, ma io li ho convinti, se sono amici di Benedetto, di fare in modo che Beatrice non lo sappia mai ».

« Indubbiamente », osservò Orsola, « è meglio che Beatrice ignori l'amore di Benedetto, altrimenti ne farebbe un argomento di scherno ».

« Per la verità », disse Ero, « non ho mai visto un giovane, per quanto saggio e nobile e bello fosse, che essa non avesse giudicato sprezzantemente ».

« E' proprio così, tanto senso critico non è raccomandabile », osservò Orsola.

« No davvero », ammise Ero, « ma chi ha il coraggio di dirglielo? Se facessi tanto di parlarle in questo senso, essa mi polverizzerebbe con le sue beffe ».

« Non siate ingiusta verso vostra cugina », disse Orsola. « Essa non può avere così poco giudizio da rifiutare un gentiluomo tanto eccezionale ».

« In realtà egli gode di un'ottima reputazione », disse Ero, « e in Italia, naturalmente dopo il mio Claudio, è tra gli uomini più in vista ». Dopo di che, avendole Ero fatto cenno di cambiare discorso, Orsola disse: « A quando le vostre nozze, Madonna? ». Ero le rispose che erano fissate per l'indomani e, desiderando avere un suo consiglio in proposito, la invitò a rientrare nelle sue stanze per vedere le nuove acconciature.

Quando le due fanciulle si furono allontanate, Beatrice, che aveva ascoltato la loro conversazione trattenendo il respiro, esclamò: « Quale fuoco è divampato nel mio animo? E' mai vero tutto questo? Addio, disprezzo e derisioni; addio, orgoglio della mia fanciullezza! Amami Benedetto! Io ti ricambierò, addomesticando il mio cuore selvaggio sotto le tue amorose mani ».

Fu certo un piacevole spettacolo vedere questi due accaniti nemici trasformarsi in affettuosi innamorati e assistere al loro primo incontro, fatto tutto di cortesia, per lo stratagemma di quel buontempone del principe. Ma, purtroppo, fu un'allegria di breve durata, perché la sorte di Ero subì un im-

provviso triste tracollo: il giorno seguente, che doveva essere quello delle nozze, fu invece un giorno di lutto per la fanciulla e per il padre suo.

Il principe era arrivato a Messina, proveniente dai campi di battaglia, con un suo fratellastro, don Giovanni, di carattere tetro e insoddisfatto, che sembrava non far altro che combinare nefandezze. Egli odiava il principe e Claudio, che gli era amico, e, per il sadico piacere di vederli infelici, decise di impedire il matrimonio del giovane con Ero, ben sapendo quanto questo avvenimento stesse a cuore al fratello. Per condurre a termine questo malvagio proposito, egli si servì di un certo Boracchio, un mascalzone della sua specie, promettendogli una grossa ricompensa in denaro. Sapendo che Boracchio faceva la corte a Margherita, la damigella al servizio di Ero, don Giovanni ottenne che egli si facesse promettere dalla stessa Margherita di concedergli un lungo colloquio, quella notte, dalla finestra della camera della sua padrona, non appena questa fosse andata a dormire, e di indossare per l'occasione un abito di Ero. L'infame complotto di don Giovanni consisteva appunto nel voler far credere a Claudio che la sua fidanzata, la vigilia delle nozze, si tratteneva in intimo colloquio con un altro uomo.

Così, infatti, egli andò a riferire al principe e a Claudio, dicendo ironicamente che la figlia di Leonato era una dama imprudente, e invitandoli ad andare con lui quella notte a constatare di persona che Ero conversava con un uomo dalla sua finestra. Accettando l'invito di quell'infame, Claudio disse: « Se stanotte vedrò la minima cosa che m'induca a non sposare Ero, domattina in chiesa, dove il matrimonio verrà celebrato, la svergognerò davanti a tutti ». A sua volta, il principe disse: « Come ti ho aiutato ad ottenerla in sposa, così mi unirò a te nel bollarla d'infamia ».

Quella notte, quando don Giovanni li condusse vicino alla casa di Leonato, essi videro Boracchio sotto le finestre della camera di Ero in animata conversazione con una fanciulla, affacciata alla finestra. Ne udirono anche le parole e, siccome Margherita aveva indossato, secondo le istruzioni ricevute, uno degli abiti della sua padrona, il principe e Claudio non dubitarono che si trattasse della stessa Ero.

Non si può descrivere lo sdegno di Claudio davanti a quella triste rivelazione, o almeno: davanti a quella che gli sembrava tale. Tutto il suo amore per l'innocente Ero si mutò in odio ed egli decise di fare quanto aveva detto, cioè di abbandonare la fanciulla in chiesa. E il principe approvò questa decisione, pensando che nessuna punizione poteva essere troppo severa nei confronti di una dama che, la notte precedente le proprie nozze con un gentiluomo come Claudio, si permetteva di discorrere con un uomo dalla sua finestra.

Il giorno seguente, infatti, quando tutti erano raccolti in chiesa per la cerimonia, e Claudio ed Ero stavano in piedi davanti al prete — o frate per essere più precisi, — il quale aveva iniziato il cerimoniale d'uso, Claudio con parole veementi pronunciò la sua accusa contro l'innocente Ero. Costei, sbalordita per ciò che udiva, disse umilmente: « Si sente forse male il mio signore, per parlare in questo modo? »

Leonato, in grande angoscia, chiese al principe: « Signore, perché non parlate? ». « E perché dovrei parlare? », rispose il principe. « Mi sento disonorato per esser stato sul punto di legare il mio caro amico a una donna immeritevole di tanta fortuna. Sul mio onore, Leonato, vi dico che, ieri notte, in compagnia di mio fratello e di questo sventurato Claudio, ho visto vostra figlia che stava alla finestra e parlava con un uomo ».

« Questa non mi sembra una cerimonia nuziale », esclamò Benedetto, stupefatto per quanto stava succedendo.

« Dio mio, avete ragione! », esclamò Ero straziata, cadendo a terra in uno svenimento simile alla morte. Il principe e Claudio lasciarono la chiesa, senza preoccuparsi del malore di Ero, né della straziante situazione in cui avevano messo il povero Leonato. Tanto lo sdegno aveva indurito i loro cuori.

Benedetto rimase e aiutò Beatrice ad assistere la povera Ero, dicendo: « Come sta questa infelice? ». « Temo sia morta », rispose Beatrice con voce disperata. Essa amava la cugina e, ben conoscendone i virtuosi principi, non credeva a una parola di quanto era stato detto contro di lei. Non così il povero vecchio padre, che era convinto della colpevolezza della sua creatura. E faceva male al cuore vederlo curvo sul corpo, che sembrava morto, della fanciulla augurandosi che i suoi occhi non si riaprissero più.

Il vecchio frate, nella sua saggezza e nella sua comprensione verso le debolezze umane, aveva osservato attentamente il contegno della giovane donna e l'aveva vista divampare al momento dell'accusa e, subito dopo, coprirsi di angelico pallore. Aveva anche notato la fiamma che s'era accesa nei suoi occhi smentendo tacitamente la conferma data dal principe della sua disonestà. Perciò disse al disperato padre: « Definiscimi pazzo e non credere alla mia sagacia e al mio spirito di osservazione; non credere nemmeno alla mia veneranda età e alla santità della mia missione, se questa dolce fanciulla non è la vittima innocente di un fatale errore ». E, quando Ero si riebbe dallo svenimento, le chiese: « Chi è l'uomo al quale ti accusano di aver parlato? ». Ero rispose: « Lo sanno coloro che mi accusano, io non lo so », e, rivolgendosi al padre, aggiunse: « Padre mio, se tu puoi aver la prova che un uomo abbia parlato con me in ore indebite, o che io la scorsa notte

abbia scambiato una sola parola con chicchessia, ripudiami, odiami, fammi morire tra le torture ».

« Evidentemente », disse il frate, « si tratta di un'erronea interpretazione del principe e di Claudio », e consigliò a Leonato di comunicare la notizia della morte di Ero, facilmente attendibile per il gravissimo svenimento che l'aveva colta in chiesa. Gli consigliò anche di mettersi a lutto, di compiere tutti i riti inerenti alla sepoltura e di erigere un monumento funebre alla figlia. « E poi che cosa succederà? », chiese Leonato. « A che serve tutto questo? »

« La notizia della sua morte trasformerà in compassione ogni calunnia », rispose il frate. « E non sarà l'unica soluzione buona che io preveda. Quando Claudio sentirà che essa è morta per la durezza delle sue parole, il ricordo di Ero viva si infiltrerà dolcemente nella sua fantasia e, se mai l'amore aveva accelerato i battiti del suo cuore, egli comincerà a rimpiangerla, a desiderare di non averla trattata così aspramente, anche se l'accusa era fondata ».

A questo punto, Benedetto intervenne dicendo: « Leonato, seguite i consigli del frate e, anche se conoscete il mio affetto per il principe e per Claudio, siate certo che non li metterò al corrente di questo segreto ».

Davanti a tante prove di affetto, Leonato si arrese e disse tristemente: « Sono così affranto che la fune più sottile mi può guidare ». Allora il buon frate condusse Ero e Leonato con sé per consolarli, e Benedetto e Beatrice rimasero soli. E questo fu l'incontro, combinato con tanta astuzia, affinchè i due inconsapevoli innamorati dessero spettacolo di sé agli amici. A quegli amici, ora affranti da una improvvisa sventura, che sembravano aver bandito per sempre dalle loro menti ogni pensiero di svago.

Benedetto fu il primo a parlare: « Mia Beatrice », disse, « avete pianto tutto questo tempo? ». « Sì », rispose Beatrice, « e piangerò ancora a lungo ». « Sono sicuro », disse Benedetto, « che la vostra bella cugina è stata trattata con ingiustizia ». « Non so che cosa darei all'uomo che le rendesse giustizia », esclamò Beatrice.

« E' possibile darvi una simile prova di amicizia? Vi assicuro che non amo al mondo nessuno più di voi; vi sembra strano? », chiese Benedetto.

« Altrettanto strano sarebbe se vi dicessi che anch'io non amo nessuno al mondo più di voi », rispose Beatrice. « Però, anche se non mento, non credetemi. Ora non mi sento di confessare, né di negare alcunché. Son troppo addolorata ».

« Per la mia spada! », esclamò Benedetto. « Voi mi amate e io vi ripeto che vi amo. Suvvia, ordinatemi ciò che posso fare per voi ».

« Uccidete Claudio! », disse Beatrice.

« Ah, no! Per tutto l'oro del mondo! », esclamò Benedetto, non solo per-

ché voleva bene al suo amico, ma anche perché era convinto che Claudio fosse lui pure vittima di un imbroglio.

« Non è forse un mascalzone Claudio a calunniare e a disonorare mia cugina in quel modo? », chiese Beatrice. « Oh, se fossi un uomo! »

« Credete a me, Beatrice », cominciò a dire Benedetto, ma la fanciulla non volle ascoltare nessuna parola in difesa di Claudio, anzi continuò a far pressione su Benedetto affinché egli vendicasse la disonorata cugina, dicendo: « Parlare a un uomo dalla finestra! Belle cose da dire! Cara dolce Ero, così ingiustamente calunniata e vilipesa! Claudio la pagherebbe se fossi un uomo, o se avessi un amico che mi dimostrasse di essere un uomo! Ma la cavalleria maschile ora s'è liquefatta in leziosaggini e complimenti. Dovrò morire dal dolore di esser donna, dato che non posso diventare uomo ».

« Basta! », esclamò Benedetto. « Guardate, Beatrice: con questa mano vi offro il mio amore ».

« Per amor mio », disse Beatrice, « usate la vostra mano per qualche altra cosa che per far giuramenti! »

« Credete davvero », chiese Benedetto, « che Claudio abbia calunniato Ero? »

« Sì », rispose Beatrice. « Ne sono sicura come sono sicura di essere viva ».

« Sta bene! », disse Benedetto. « Ho promesso e sfiderò Claudio a duello. Ora vi bacio la mano e vi lascio. Giuro che Claudio pagherà a caro prezzo le sue calunnie. Giudicatemi in base a ciò che sentirete dire... Andate a confortare Ero ».

Mentre Beatrice stava perorando così efficacemente la causa di Ero presso Benedetto, e incitava con le sue infocate parole il cavalleresco temperamento del giovane a battersi con l'amico Claudio in difesa dell'onore della fanciulla, Leonato aveva, a sua volta, invitato il principe e Claudio a rispondere con le armi in pugno delle ingiurie dette sul conto della sua figliola che, dal dolore, ne era morta. Ma, rispettando l'età e il dolore del vecchio, il principe e Claudio rifiutarono di battersi. Quando poi arrivò Benedetto a sfidare Claudio in duello per l'offesa fatta a Ero, lo stesso Claudio e il principe si dissero l'un l'altro: « E' stata Beatrice a spingerlo a questo ».

Malgrado l'antica amicizia, Claudio avrebbe dovuto accettare la sfida di Benedetto, se al momento opportuno la giustizia divina non avesse dato dell'innocenza di Ero una prova migliore di quella affidata alle sorti di un duello.

Mentre il principe e Claudio stavano definendo le modalità dello scontro con Benedetto, un magistrato condusse prigioniero davanti a loro Boracchio, che era stato colto in fallo mentre raccontava a un suo compagno ciò che aveva fatto per conto di don Giovanni.

Boracchio confessò apertamente al principe, in presenza di Claudio, che la donna con la quale egli aveva parlato dalla finestra e che essi avevano creduto fosse la figlia del governatore, era invece Margherita che aveva indossato, per l'occasione, uno degli abiti di Ero. Davanti a questa piena confessione, non ci fu più dubbio sull'innocenza della povera vittima. Innocenza confermata anche dalla fuga di don Giovanni che, essendosi visto scoperto nelle sue malefatte, aveva lasciato Messina per sfuggire al giustificato sdegno del fratello.

Il cuore di Claudio fu dolorosamente trafitto dalla constatazione che l'accusa, per la quale la povera Ero aveva perso la vita (almeno così egli credeva), era infondata. L'immagine dell'amata fanciulla ritornò a splendere in tutta la sua bellezza nella sua memoria e, quando il principe gli chiese se la voce della verità non gli fosse penetrata nell'anima come acciaio fuso, egli rispose che, mentre Boracchio parlava, gli pareva di inghiottire veleno.

In preda al più sincero dei pentimenti, Claudio implorò il perdono del vecchio Leonato per l'offesa arrecata alla di lui figliola, e s'impegnò di accettare qualsiasi punizione egli volesse infliggergli, per scontare il tragico errore commesso nei confronti dell'adorata promessa sposa. Come punizione Leonato ingiunse al giovane di sposare, il mattino seguente, una cugina di Ero, che assomigliava straordinariamente alla defunta e che era diventata ora la sua erede. Rispettando la solenne promessa fatta a Leonato, Claudio disse che avrebbe sposato la dama sconosciuta, anche se fosse stata una negra; ma il suo cuore sanguinava per il dolore, ed egli passò la notte in lacrime sulla tomba che Leonato aveva fatto erigere per la figlia.

Quando giunse il mattino, il principe accompagnò Claudio in chiesa, dove già si trovavano il buon frate, Leonato e la pseudo-nipote, per celebrarvi le seconde nozze. Leonato presentò a Claudio la nuova promessa sposa, che aveva il viso nascosto da una maschera. Claudio disse alla dama mascherata: « Davanti a questo santo frate, dammi la mano; sarò tuo marito, se vuoi sposarmi ». « Ed io sarò la tua seconda moglie, finché vivrò », poi, togliendosi la maschera, essa mostrò di non essere la nipote (come era stato detto), ma la figlia di Leonato, la stessa Ero.

Inutile descrivere la sorpresa di Claudio che, per l'emozione, quasi dubitava dei suoi occhi; anche il principe non voleva credere alla straordinaria visione, tanto che esclamò: « Ma questa è Ero, la fanciulla che abbiamo pianto per morta ». Il frate promise di spiegare il supposto miracolo alla fine della cerimonia e riprese il rito, quando venne di nuovo interrotto da Benedetto, il quale voleva sposarsi contemporaneamente all'amico.

A questo punto Beatrice sollevò delle obiezioni e Benedetto la sfidò a

negare di essere innamorata di lui, dopo quanto aveva detto Ero. La discussione tra loro si animò tanto da dar luogo a una completa chiarificazione da parte dei presenti. Così i due giovani scopersero che il loro reciproco amore altro non era se non una fantasia creata dagli amici per divertirsi alle loro spalle. Tuttavia il sentimento, coltivato per gioco nei loro cuori, aveva messo radici così profonde che nessuna verità, per quanto sgradevole, avrebbe potuto sradicarlo; e, siccome Benedetto aveva proposto di celebrare subito le nozze, non era il caso di preoccuparsi di quanto la gente avrebbe poi detto. Continuando sullo stesso tono scherzoso, Benedetto dichiarò a Beatrice di volerla sposare per pietà, perché aveva sentito dire che stava morendo di amore per lui. A sua volta Beatrice dichiarò di arrendersi a fatica e soltanto per salvargli la vita, essendole stato detto che, diversamente, egli sarebbe finito tisico.

Finalmente questi due spiriti burloni si misero d'accordo e le loro nozze vennero celebrate subito dopo quelle di Claudio e di Ero. L'unica persona che non partecipò a tanta gioia fu don Giovanni, il quale era stato raggiunto nella sua fuga e riportato a Messina. Per questo uomo tetro e insoddisfatto fu davvero una grande penitenza dover assistere ai festeggiamenti che, con l'insuccesso dei suoi raggiri, ebbero luogo nel palazzo di Messina.

COSI' E', SE VI PARE

Ai tempi in cui la Francia era divisa in province (o ducati, come si diceva allora), un usurpatore regnava su una di queste province, dopo averne deposto ed esiliato il legittimo duca, che era suo fratello maggiore.

Il duca, lasciando il proprio regno, si era rifugiato con pochi fedeli nella foresta delle Ardenne, e lì viveva con quegli amici, che avevano accettato volontariamente l'esilio per amor suo, mentre le rendite delle loro terre andavano ad arricchire le tasche del perfido usurpatore. Poco per volta essi si erano abituati a quella semplice vita a contatto della natura, trovandola più serena di quella vissuta tra il lusso e la falsa etichetta di corte. Essi vivevano come il vecchio Robin Hood era vissuto nelle foreste inglesi, e ogni giorno qualche giovane cortigiano si univa a loro per sfuggire ogni preoccupazione e per passare il tempo placidamente, seguendo le tradizioni degli uomini dell'età dell'oro.

In estate essi si sdraiavano all'ombra delle grandi piante della foresta e si divertivano a guardare gli agili giochi dei daini; e s'erano tanto affezionati a questi allegri animali variopinti che sembravano essere i veri padroni della foresta, da provar dolore ad ammazzarli quando dovevano provvedere al vettovagliamento della compagnia.

Quando i freddi venti invernali fecero sentire al duca il peso della sua avversa fortuna, egli si armò di pazienza e disse: « Questi gelidi venti che soffiano attorno al mio corpo sono consiglieri leali: essi non mi adulano, ma mi fanno sapere schiettamente quali sono le mie condizioni; e sebbene mordano duramente la mia vecchia pelle, i loro denti non sono così spietati come quelli della slealtà e dell'ingratitudine. Io penso che qualsiasi cosa gli uomini possano dire contro l'avversità, essa ci può sempre dare degli ottimi ammae-

stramenti; come quella gomma, preziosa per la medicina, che viene estratta dalla testa del velenoso e disprezzato rospo ».

Con questi argomenti il paziente duca traeva un'utilità morale da tutto quanto egli vedeva; e con l'aiuto di questa disposizione d'animo moraleggiante, vivendo lontano dai pubblici affanni, egli sentiva parlare gli alberi, leggeva nei ruscelli saltellanti, ascoltava gl'insegnamenti delle pietre e trovava del buono in ogni cosa.

L'esiliato duca aveva un'unica figlia, di nome Rosalinda, che l'usurpatore, il duca Federico, aveva trattenuta a corte perché facesse compagnia alla propria figliola Celia. Tra le due fanciulle esisteva un'ottima amicizia, che il dissidio tra i loro genitori non incrinò neppure menomamente. Celia cercava anzi di compensare con ogni forma di delicatezza verso Rosalinda, l'ingiustizia commessa da suo padre nei confronti dello zio; e ogni qualvolta Rosalinda era malinconica pensando all'esilio del padre e alla propria condizione di subordinata all'usurpatore, Celia faceva in modo di distrarla e di consolarla.

Un giorno, mentre Celia parlava con il consueto affetto a Rosalinda e la pregava di stare di buon animo, entrò un messo del duca a dire che, se desideravano assistere a un campionato di lotta che stava per cominciare, dovevano recarsi subito nel piazzale davanti al palazzo. Celia, pensando che lo spettacolo avrebbe divertito Rosalinda, accettò l'invito.

A quei tempi le lotte corpo a corpo, che oggi vengono praticate solo dai buffoni da circo equestre, erano uno svago gradito anche alle corti dei principi, e le dame e le principesse vi assistevano. Perciò Celia e Rosalinda si recarono allo spettacolo e subito si accorsero che sarebbe stato tragicamente emozionante. Infatti uno dei lottatori era un noto campione, grande e muscoloso, che aveva già messo fuori combattimento molti avversari, mentre l'altro lottatore era giovanissimo e alla prima esperienza del genere, perciò tutti gli spettatori erano convinti che sarebbe stato ucciso.

Quando il duca vide arrivare Celia e Rosalinda esclamò: « Come mai siete venute allo spettacolo? Temo che non vi godrete molto perché v'è troppa sproporzione di forza tra i lottatori. Il giovane mi fa pena e vorrei persuaderlo a rinunciare alla lotta. Parlategli voi, figliole, e fate in modo di dissuaderlo ».

Le fanciulle furono ben contente di assolvere un compito così umano, e cominciò Celia a sollecitare il giovane affinché desistesse dal campionato; poi gli parlò Rosalinda con tanta affabilità e con una così profonda comprensione per il pericolo cui egli si esponeva, che il giovane, invece di lasciarsi persuadere, concentrò tutte le sue energie per dimostrare a quella

adorabile damigella tutto il suo coraggio. Egli respinse l'invito di Celia e di Rosalinda con parole tanto educate e modeste, che le fanciulle sentirono per lui maggior simpatia di prima; egli concluse il suo rifiuto dicendo: « Sono dolente di non poter accontentare delle dame così gentili. Lasciate che i vostri begli occhi e i vostri auguri mi accompagnino nella lotta, così se sarò vinto si dirà che ho perso l'onore, perché la sorte non mi è stata benigna; se rimarrò ucciso si potrà dire che desideravo morire. In ogni caso non addolorerò i miei amici, perché non ho chi soffra per me; e non recherò offesa al mondo, perché nulla posseggo. Infatti io sto al mondo solo per occupare un posto, che sarà certamente meglio occupato non appena l'avrò lasciato vuoto ».

E il combattimento cominciò. Celia fece voti che il giovane non venisse ferito e Rosalinda, in cuor suo, espresse un desiderio molto più intenso, perché aveva capito che il giovane, senza amici e desideroso di morire, era un infelice molto simile a lei. E seguì le fasi della lotta con un interessamento così appassionato e con tanta apprensione, che c'era da dubitare che si fosse innamorata del giovane a prima vista.

La gentilezza, dimostratagli da quelle graziose e nobili dame, fu d'incitamento al coraggio e alla forza del giovane che compì veri e propri miracoli; e alla fine il suo avversario era così mal ridotto, che cadde a terra senza riuscire o a muoversi o a parlare per vario tempo.

Il duca Federico si compiacque molto per il coraggio e la bravura dimostrati dal giovane forestiero, ed espresse il desiderio di conoscerne il nome e la provenienza, per prenderlo sotto la sua protezione. Il giovane disse di chiamarsi Orlando e di essere il figlio minore del Barone Rolando di Boys.

Il barone Rolando di Boys, padre di Orlando, era morto da alcuni anni, ma era stato un suddito fedele e uno dei più cari amici del duca spodestato, perciò Federico, non appena al corrente delle origini del giovane, mutò i suoi sentimenti verso di lui e lasciò la riunione di pessimo umore. Al solo sentir pronunziare il nome di un amico del fratello, egli si indisponeva oltre misura, e in questa occasione, non potendo fare a meno di ammirare la valentia del giovane, disse, allontanandosi, che avrebbe desiderato che Orlando fosse figlio di qualsiasi altro uomo.

Rosalinda, invece, fu molto contenta di udire che il suo nuovo favorito era il figlio di un vecchio amico di suo padre, e disse a Celia: « Mio padre amava il barone Rolando di Boys e, se avessi saputo chi era questo giovane, avrei pianto pregandolo di non esporsi a un così grave rischio ». Poi si avvicinarono a lui e, vedendolo rattristato per l'improvviso voltafaccia del duca, lo incoraggiarono parlandogli affabilmente. Rosalinda, poi, prima di lasciarlo,

gli rivolse qualche altra espressione di amicizia e, togliendosi dal collo una collana, gli disse: « Portatela come mio ricordo, signore. Io non sono prediletta dalla fortuna, altrimenti vi farei un regalo di ben altro valore ».

Quando furono sole, siccome Rosalinda continuava a parlare di Orlando, Celia si rese conto che la cugina s'era innamorata del prestante giovane lottatore, e le disse: « E' mai possibile che tu ti sia innamorata così improvvisamente? ».

« Il duca mio padre amava teneramente il padre di Orlando », fu la risposta di Rosalinda.

« Di conseguenza », disse Celia, « tu dovresti amare teneramente il figlio, è così? Per la stessa ragione, io dovrei odiarlo, perché mio padre odiava il suo. E, invece, io non ho alcun sentimento del genere per Orlando ».

La loro conversazione venne interrotta dall'improvvisa apparizione di Federico. Costui, doppiamente esasperato, sia perché il figlio del barone di Boys gli aveva fatto ricordare tutti gli amici che l'esiliato duca contava tra l'aristocrazia del regno, sia perché il popolo da qualche tempo dimostrava particolare simpatia per le virtù e per le tristi condizioni di Rosalinda, lasciò esplodere il suo malumore contro la nipote. Guardandola con astio, le ordinò di lasciare immediatamente il palazzo e di seguire il padre in esilio. Poi disse a Celia che era inutile lei perorasse la causa della cugina, anche se egli l'aveva sopportata tutto quel tempo per farle piacere.

« Allora », disse Celia, « non ti ho pregato di lasciarla rimanere con me, perché ero troppo giovane per apprezzarla; ma ora che conosco il suo valore, ora che abbiamo dormito insieme per tanti anni, alzandoci nello stesso istante, studiando, giocando e mangiando insieme, io non posso vivere senza la sua compagnia ».

« Essa è troppo astuta per te », replicò Federico. « La sua mitezza, i suoi silenzi e la sua pazienza fanno presa sul popolo che le dimostrano comprensione. Sei sciocca a perorare la sua causa, perché quando se ne sarà andata tu sembrerai più intelligente e virtuosa. Perciò non aprire più bocca in suo favore: la mia decisione è irrevocabile ».

Rendendosi conto che non avrebbe potuto convincere il padre ad acconsentire che Rosalinda rimanesse con lei, Celia decise generosamente di accompagnarla. Nella notte avrebbe lasciato il palazzo del padre, seguendo l'amica nella foresta delle Ardenne, alla ricerca del duca in esilio.

Mentre si preparavano per la fuga, Celia pensò che sarebbe stato imprudente mettersi in viaggio con ricchi vestiti e propose a Rosalinda di nascondere il loro rango, travestendosi da paesane. Rosalinda aggiunse che sarebbe stato ancor più sicuro se una di loro si fosse vestita da uomo. Trovandosi

subito d'accordo, decisero che Rosalinda, essendo la più alta, avrebbe indossato il costume di un contadino e Celia quello di una ragazza di campagna; avrebbero detto di essere fratello e sorella e di chiamarsi, rispettivamente, Ganimede e Aliena.

Così travestite e portando con sé denaro e gioielli onde affrontare qualsiasi difficoltà, queste due graziose principesse iniziarono il loro lungo viaggio: la foresta delle Ardenne era molto al di là dei confini del ducato.

Lady Rosalinda (o Ganimede, come da quel momento aveva deciso di chiamarsi) aveva assunto, con il suo innato spirito di adattamento, un contegno mascolino e, in compenso del sincero affetto dimostratole da Celia nell'accompagnarla in un così faticoso viaggio, dimostrava ogni fraterna cura per la fanciulla, come se fosse stata veramente Ganimede, il rustico e valido fratello della gentile Aliena.

Quando finalmente arrivarono nella foresta delle Ardenne, non trovarono alcuna delle comode locande nelle quali s'erano riposate cammin facendo. Erano molto stanche ed affamate e Ganimede, che durante il viaggio aveva fatto animo alla sorella con allegri discorsi e commentando ogni particolare, confessò di sentirsi così sfinito da aver voglia di togliersi quegli abiti maschili e di mettersi a piangere come una donnetta. Aliena, per suo conto, dichiarò di non poter andare più avanti. Allora Ganimede si sforzò di ricordarsi che il dovere di un uomo è di aiutare e di consolare la donna, che è più fragile, e per sembrare coraggioso davanti alla supposta sorella, disse: « In alto i cuori, sorellina cara! Siamo ormai alla fine del nostro viaggio, avendo raggiunto la foresta ». Ma fingere coraggio e fiducia non significava risolvere la situazione, perché, pur essendo nella foresta delle Ardenne, non sapevano in quale parte trovare il duca.

A questo punto il viaggio delle esauste principesse avrebbe potuto concludersi tragicamente, magari con il loro smarrimento nel bosco e conseguente morte per inedia, se la Provvidenza non avesse mandato qualcuno sul loro cammino. Le fanciulle se ne stavano sedute sull'erba, boccheggianti dallo sfinimento e senza più speranze, quando scorsero a pochi passi da loro un contadino. Ganimede si alzò e, sforzandosi di parlare con virile disinvoltura, disse: « Se la bontà e il denaro possono procurarci un asilo in questo luogo deserto, vi prego, pastore, di farci da guida; questa fanciulla, che è mia sorella, non ha più forza e sta per svenire dalla fame ».

L'uomo rispose che egli era soltanto il servo di un pastore e che la casa del suo padrone stava per essere venduta; quindi avrebbero trovato una povera ospitalità, ma se volevano seguirlo, potevano essere certi di partecipare al poco che era rimasto. Per quanto misera fosse, la prospettiva di un

po' di riposo e di cibo dette nuove energie alle fanciulle, che furono ben contente di seguire il contadino. Esse comprarono la casa in vendita e i greggi del pastore e tennero il buon uomo, che le aveva guidate verso la salvezza, al loro servizio. Così, disponendo ora di una confortevole abitazione e avendo abbondante vettovagliamento, le fanciulle decisero tra loro di rimanersene lì, sin quando non avessero scoperto in quale parte della foresta il duca avesse la sua dimora.

Quando si furono ben riposate dalle fatiche del loro avventuroso viaggio, le fanciulle cominciarono a prender gusto alla loro nuova vita e s'immedesimarono tanto nella loro parte di pastore e pastorella del luogo, da credere di essere veramente tali; tuttavia, qualche volta, Ganimede si ricordava di essere stata una certa lady Rosalinda, teneramente innamorata del valoroso Orlando, perché questi era il figlio del vecchio barone Rolando, amico del padre suo. Ganimede pensava che Orlando fosse lontanissimo e che tra loro ci fossero le molte miglia del penoso viaggio; invece risultò che anche Orlando si trovava nella foresta delle Ardenne. Ed ecco come questa strana coincidenza ebbe a verificarsi.

Come già s'è detto, Orlando era il figlio minore del barone Rolando di Boys, che, morendo quando il bambino era ancora in tenera età, lo aveva affidato alle cure del fratello maggiore Oliviero, incaricando costui, al momento della benedizione, di dare al fratellino una buona educazione e di provvedere a lui come comportava la dignità del loro antico casato. Oliviero si dimostrò un fratello snaturato, noncurante delle raccomandazioni del padre morente; non mandò il fratello a scuola e lo tenne a casa, abbandonandolo a se stesso. Ma il carattere e le ottime doti intellettuali di Orlando erano così simili a quelle del padre, che, senza alcun maestro, il giovane riuscì a procurarsi da solo un'educazione degna del suo rango. L'invidia di Oliviero per la prestanza fisica e per la gentilezza d'animo e di costumi del fratello si inasprì al punto che egli desiderò di vederlo morto. Per realizzare questo desiderio, egli indusse degli amici a persuadere il fratello a battersi contro il famoso lottatore, che aveva ucciso già tanti avversari. E questa è la ragione per cui Orlando, prima del combattimento, disse alle principesse che, non avendo alcun amico, sarebbe stato contento di morire.

Quando, contrariamente alle sue malvage speranze, il fratello risultò vincitore, l'invidia e la malignità di Oliviero non ebbero più limiti, ed egli giurò a se stesso d'incendiare la camera mentre Orlando vi dormiva. Un vecchio servitore, devoto alla memoria del defunto barone e particolarmente affezionato a Orlando per la sua somiglianza col padre, udì per puro caso questo giuramento e andò ad attendere Orlando all'uscita dal palazzo ducale.

Quando lo vide, pensando alla grave minaccia che pesava sul suo capo, non poté trattenersi dall'esclamare appassionatamente: « Mio gentile, mio buon padrone! Oh voi, ritratto vivente del defunto barone Rolando, perché avete tante virtù? Perché siete gentile, forte e valoroso? Perché avete voluto a tutti i costi sconfiggere il famoso lottatore? La vostra fama troppo rapidamente è arrivata a casa prima di voi ». Orlando, non capendo la ragione di quello sfogo, domandò che cosa fosse successo. Allora il vecchio gli disse che il fratello maggiore, già invidioso della simpatia che tutti dimostravano a Orlando, non appena aveva udito della celebrità che s'era guadagnato con la sua vittoria nel palazzo del duca, aveva deciso di disfarsi di lui, incendiando nella prossima notte la camera nella quale egli dormiva. In conclusione, lo consigliava di evitare l'incombente pericolo con una tempestiva fuga e, siccome sapeva che il giovane non aveva denaro, Adamo — questo era il nome del buon vecchio — aveva portato con sé i suoi risparmi per darglieli. « Ho cinquecento corone », gli disse. « Rappresentano le economie fatte al servizio di vostro padre per provvedere al mio mantenimento, quando queste vecchie membra fossero state inabili al lavoro; prendetele. Ecco il denaro, vi do tutto, pregandovi di lasciare che io vi serva. Anche se sembro vecchio, so di poter accudire a tutte le necessità di un uomo più giovane di me ».

« Ottimo Adamo », disse Orlando, « come traspare in te la devota fedeltà dei servitori d'un tempo! Tu non segui la moda dei miei giorni. Partiremo insieme e, prima che i guadagni della tua giovinezza siano esauriti, troverò bene il sistema per provvedere al mantenimento di entrambi ».

Ciò detto, il valoroso giovane e il devoto servo si misero in cammino e, senza sapere quale fosse la loro meta, continuarono ad andare avanti, fin quando non raggiunsero la foresta delle Ardenne, dove per mancanza di cibo, si trovarono nelle stesse condizioni in cui s'erano trovati Ganimede e Aliena. Girovagarono a destra e a sinistra alla ricerca di una capanna o di qualche traccia di vita umana, fin quando le forze non li abbandonarono. Allora il vecchio Adamo esclamò: « Mio caro padrone, io mi sento morire. Proseguite da solo », e si lasciò cadere a terra, pensando che quella sarebbe stata la sua tomba, e dicendo addio al giovane. Orlando, vedendolo in quello stato, lo prese in braccio e lo portò in un luogo riparato tra gli alberi, poi gli disse: « Suvvia, caro Adamo, riposati un poco e non parlare più di morire ».

Girando ancora in cerca di cibo, Orlando andò a capitare vicino all'accampamento del duca e vide costui, attorniato dagli amici e sotto al baldacchino dei fitti rami degli alberi, in procinto di mettersi a mangiare. Spinto dalla disperazione e deciso a procurarsi del cibo anche con la forza, Orlando sguainò la spada dicendo: « Smettete di mangiare e consegnatemi le vetto-

vaglie ». Il duca gli chiese tranquillamente se la sua audacia traesse origine dalla miseria oppure se egli fosse contrario alle buone regole dell'educazione. Orlando confessò di aver fame e il duca, dandogli il benvenuto, lo invitò a sedersi accanto a loro e a sfamarsi. Davanti a tanta affabilità, Orlando ripose la sua spada arrossendo per la vergogna di essersi comportato così villanamente, poi disse: « Vi prego di perdonarmi. Pensando che in questa foresta valesse la legge della violenza, avevo assunto quel duro tono di comando. Ma chiunque voi siate, che in questa solitudine, all'ombra melanconica degli alberi, fate passare il tempo indifferenti dell'ora che volge; se mai avete vissuto giorni migliori; se mai avete udito il suono delle campane invitare alla preghiera; se avete partecipato al banchetto di qualche uomo generoso; se dalle vostre palpebre è sgorgata una lacrima, e conoscete che cosa significhi aver pietà e muovere a compassione, possano le mie parole indurvi ad essere umani verso di me ».

« In realtà », rispose il duca, « noi abbiamo visto giorni migliori e, anche se ora abbiamo dimora in questa foresta selvaggia, un tempo vivevamo in città e in borgate civili, e siamo andati a pregare in chiesa su invito delle sante campane, e abbiamo asciugato le lacrime che la pietà umana ci aveva fatto versare; perciò sedetevi tra noi e servitevi di tutto quanto può soddisfare le vostre esigenze ».

« C'è un povero vecchio » disse allora Orlando, « che s'è trascinato con devoto affetto dietro a me, sebbene fosse afflitto da due gravi infermità: la vecchiaia e la fame. Fin quando non avrò provveduto a lui, non toccherò cibo ».

« Andate a prenderlo e portatelo qui ». Allora Orlando si allontanò con la velocità di una daina, che va dai suoi cuccioli per nutrirli, e ritornò in breve tempo trasportando il vecchio Adamo. Il duca lo accolse con queste parole: « Depositate il vostro venerabile carico e siate i benvenuti ». Nutrito e fatto segno a cure affettuose, il vecchio riacquistò subito la sua vitalità e il suo spirito.

Il duca poi s'informò delle generalità di Orlando e, quando seppe che egli era figlio del suo buon amico, il barone Rolando di Boys, lo prese sotto la sua protezione e lo invitò a rimanere nel suo accampamento.

Tutto questo successe pochi giorni dopo che Rosalinda e Celia erano giunte nella foresta e avevano comperato la casa del pastore; fu, quindi, una grande sorpresa per le due fanciulle leggere il nome di Rosalinda inciso sui tronchi d'albero, e sonetti d'amore indirizzati sempre a Rosalinda. Naturalmente non riuscirono a spiegarsi quella stranezza, fin quando, un giorno,

Sulle cortecce di tutti gli alberi era inciso un nome: Roselinde.

A PIACER VOSTRO

non incontrarono Orlando e non videro la collana che Rosalinda gli aveva messa al collo.

Orlando non pensò neppure lontanamente che Ganimede potesse essere la bella principessa Rosalinda, della quale egli s'era innamorato tanto da passare tutto il suo tempo a incidere il nome di lei sui tronchi d'albero e a scrivere sonetti inneggianti alla sua bellezza. Però, mosso da simpatia per il giovane pastore e notando in lui una lontana somiglianza con l'amata Rosalinda, anche se il ragazzo non aveva certo un portamento nobile, si mise a chiacchierare con lui. Ganimede, che aveva assunto i modi sbrigativi notati nelle conversazioni tra uomini soli, accennò maliziosamente a Orlando di un certo innamorato che bazzicava per la foresta, rovinando la corteccia degli alberi per incidervi il nome Rosalinda. « Egli appende odi sui biancospini », precisò, « ed elegie sui roveti, per decantare le lodi di Rosalinda. Se riesco a trovarlo, quel bel tipo, gli voglio dare qualche consiglio che lo farà presto guarire del suo amore ».

Orlando confessò di essere il tenero innamorato in questione e pregò Ganimede di dargli quei consigli di cui aveva parlato poc'anzi. Come inizio della cura, Ganimede consigliò a Orlando di recarsi ogni giorno alla casetta in mezzo al bosco, dove egli abitava con sua sorella Aliena. « Poi », continuò, « io farò finta di essere Rosalinda e tu mi corteggerai come tale, finchè le mie leziosaggini e tutte quelle sciocchezze che le dame fanno e dicono davanti ai loro innamorati non ti indurranno a vergognarti di amare. Cosa ne dici di questa cura? » Pur non avendo molta fiducia nel rimedio suggerito da Ganimede, Orlando accettò di andare ogni giorno alla casetta nel bosco. E così fece.

Ogni giorno Orlando si recò a far visita a Ganimede e ad Aliena, rivolgendosi al giovane pastore come se si trattasse della sua Rosalinda, e ogni giorno essi parlarono di quegli argomenti che sono particolarmente cari agli innamorati. Con tutto ciò, il male di Orlando era sempre allo stesso punto e la cura di Ganimede non segnava alcun miglioramento. E questo perchè Orlando, pur sapendo che si trattava di uno scherzo a scopo curativo, si rallegrava di poter esprimere tutte le tenerezze che il suo cuore teneva in serbo per Rosalinda, e Ganimede era ben felice di ricevere quelle manifestazioni d'affetto, che, del resto, gli spettavano di diritto.

In tal modo vari giorni passarono piacevolmente, e la generosa Aliena, vedendo che Ganimede era contento, non solo lasciava fare ma dimostrava di partecipare al gioco, e non si preoccupava di ricordare a Ganimede che lady Rosalinda non si era ancora recata dal duca suo padre, pur avendo saputo da Orlando dove egli si trovasse. Un giorno, Ganimede incontrò per

caso il duca e si fermò a chiacchierare con lui. Quando poi il duca gli chiese quali fossero le sue origini, Ganimede lo fece sorridere rispondendogli di avere origini altrettanto buone delle sue. Come poteva infatti il duca supporre che quel simpatico pastore provenisse da una famiglia reale? Ganimede, vedendo che il duca stava bene ed era di buon umore, fu ben contento di rinviare ancora di qualche giorno ogni ulteriore chiarificazione.

Un mattino, mentre andava da Ganimede, Orlando vide un uomo sdraiato per terra, che dormiva profondamente malgrado che un lungo serpente verde gli si fosse attorcigliato al collo. Al rumore dei passi di Orlando il serpente scivolò via tra gli arbusti, ma, avvicinandosi maggiormente, il giovane notò una leonessa in agguato a pochi passi di lì, col muso raso terra, come fanno i gatti davanti ai topi, in attesa che l'uomo si destasse. E' risaputo, infatti, che i leoni non si avventano sulla preda, se questa è morta o, nel sonno, sembra tale.

Era stata sicuramente la Divina Provvidenza ad inviare Orlando in aiuto di quell'uomo esposto al duplice pericolo del serpente e della leonessa. Guardando più da vicino il dormiente, con grandissima sorpresa Orlando si accorse che si trattava di suo fratello Oliviero e, ricordandosi dei suoi maltrattamenti e del mancato fratricidio, fu quasi sul punto di abbandonarlo alla mercè della belva feroce. Poi la voce del sangue e l'innata bontà del suo carattere scacciarono questo giustificato desiderio di vendetta e, sguainando la spada, Orlando attaccò la leonessa per salvare in tal modo la vita del fratello. Prima di crollare sotto la spada del giovane la leonessa riuscì a lacerargli un braccio con i suoi acuminati artigli.

Durante l'ultima fase di questa lotta, Oliviero si svegliò e vedendo che il fratello stava mettendo a repentaglio la vita per salvare lui, che lo aveva trattato così crudelmente, fu colto da una crisi di coscienza e, pentendosi amaramente delle sue cattive azioni, invocò il perdono di Orlando con la voce soffocata dal pianto. Davanti a un pentimento così sincero, Orlando fu ben felice di aprirgli le braccia e di dimenticare le offese e le sofferenze del passato. E da quel momento, sebbene avesse inseguito il fratello anche nella foresta delle Ardenne per ucciderlo, Oliviero dimostrò di amare sinceramente Orlando.

Nell'emozione di quell'insperato avvenimento, Orlando non s'era preoccupato della ferita al braccio e aveva perso tanto sangue che, alla fine, si sentì troppo debole per arrivare sino alla casa del pastore. Pregò quindi il fratello di andare in sua vece e di dire a Ganimede, cioè al giovane che egli chiamava scherzosamente « la sua Rosalinda », quanto gli era accaduto.

Oliviero si recò da Ganimede e da Aliena e raccontò come Orlando gli

avesse salvata la vita; poi, quando ebbe finito di parlare del valore di Orlando e del proprio provvidenziale salvataggio, egli confessò di essere il fratello di Orlando e di non meritarne, dopo tante malversazioni, il generoso perdono.

Il sincero dolore dimostrato da Oliviero per le proprie cattive azioni fece un'impressione così viva sul tenero cuore di Aliena, che nello stesso istante la fanciulla s'innamorò di lui; a sua volta Oliviero, sentendo quanta comprensione la fanciulla dimostrasse nei suoi confronti, fu attratto irresistibilmente ad amare Aliena. Ma l'amore, che stava così bruciando i cuori dei due giovani, non era meno indaffarato con Ganimede, il quale alla notizia del pericolo corso da Orlando e del suo ferimento cadde a terra svenuto. Quando rinvenne, Ganimede disse che, per immedesimarsi completamente nella parte di Rosalinda, non aveva potuto fare a meno di svenire, e raccomandò a Oliviero: « Raccontate a vostro fratello Orlando come so imitare bene uno svenimento ». Ma dal pallore del suo viso Oliviero capì che egli era svenuto veramente e, meravigliato da tanta sensibilità in un giovane, gli disse: « Ebbene, se siete tanto abile nelle imitazioni, fatevi animo e fingete di essere un uomo ». « Sto facendo del mio meglio », rispose Ganimede, « ma in realtà avrei dovuto essere una donna ».

La visita di Oliviero andò per le lunghe e, quando egli ritornò dal fratello, aveva molte novità da raccontargli, oltre all'inatteso svenimento di Ganimede. Gli disse che si era innamorato della bella Aliena e che questa aveva dimostrato di gradire i suoi omaggi, anche se era la prima volta che si vedevano. Poi, come se fosse una questione già decisa, egli dichiarò che avrebbe sposato la fanciulla e che sarebbe andato a vivere con lei nel bosco, facendo il pastore e affidando i suoi possedimenti e la sua casa ad Orlando.

« Io ti approvo », disse Orlando. « Fissa pure le tue nozze per domani e io inviterò il duca e i suoi amici. Va a sentire, però, se la tua pastorella è dello stesso parere; in questo momento essa è sola perchè vedo suo fratello, che sta venendo qui ». Oliviero ritornò da Aliena e Ganimede rimase a far compagnia all'amico ferito. A proposito dell'improvviso amore sbocciato tra Oliviero e Aliena, Orlando disse di aver consigliato al fratello di convincere la sua graziosa pastorella a celebrare le nozze l'indomani; e soggiunse, sospirando, che nello stesso giorno avrebbe voluto poter sposare la sua Rosalinda.

Ganimede, approvando in pieno questo programma, disse ad Orlando che, se il suo amore per Rosalinda corrispondeva veramente a quanto egli non si stancava di ripetere, il suo desiderio si sarebbe realizzato, perchè era in suo potere far venire Rosalinda non solo, ma anche indurla ad accettare Orlando come sposo. Tutto questo, disse Ganimede, gli era possibile in virtù

di una speciale magia, che gli era stata insegnata da uno zio, mago famoso. In realtà, per fare quell'apparente miracolo, Ganimede non aveva che da cambiarsi d'abito.

Combattuto tra l'incredulità e la speranza, l'innamoratissimo Orlando chiese a Ganimede se aveva parlato seriamente. « Ma certamente », rispose Ganimede. « Perciò indossa i tuoi abiti migliori e invita pure il duca e i suoi amici, perchè se domani vuoi sposarti, Rosalinda non mancherà alla cerimonia ».

L'indomani mattina, avendo ottenuto il consenso di Aliena, Oliviero si presentò al duca e Orlando lo accompagnò. Tutti coloro che presenziavano alle cerimonia del doppio matrimonio, non vedendo apparire la seconda sposa, fecero ogni sorta di congetture, ma i più sostennero che Ganimede s'era preso gioco di Orlando.

Il duca, udendo che la fanciulla che doveva apparire in modo così strano era la sua figliola, domandò a Orlando se credeva possibile che il suo amico pastore potesse fare quanto aveva promesso; mentre Orlando stava per rispondere che non sapeva proprio che cosa pensare, Ganimede si avvicinò al duca e gli chiese se, nel caso che Rosalinda fosse apparsa, egli le avrebbe concesso di sposare Orlando. « Certo che le darei il mio consenso », rispose il duca, « anche se avessi dei regni da darle in dote ». « E tu », chiese allora Ganimede a Orlando, « sei sicuro di volerla sposare, se te la conduco qui? ». « Certo che la vorrei sposare », rispose Orlando. « Anche se fossi il re di molti regni, la sposerei ».

Allora Ganimede e Aliena si allontanarono insieme e, mentre Ganimede si toglieva gli abiti maschili per indossare quelli da donna e diventare, senz'alcuna magia, la bella Rosalinda, Aliena cambiò il modesto costume da pastorella con uno dei suoi abiti principeschi e si trasformò facilmente in lady Celia.

Durante la loro assenza, il duca disse a Orlando di trovare una grande somiglianza tra il pastore Ganimede e la sua Rosalinda, e Orlando ammise di aver notato anche lui la stessa somiglianza. Ma non ebbero il tempo di approfondire le loro impressioni, perchè in quel momento Rosalinda e Celia si fecero avanti senza il loro abituale travestimento. Rosalinda, non preoccupandosi più di fingere alcuna magia, s'inginocchiò davanti al padre e gli chiese la sua benedizione. La sua apparizione sembrò un fatto così meraviglioso a tutti i presenti, che sarebbe stato facile far credere a un miracolo, ma Rosalinda non volle continuare nel suo imbroglio e raccontò al padre del suo esilio e della sua vita nella foresta sotto le false spoglie di pastore, mentre la cugina Celia si faceva passare per sua sorella.

Il duca confermò il consenso che aveva già dato per lo sposalizio e Orlando e Rosalinda celebrarono le loro nozze contemporaneamente a Oliviero e a Celia. E non ci furono nozze più felici delle loro, anche se la cerimonia nella foresta non fu preparata con tutto lo sfarzo, che si usa mostrare in occasioni simili.

Come se qualcosa ancora mancasse alla completa felicità del buon duca e dei felici sposi, un messaggero arrivò improvvisamente mentre essi stavano pranzando all'ombra delle piante secolari, e comunicò al duca la lieta notizia della restituzione del suo ducato.

L'usurpatore, addolorato per la fuga della figlia ed essendo al corrente del fatto che ogni giorno uomini di gran valore si rifugiavano nella foresta delle Ardenne per unirsi al legittimo duca in esilio, si era messo alla testa di un esercito di mercenari, deciso a muover battaglia al fratello, di cui invidiava la grande popolarità che lo aveva seguito anche nella sventura. Si era messo in marcia verso la foresta, ma anche questa volta la Divina Provvidenza intervenne al momento giusto. Infatti, proprio sul limitare del bosco, Federico incontrò un vecchio eremita e si fermò a chiacchierare con lui per un breve riposo. Invece quella conversazione si protrasse per delle ore e, alla fine, nel cuore dell'usurpatore non rimase nemmeno l'ombra delle precedenti malvagità. Da quel momento egli decise di vestire il saio dei penitenti e di passare il resto dei suoi giorni in un convento, restituendo ciò che non gli apparteneva. Il primo atto della sua nuova vita di penitenza fu di mandare un messaggero al fratello comunicandogli la restituzione del regno usurpato, nonchè delle terre e delle rendite di tutti gli amici che lo avevano fedelmente seguito in esilio.

Questa notizia, tanto più gradita in quanto inattesa, venne ad accrescere la festosa gioia di quel giorno di nozze. Celia si congratulò con la cugina per la meritata fortuna del duca suo padre, e le fece i migliori auguri di felicità, senza preoccuparsi di non essere più lei l'erede del ducato, ma la stessa Rosalinda. L'affetto delle due cugine era così puro e sincero, che nessun sentimento di gelosia o di invidia poteva insinuarsi tra loro.

Il duca ebbe così modo di ricompensare i fedeli amici che erano rimasti con lui anche durante il periodo delle avversità; e questi degni sudditi, pur avendo sopportato pazientemente l'avversa fortuna, furono ben felici di ritornare in pace e prosperità al palazzo del loro legittimo duca.

I DUE GENTILUOMINI DI VERONA

Nella città di Verona vivevano due giovani gentiluomini, di nome Valentino e Proteo, tra i quali, da lungo tempo, esisteva una salda e ininterrotta amicizia. Avevano compiuto gli studi insieme, passando tutte le ore di svago in compagnia l'uno dell'altro, salvo quando Proteo andava a far visita a una graziosa dama, di cui era innamorato. Queste visite e la costante passione di Proteo per la bella Giulia erano l'unico argomento, sul quale i due amici non si trovassero d'accordo, perchè Valentino, non essendo anche lui innamorato, a volte si stancava ad ascoltare Proteo che parlava sempre di Giulia e lo prendeva in giro. Altre volte metteva in ridicolo la funesta passione dell'amore e dichiarava che non si sarebbe lasciato prendere da fantasie così oziose, preferendo di gran lunga la sua vita libera e spensierata alle ansiose speranze e ai timori dell'innamorato Proteo.

Una mattina Valentino andò da Proteo e gli disse che, per qualche tempo, si sarebbero separati, essendo egli in partenza per Milano. Proteo, spiacente di star lontano dall'amico, cercò con ogni argomento di convincerlo a non partire, ma Valentino gli disse: « Non sprecare fiato, mio caro Proteo. Io non voglio sciupare la mia giovinezza, impigrendomi a casa come un dormiglione. I giovani che rimangono attaccati al focolare domestico avranno sempre un'intelligenza limitata e, se tu non fossi legato ai dolci sguardi della tua degnissima Giulia, t'inviterei ad accompagnarmi, per vedere insieme le meraviglie del mondo che ci circonda; ma, dato che sei innamorato, continua così e che il tuo amore prosperi! »

Essi si separarono scambiandosi reciproche espressioni di inalterabile amicizia. « Addio, caro Valentino! », disse Proteo. « Quando, nei tuoi viaggi, vedrai qualcosa degna di nota, pensa a me e sentimi partecipe alla tua gioia ».

Valentino partì in giornata per Milano e Proteo, per consolarsi di quella partenza, si mise subito a scrivere una lunga lettera alla fanciulla amata. Poi consegnò la lettera a Lucetta, la domestica di Giulia, pregandola di portarla subito alla padrona.

Giulia ricambiava teneramente l'amore di Proteo, ma, siccome aveva giudizio e sapeva che non era dignitoso per una fanciulla bennata lasciarsi conquistare troppo facilmente, si fingeva insensibile alle appassionate dichiarazioni del giovane causandogli con il suo contegno molte apprensioni sull'esito della sua corte.

Giulia non volle ricevere la lettera, che Lucetta le porgeva, anzi rimproverò alla domestica di accettare simili incombenze, e le ordinò di uscire dalla stanza. Ma era così ansiosa di leggere cosa Proteo le avesse scritto, che richiamò molto presto Lucetta e, per darsi un contegno, le chiese: « Che ore sono? ». Lucetta, capendo che la sua padrona desiderava vedere la lettera e non sapere che ore fossero, senz'aprir bocca le porse ancora la famosa missiva. Giulia, indispettita dal fatto che la domestica le dimostrasse così confidenzialmente di aver capito quale fosse il suo vero desiderio, strappò la lettera in mille pezzi, ordinando alla domestica per la seconda volta di uscire dalla camera.

Lucetta, prima di ritirarsi, si chinò per raccogliere i frammenti della lettera sparsi sul pavimento, ma Giulia, che non aveva alcuna intenzione di lasciarli perdere, esclamò con voce volutamente astiosa: « Non te ne sei ancora andata? Lascia stare quella roba e non irritarmi maggiormente con questo zelo superfluo ».

Rimasta sola, Giulia cominciò a mettere insieme i frammenti della lettera e, prima cosa, riuscì a combinare queste parole: « Proteo ferito d'amore ». Intenerita da questa espressione e da altre simili, che riuscì a combinare riunendo i frammenti sparsi e *feriti* — l'espressione « Proteo ferito d'amore » le aveva suggerito tale similitudine — Giulia si mise a parlare ad alta voce, rivolgendosi alla lettera come se fosse animata e dicendole che l'avrebbe tenuta sul suo seno, fin quando le ferite non si fossero rimarginate e che avrebbe baciato ogni singolo frammento, a titolo di ammenda.

Essa continuò a lungo nel suo fanciullesco monologo, poi, non riuscendo a ricostruire per intero la lettera e rimproverandosi dell'ingratitudine dimostrata strappando quelle amorose parole, si mise a scrivere a Proteo in termini molto più gentili di quanto non avesse mai fatto.

Proteo andò in visibilio ricevendo una risposta così incoraggiante e, durante la lettura della missiva, gli sfuggivano esclamazioni di questo genere:

« Amore caro! Soavissimi accenti! Meravigliosa vita! ». Ma la sua estasi venne interrotta bruscamente dall'arrivo del padre.

« Ebbene », chiese il vecchio gentiluomo, « che lettera è quella che stai leggendo? »

« E' del mio amico Valentino, che si trova a Milano, signore », rispose Proteo.

« Fammi vedere che novità ti racconta », disse il padre.

« Nessuna novità particolare, signore », rispose Proteo allarmato. « Egli mi racconta di aver riscosso la simpatia del duca di Milano, che giornalmente lo fa segno di molte cortesie. Ed esprime tutto il suo desiderio di avermi vicino, perchè possa anch'io partecipare a tanta fortuna ».

« E tu che cosa ne pensi del suo desiderio? » chiese il padre.

« Penso che non dipende dal desiderio del mio amico, ma dalla volontà di mio padre », rispose il giovane.

Proprio in quei giorni, il padre di Proteo aveva parlato con un amico della carriera del figlio, e l'amico gli aveva detto che si meravigliava nel vedere come un signore del suo rango permettesse al figlio di sprecare la sua giovinezza, mentre la maggior parte degli uomini mandavano i loro figli a farsi una posizione all'estero. « Alcuni giovani », aveva detto l'amico, « vanno in guerra per fare una brillante carriera militare. Altri vanno alla scoperta di isole sperdute negli oceani; altri ancora completano gli studi nelle università straniere. L'amico di tuo figlio, per esempio, è andato alla corte del duca di Milano. Tuo figlio è idoneo a tutte queste cose e, più avanti con gli anni, si accorgerà di essere in una posizione di svantaggio nei confronti di quelli che hanno girato il mondo, quand'erano giovani ».

Le parole dell'amico erano rimaste impresse nella mente del padre di Proteo, così che, udendo dell'invito di Valentino, egli decise seduta stante di mandare il figlio a Milano; e, senza spiegare a Proteo la ragione di quell'improvvisa decisione, essendo sua abitudine di dare ordini al figlio e non spiegazioni, il vecchio gentiluomo disse: « La mia volontà coincide con il desiderio di Valentino », e, vedendo lo sbalordimento del figlio, aggiunse: « Non meravigliarti che io abbia stabilito così improvvisamente di mandarti per qualche tempo alla corte del duca di Milano. La mia volontà è tale e non si discute. Domani tienti pronto per partire, e non addurre scuse, perchè il mio ordine è perentorio ».

Proteo sapeva che era inutile voler ragionare col padre, che non gli aveva mai concesso tale privilegio; perciò non gli rimase che rimproverare se stesso per la menzogna detta al padre al riguardo della lettera di Giulia, essendo quella la causa del suo allontanamento dalla fanciulla amata.

Quando ebbe notizia della lunga assenza di Proteo, Giulia non fu più capace di fingersi indifferente, e il triste addio dei due innamorati venne addolcito da molte promesse d'amore e di fedeltà. Proteo e Giulia si scambiarono un anello, che avrebbero portato sempre con sè nel ricordo l'uno dell'altro. Dopo questo penoso distacco, Proteo si mise in viaggio per Milano, la sua nuova residenza.

Valentino godeva veramente dei favori del duca di Milano, proprio come Proteo aveva finto di leggere nell'apocrifa lettera. Ma un'altra cosa gli era capitata, che Proteo non avrebbe potuto immaginare neppure in sogno: Valentino aveva rinunciato alla sua tanto decantata libertà, innamorandosi con lo stesso ardore che Proteo dimostrava per la sua Giulia.

Colei che aveva operato questo eccezionale mutamento in Valentino era Monna Silvia, la figlia del duca di Milano, anche lei teneramente innamorata del giovane veronese. Essi, però, dovevano tener nascosto il loro amore, perchè il duca, pur dimostrando molta simpatia per Valentino e invitandolo ogni giorno a palazzo, aveva deliberato di dare la figlia in sposa a Turio, un giovane gentiluomo della sua corte, che Silvia naturalmente non poteva soffrire.

Un giorno i due rivali erano a far visita a Silvia e Valentino stava divertendo la fanciulla mettendo in ridicolo tutto ciò che Turio diceva, quando il duca entrò nel salotto e dette a Valentino la buona notizia dell'arrivo di Proteo.

« Se mi avessero detto di esprimere un desiderio », disse Valentino, « avrei proprio chiesto di vedere il mio amico ». Poi, decantando al duca le doti di Proteo, aggiunse: « Signore, mentre io a scuola facevo il fannullone, il mio amico si applicava tenacemente allo studio, completandosi intellettualmente e fisicamente in modo da possedere tutti i requisiti di un vero gentiluomo ».

« Fategli allora un'accoglienza degna dei suoi meriti », disse il duca. « Parlo a te, Silvia, e a voi, nobile Turio, perchè a Valentino non è necessario io faccia alcuna raccomandazione ». Proprio in quel momento Proteo venne introdotto alla loro presenza e Valentino si rivolse a Silvia, dicendole: « Dolce signora, permettete al mio amico di servirvi assieme a me ».

Quando i due amici, alla fine della visita, si trovarono soli, Valentino disse: « Ed ora raccontami le novità di Verona. Come sta la tua dama? Il tuo amore progredisce? ». Proteo rispose: « Le vicende del mio amore una volta t'infastidivano. So benissimo che non ti piace parlare di quest'argomento ».

« Ahimè, Proteo », sospirò Valenttino. « La mia vita è molto cambiata

da allora. Io sto facendo penitenza per i miei peccati di vanagloria, e l'amore che un tempo mettevo in berlina, ora ha cacciato il sonno dai miei occhi asserviti. Caro Proteo, l'amore è un padrone autoritario e mi ha reso così umile, che non conosco pena più grande delle sue punizioni, nè gioia maggiore oltre a quella di servirlo. Ora mi piace parlare solo di argomenti amorosi e sono capace di non mangiare, di non bere e di non dormire, pensando a questa bella, magica parola: amore».

Fu un gran trionfo per Proteo constatare il cambiamento che l'amore aveva compiuto sul carattere dell'amico, ma egli non ne potè gioire perchè Valentino non era più il suo amico, bensì il suo rivale. Infatti l'onnipotente dio dell'amore, di cui stavano parlando a proposito di quanto era successo a Valentino, aveva rivolto le sue frecce contro il cuore di Proteo. E costui, che era stato un esemplare di amante e di amico, durante il breve colloquio con Silvia era diventato spergiuro nei confronti sia dell'amore che dell'amicizia. Vedendo Silvia, tutto il suo amore per Giulia era svanito come un sogno, nè l'antica amicizia per Valentino gli aveva impedito di volersi sostituire a lui nel cuore della sua innamorata.

Come sempre succede, quando le persone istintivamente buone diventano cattive, Proteo ebbe degli scrupoli prima di decidersi a dimenticare Giulia e a rivaleggiare con Valentino, ma alla fine soffocò ogni senso del dovere e si abbandonò, quasi senza rimorsi, alla nuova infelice passione.

Ben lontano dall'immaginare quanto passasse nel cuore di Proteo, Valentino gli raccontò confidenzialmente tutta la storia del suo amore e dei sotterfugi cui doveva ricorrere, affinchè il duca non ne venisse a conoscenza. Per questo stato di cose e disperando di poter mai ottenere un regolare consenso alle nozze, egli aveva persuaso Silvia a fuggire a Mantova con lui quella stessa notte. Anzi, fece vedere all'amico una scala di corda, che sarebbe servita a Silvia per calarsi da una delle finestre del palazzo, non appena fossero scese le tenebre.

Per quanto possa sembrare impossibile, mentre ascoltava le confidenze dell'amico, Proteo decideva di andare subito dal duca e di rivelargli il segreto che Valentino aveva creduto di depositare nel fedele cuore di lui. E così fece.

Naturalmente egli seppe presentare il suo tradimento con molta diplomazia. Infatti disse al duca che, in base alle leggi dell'amicizia, egli avrebbe dovuto tenere nascosto ciò che, invece, stava per rivelare, ma che la simpatia che il duca gli aveva dimostrato e il conseguente senso di gratitudine verso Sua Grazia, lo spingevano a riferirgli ciò che nessun miraggio di ricchezze avrebbe potuto far trapelare dal suo cuore d'amico. Quindi

riferì ciò che aveva udito da Valentino, senza dimenticare il particolare della scala di corda, e descrivendo come l'amico l'avrebbe portata con sè, ben celata sotto un lungo mantello.

Il duca giudicò eccezionalmente onesto il fatto che Proteo preferisse svelare le intenzioni dell'amico, piuttosto che convalidare con il proprio silenzio un'azione degna di biasimo, e gli fece le più alte lodi. Poi gli promise di non lasciar capire a Valentino come egli fosse venuto a conoscenza del suo segreto, ma di indurlo abilmente a tradirsi da solo.

A questo scopo, il duca attese pazientemente la consueta visita serale di Valentino e, non appena lo vide affrettarsi alla volta del palazzo, non potè fare a meno di notare che sotto al lungo mantello del giovane doveva veramente essere nascosto qualcosa. Allora, pensando alla famosa scala di corda, andò incontro a Valentino e gli chiese: « Dove andate così sollecito, Valentino? »

« Chiedo venia a Vostra Grazia », rispose il giovane. « C'è un messaggero che mi attende per recapitare alcune lettere ad amici miei, e mi spiace fargli perdere altro tempo ». Questa menzogna di Valentino non ebbe maggior successo di quella detta, a suo tempo, da Proteo al padre.

« Devono essere lettere molto importanti », osservò il duca.

« Niente di speciale, signore », rispose Valentino. « Salvo una in cui dico a mio padre che sto bene e che sono felice di essere alla corte di Vostra Grazia ».

« Se non è che questo », disse il duca, « non vedo la ragione di tanta premura. Rimanete un po' con me. Desidero il vostro consiglio su una questione che mi riguarda molto da vicino ». E raccontò a Valentino una complicatissima storia, che doveva preludere a un più diretto attacco per scoprire la verità. Gli disse, come del resto tutti sapevano, che egli desiderava il matrimonio di sua figlia con Turio, ma che la fanciulla ostinatamente si rifiutava di accontentare questo suo desiderio, senza tener presente che i figli devono obbedienza ai genitori, anzi dimostrando di non aver alcun timore della sua autorità paterna. « Vi confesso, Valentino », continuò a dire il duca, « che l'orgoglioso contegno di Silvia mi ha molto raffreddato verso di lei e, mentre nel passato speravo che la mia vecchiaia sarebbe stata confortata dalla sua affettuosa assistenza, oggi, per aver conforto, ho deciso di riprender moglie, lasciando che mia figlia sposi chiunque sia disposto a fare un simile passo con lei. E come dote avrà la sua bellezza, dato che non dà valore a quello che io sono e a quello che io ho ».

Domandandosi dove il duca volesse arrivare con quelle parole, Valen-

Indietro Turio! Se dici ancora una volta che Silvia è tua...

I DUE GENTILUOMINI DI VERONA

tino disse: « E come vuole Vostra Grazia che io intervenga in questa delicata questione? »

« Ecco », disse il duca, « la dama che vorrei sposare è graziosa e molto timida, e non può apprezzare i miei discorsi austeri. Inoltre, quando io ero giovane, si faceva la corte in modo diverso da oggi, e io mi trovo a disagio. Perciò vorrei che mi foste maestro in questa nuova arte ».

Senza discutere sulla strana richiesta, Valentino diede al duca un'idea generale del modo come i giovani si comportavano per conquistare la dama del loro cuore: inviando regali, facendo frequenti visite, e così di seguito.

Il duca obiettò che la sua dama aveva rifiutato un regalo, che egli s'era permesso di inviarle, e che nessun uomo poteva renderle visita, neppure nelle innocenti ore del pomeriggio, perché il padre non le concedeva alcuna libertà.

« In questo caso ». disse Valentino soprapensiero, « dovete farle visita durante la notte ».

« Ma, durante la notte », disse il duca portando abilmente il discorso dove gli interessava, « le porte sono ben chiuse ».

Allora, senza riflettere, Valentino suggerì al duca d'introdursi nella camera della dama di notte per mezzo di una scala di corda, che egli stesso gli avrebbe procurato, e che al momento opportuno il duca avrebbe potuto nascondere sotto un mantello simile al suo.

Il duca, che aveva inventato tutta quella storia unicamente per avere la scusa di togliere al giovane il mantello che indossava, disse: « Perché non mi imprestate il vostro? », e, senza attendere risposta, strappò il mantello di dosso a Valentino e scoprì non solo la famosa scala di corda, ma anche una lettera di Silvia, che si mise subito a leggere e dalla quale apprese tutti i particolari della progettata fuga.

Dopo aver acerbamente rimproverato Valentino che, in segno di gratitudine per i favori ricevuti, gli rapiva la figlia, il duca bandì per sempre Valentino dalla sua corte e dalla città di Milano, ordinandogli di partire subito e vietandogli di salutare Silvia.

Mentre a Milano Proteo si dava tanto da fare ai danni dell'amico Valentino, Giulia a Verona sentiva dolorosamente la mancanza del suo innamorato e la nostalgia di lui la tormentava tanto che, alla fine facendo tacere ogni sentimento di dignità, essa decise di andare a Milano dal suo Proteo. Per garantirsi contro ogni incidente di viaggio, essa si travestì da uomo e lo stesso fece fare alla cameriera Lucetta. Così mascherate, si misero in viaggio e arrivarono a Milano poco dopo che Valentino, per il tradimento dell'amico, ne era stato allontanato.

Essendo arrivata a destinazione nel tardo pomeriggio, Giulia prese subito alloggio in una locanda e, non avendo altro pensiero che quello di Proteo, si mise a conversare con il locandiere o, per essere esatti, con l'oste, nella speranza di avere da lui qualche notizia sull'amato giovane.

L'oste si mostrò molto compiaciuto che quel distinto giovane gentiluomo (almeno tale egli lo credeva), dall'apparenza altolocata, gli parlasse con tanta affabilità; ed essendo di buon umore gli dispiacque vederlo melanconico, perciò gli propose, come svago, di accompagnarlo ad ascoltare un po' di buona musica, cogliendo l'occasione che quella sera un gentiluomo faceva una serenata alla propria dama.

Giulia sembrava melanconica, perché non sapeva come Proteo avrebbe giudicato quella sua imprudente decisione e temeva che l'audace passo la diminuisse nella stima del giovane, che s'era innamorato di lei per la sua nobile riservatezza e per il suo carattere dignitoso. Erano solo questi pensieri a renderla triste, perciò fu lieta di accettare l'offerta dell'oste e di andare a sentire un po' di musica. Chi sa, poi, che per la strada non avesse la fortuna d'incontrare Proteo!

Invece, quando furono davanti al palazzo, dove la serenata aveva luogo, lo svago proposto dal beneintenzionato oste si mutò in un'amara delusione per la fanciulla, che vide il suo innamorato, l'incostante Proteo, accompagnare la musica con appassionate frasi d'amore e di ammirazione per Silvia. La quale Silvia, da una finestra, rimproverava al giovane di dimenticare la donna che già ricambiava il suo amore, non solo, ma di tradire l'amicizia di Valentino. Poi Giulia vide che l'altra dama si ritirava, dimostrando di non voler più ascoltare né la musica, né le parole del giovane spasimante. Infatti essa era fedele al suo esiliato Valentino e aveva in orrore l'ingenerosa condotta del falso amico Proteo.

Malgrado ciò che aveva visto, Giulia sentiva di amare ancora l'infedele Proteo, ed essendo venuta a conoscenza che egli aveva licenziato il suo servitore, riuscì con l'aiuto dell'amichevole oste a farsi assumere come paggio. Proteo, che non l'aveva riconosciuta, si servì di lei per mandare lettere e regali a Silvia e, persino, l'anello che aveva ricevuto in dono prima di lasciare Verona.

Quando Giulia andò a portare l'anello, fu grande la sua gioia nel vedere che Silvia respingeva ogni approccio di Proteo, e cogliendo la buona occasione si mise a parlare del primo amore del giovane, l'obliata Monna Giulia. Disse di conoscerla e non si vergognò, essendo lei stessa l'interessata, di raccontare come la gentile dama amasse il suo fidanzato e quale sarebbe stato il suo dolore, venendo a conoscenza del tradimento di Proteo. Poi, con-

tinuò nel grazioso imbroglio dicendo: « Giulia è alta quasi quanto me ed ha la stessa carnagione e lo stesso colore dei miei occhi e dei miei capelli ». In realtà la bellezza di Giulia non poteva essere criticata nemmeno nelle vesti del paggio Sebastiano, come essa si faceva chiamare.

Silvia si mostrò impietosita per la sorte dell'infelice dama, che amava un uomo infedele e, quando Giulia le porse l'anello che Proteo le mandava, lo rifiutò dicendo: « Dovrebbe vergognarsi di mandarmi quest'anello, dopo avermi detto varie volte che era stata la sua Giulia a donarglielo. Tu mi sei simpatico, giovane paggio, per l'affettuosa comprensione che dimostri nei riguardi di quell'infelice dama. Prendi questa borsa, te la regalo in omaggio a Giulia! ». Le buone parole della gentile rivale furono di conforto al cuore angosciato della dama travestita.

Ma ritorniamo a Valentino, che non sapeva dove dirigersi, non avendo alcuna intenzione di ritornare dal padre, nelle vesti di un uomo caduto in disgrazia e scacciato da una corte ducale. Mentre stava girovagando per una solitaria foresta non molto distante da Milano, dove aveva lasciato l'idolo del suo cuore, la sua adorata Silvia, egli venne fermato da una banda di ladri, che gli ingiunsero di consegnare tutto il suo denaro.

Valentino disse di essere un uomo perseguitato dal destino e condannato all'esilio, e che non aveva altre ricchezze, oltre agli abiti che indossava.

Favorevolmente impressionati dal nobile aspetto e dal virile contegno dell'infelice giovane, i ladri gli dissero che, se voleva andare a vivere con loro, lo avrebbero nominato loro capo, o capitano, e sarebbero stati contenti di eseguire i suoi ordini; in caso contrario, sarebbero stati obbligati ad ucciderlo.

Indifferente a quanto gli poteva accadere, Valentino acconsentì ad andare a vivere con quei fuorilegge e ad essere il loro capitano, purché essi promettessero di non arrecare offesa alle donne e ai poveri viandanti.

In questo modo il nobile Valentino divenne, come il Robin Hood delle antiche ballate, un capitano di ladri e di banditi. E, sotto queste spoglie, per uno strano seguito di avvenimenti che ora racconteremo, Silvia lo ritrovò.

Per evitare il matrimonio con Turio e date le continue pressioni del padre, Silvia venne nelle decisione di raggiungere Valentino a Mantova, città nella quale le avevano detto che il suo innamorato aveva preso dimora. Informazione non esatta, perché Valentino viveva sempre nella foresta con i fuorilegge e ne era il capitano, pur non prendendo mai parte alle loro razzie, ma usando della sua autorità solo quando si trattava di obbligarli a trattare con misericordia i viaggiatori, che essi depredavano.

Silvia combinò di fuggire dal palazzo di suo padre in compagnia di un

degno vecchio gentiluomo, di nome Eglamore, che l'avrebbe protetta lungo il viaggio. Essa dovette passare per la foresta dove Valentino e i banditi avevano il loro covo, e uno di questi ladri s'impadronì di lei, mentre Eglamore riuscì a mettersi in salvo.

Silvia s'impaurì follemente e il ladro, per calmarla, le disse che non le avrebbe fatto alcun male, ma che l'avrebbe portata nella caverna del capitano, del quale non doveva avere alcun timore, perché era un uomo di sentimenti rispettabili e aveva sempre dimostrato molta umanità verso le donne. Ma Silvia non trovò molto consolante la prospettiva di essere fatta prigioniera da un capitano di fuorilegge. « O Valentino! », essa sospirò. « Quante pene sopporto per amor tuo! »

Nel frattempo anche Proteo, accompagnato da Giulia in veste di paggio, si aggirava nella foresta seguendo le tracce di Silvia, la cui fuga gli era stata subito resa nota. E non gli fu difficile rintracciarla, mentre il ladro la stava guidando verso la caverna del suo capitano. Liberata dal suo rapitore, la povera fanciulla ebbe appena il tempo di ringraziare Proteo per quanto aveva fatto per lei, che subito dovette difendersi dalle sue amorose profferte; e mentre egli tentava di strapparle il consenso alle sospirate nozze, e il povero paggio assisteva al colloquio in grande ansia, temendo che per riconoscenza Silvia si lasciasse sfuggire una parola d'incoraggiamento, Valentino sopraggiunse improvvisamente. Egli aveva udito che i suoi ladri s'erano impadroniti di una donna, e accorreva per liberarla.

Vergognandosi profondamente di essere stato sorpreso dall'amico mentre importunava Silvia, Proteo si sentì rimordere la coscienza ed espresse un così sincero dolore per il male fatto a Valentino, che questi, romanticamente dotato di una natura fin troppo nobile e generosa, non solo gli perdonò offrendogli ancora intatta la propria amicizia, ma gli disse con uno spontaneo atto di eroismo: « Ti perdono di tutto cuore e rinuncio per te all'amore che avevo dedicato a Silvia ».

Udendo questa incredibile offerta Giulia, che era rimasta immobile accanto al suo padrone, svenne per il timore che Proteo non fosse capace di rifiutare Silvia. Tutti si prodigarono attorno al finto paggio, mentre Silvia, non volendo raccogliere l'offesa di quella cessione a Proteo, si rifiutava di credere che Valentino avrebbe potuto perseverare a lungo in quell'eccessiva dimostrazione di amicizia.

Quando Giulia rinvenne dal suo svenimento, disse: « Avevo dimenticato che il mio padrone mi aveva dato ordine di consegnare questo anello a Silvia ». Proteo, osservando l'anello, vide che era lo stesso da lui regalato a Giulia, in cambio di quello che egli aveva ricevuto da lei e che, poi, aveva man-

dato a Silvia, tramite il supposto paggio. « Cos'è questa storia? », egli domandò. « Questo è l'anello di Giulia; come hai fatto ad averlo, ragazzo? »

« La stessa Giulia me l'ha dato », rispose il finto paggio. « E la stessa Giulia l'ha portato qui ».

Guardando attentamente il paggio, Proteo si rese conto che Sebastiano altri non era che la stessa Giulia e, davanti a una simile prova di amore e di pazienza, egli si sentì intenerito. Le riconfermò il suo amore, riconsegnando a Valentino ogni diritto su Silvia.

Mentre si scambiavano espressioni di gioia per l'avvenuta riconciliazione e per l'amore delle loro fedeli dame, Proteo e Valentino ebbero la sorpresa di vedere il duca di Milano e Turio, che dovevano naturalmente essere in cerca di Silvia.

Turio si avvicinò per primo e tentò di prendere Silvia, dicendo: « Silvia è mia », ma Valentino gli rispose con veemenza: « Indietro, Turio! Se dici ancora una volta che Silvia è tua, abbraccerai la morte. Essa è qui e puoi guardarla, ma ti sfido a sfiorarla soltanto con un sospiro! ». Quel codardo di Turio, spaventato da simili minacce, si tirò indietro, dicendo che la ragazza non gl'importava e che solo un pazzo avrebbe accettato di battersi per una fanciulla che non era innamorata di lui.

Il duca, che era a sua volta un uomo molto coraggioso, disse con voce sdegnata: « E' da bastardi e da degenerati abbandonare la dama, per la quale s'è tanto spasimato, davanti alla minima difficoltà », poi, rivolgendosi a Valentino, aggiunse: « Lodo il vostro coraggio, perché ve la siete meritata ». Con molta devozione Valentino baciò la mano del duca e accettò il nobile dono, che gli aveva fatto permettendogli di sposare la sua figliola. Poi, cogliendo quell'occasione propizia, pregò il duca di voler amnistiare i ladri con i quali egli aveva vissuto nella foresta, garantendogli che, una volta ritornati alla vita civile, essi avrebbero dato buona prova di sé, dimostrandosi idonei anche per posti di fiducia; infatti la maggior parte di loro era stata esiliata, come Valentino, per questioni politiche e non perché si fosse resa colpevole di gravi delitti. Il duca accolse la sua preghiera, promettendo di amnistiare la banda di ladri. Alla rapida conclusione di questa felice storia non rimase altro che ordinare a Proteo, in punizione della sua slealtà e delle sue amorose colpe, di esser presente al racconto davanti al duca dei suoi amori e relativi imbrogli. Così si fece e la vergogna che Proteo, già rinsavito, ne provò fu giudicata una punizione più che sufficiente.

Dopo di che i quattro innamorati ritornarono a Milano, e le loro nozze furono celebrate alla presenza del duca, con grande sfarzo e con magnifici festeggiamenti.

IL MERCANTE DI VENEZIA

Shylock, l'ebreo, viveva a Venezia: era un usuraio, che aveva ammassato una immensa fortuna imprestando denaro ad alto interesse ai mercanti cristiani. Avendo un cuore di pietra, Shylock esigeva il pagamento del denaro imprestato con tale inclemenza da rendersi odioso a tutti, e particolarmente ad Antonio, un giovane mercante veneziano. Shylock ricambiava l'antipatia di Antonio, che a sua volta imprestava denaro alla gente in difficoltà senza mai richiedere alcun interesse. E questa era la ragione dell'animosità esistente tra l'avido ebreo e il generoso Antonio. Quando s'incontravano a Rialto, o in Borsa, Antonio aveva l'abitudine di rimproverare l'ebreo per il suo strozzinaggio, e Shylock faceva finta di accettare pazientemente ogni accusa, ma nel suo intimo meditava di vendicarsi.

Antonio era l'uomo più cortese del mondo, il più cordiale, ed era sempre pronto a rendersi utile. In verità, in lui più che in qualsiasi altro uomo nato sul suolo d'Italia, trasparivano le alte qualità dell'antico romano. Tutti i suoi concittadini gli volevano un gran bene; ma l'amico più vicino, più caro al suo cuore era Bassanio, un nobile veneziano che, disponendo di un patrimonio molto limitato, lo aveva quasi completamente esaurito con un tenore di vita sproporzionato alle sue disponibilità. Cosa, del resto, che succede frequentemente ai giovani di alto casato e di pochi mezzi. Ogni qualvolta Bassanio era a corto di denaro, Antonio lo riforniva, ed era come se i due amici non avessero che un cuore e una borsa sola.

Un giorno Bassanio andò da Antonio e gli disse che desiderava ripristinare la propria fortuna sposando una dama, che egli amava teneramente e che, alla morte del padre, era rimasta unica ereditiera di una grande sostanza. Quando il padre di lei era in vita, egli usava farle visita e gli era

sembrato, dal muto linguaggio degli occhi della bella dama, di non essere un corteggiatore sgradito. Ma, non avendo denaro sufficiente per poter aspirare alla mano di una così ricca ereditiera, egli supplicò Antonio di accrescere la lunga sequela di favori già fatti, imprestandogli tremila ducati.

In quel periodo Antonio non aveva denaro da imprestare all'amico ma, attendendo l'imminente arrivo di alcune sue navi cariche di mercanzia, egli disse che sarebbe andato da Shylock, il ricco usuraio, a chiedergli un prestito dietro garanzia di quelle navi.

I due amici andarono insieme da Shylock e Antonio chiese all'ebreo di imprestargli tremila ducati a qualsiasi interesse, promettendo di rimborsargli tale somma col ricavato della vendita delle mercanzie che stavano viaggiando sulle sue navi alla volta di Venezia. Prima di dargli una risposta, Shylock fece tra sé questo ragionamento: « Se faccio tanto di averlo nelle mie mani, mi voglio rifare di tutti i rospi che ho mandato giù per causa sua. Egli odia la mia razza, impresta denaro gratuitamente e m'insulta davanti agli altri mercanti per i miei sudati guadagni, che egli chiama frutto di usura. Che io sia maledetto se gli perdono! » Reso impaziente dal silenzio di Shylock e immaginando l'oggetto di tale meditazione, Antonio disse: « Mi avete udito, Shylock? Volete imprestarmi il denaro, sì o no? ». A questa sollecitazione Shylock rispose: « Signor Antonio, più di una volta a Rialto mi avete rinfacciato il mio denaro e le mie usure, e io ho subìto l'offesa con una paziente alzata di spalle, perché essere tolleranti è il motto della mia razza. Mi avete chiamato infedele, cane d'uno strozzino, mi avete sputato addosso, respingendomi sdegnosamente come se fossi un bastardo. Con tutto ciò, adesso sembra che abbiate bisogno del mio aiuto, e venite a dirmi: "Shylock, imprestatemi del denaro". Un cane ha forse denaro? Come può un bastardo imprestare tremila ducati? Dovrei forse inchinarmi profondamente davanti a voi e dirvi: "Amabile signore, mercoledì scorso mi avete sputato addosso, altre volte mi avete trattato da cane, perciò davanti a simili cortesie non posso fare a meno d'imprestarvi il mio denaro"? »

« E sono pronto ancora a trattarvi da cane, a sputarvi addosso e a dimostrarvi tutto il mio disprezzo », rispose Antonio. « Se volete imprestarmi questo danaro, fatelo non come se fossi un amico, ma un nemico, in modo che, se dovessi mancare ai miei impegni, possiate impunemente esigere la penalità ».

« Ma non prendetevela tanto! », esclamò Shylock. « Non chiedo di meglio che di esservi amico e di dimostrarvelo. Voglio dimenticare le offese del passato e, per questo vi darò quanto vi necessita, senza chiedere alcun interesse ». Poi, prima che Antonio potesse esprimere tutta la sua sorpresa per

Soltanto, Antonio avrebbe dovuto, a titolo di pura formalità...

IL MERCANTE DI VENEZIA

tanta gentilezza, Shylock ripeté con lo stesso tono cordiale che, per meritarsi l'amicizia di Antonio, gli avrebbe imprestato gratuitamente i tremila ducati; soltanto Antonio avrebbe dovuto andare con lui da un notaio e firmare, a titolo di pura formalità, un impegno, in base al quale, se non avesse restituito il denaro entro un determinato giorno, avrebbe dato in ammenda mezzo chilo della propria carne, permettendo a Shylock di asportarla da qualsiasi parte del suo corpo egli volesse.

« D'accordo », disse Antonio. « Firmerò l'impegno e riconoscerò di aver trovato molta gentilezza in un ebreo ».

Bassanio tentò di dissuadere l'amico dal firmare un simile impegno per lui, ma Antonio insistette di volerlo firmare, perché prima del giorno della restituzione le sue navi sarebbero rientrate cariche di tanta merce da ripagare molte volte il prestito ottenuto.

Udendo questa discussione, Shylock esclamò: « Oh, padre Adamo, che gente sospettosa sono questi cristiani! Comportandosi male tra loro hanno imparato a diffidare gli uni degli altri. Ditemi un po', Bassanio: se il vostro amico mancasse all'impegno assunto, che cosa guadagnerei io riscuotendo la penalità? Mezzo chilo di carne umana, sia pure prelevata dal corpo di un uomo vivo, non ha il valore né il potere nutritivo di un pezzo di carne di montone o di bue. Come vedete, con la mia offerta intendo solo meritarmi la sua simpatia. Se egli accetta, bene; altrimenti, non ne parliamo più ».

Alla fine, contro il parere di Bassanio, il quale, malgrado tutte le buone intenzioni manifestate dall'ebreo non aveva piacere che l'amico si esponesse, per amor suo al pericolo di una simile penalità, Antonio firmò il contratto, pensando che si trattasse davvero di una semplice formalità, come l'ebreo aveva detto.

La ricca ereditiera, che Bassanio voleva sposare, vivente a Belmonte, una località vicina a Venezia, si chiamava Porzia e, per le sue doti fisiche e spirituali, non aveva nulla da invidiare alla Porzia, figlia di Catone e moglie di Bruto, di cui parlano entusiasticamente i libri di storia.

Con il denaro che Antonio gli aveva procurato a rischio e pericolo della propria pelle, Bassanio partì per Belmonte su una splendida vettura e in compagnia di un gentiluomo di nome Graziano, che aveva assunto al suo servizio. E seppe dare prove così convincenti del suo amore, che Porzia accettò in breve tempo di diventare sua moglie. Allora Bassanio le confessò di non avere mezzi di fortuna e di non potersi gloriare che della nobiltà della propria nascita e dei propri antenati; ma la fanciulla, che lo amava per le sue buone qualità e che aveva sufficienti ricchezze per non preoccuparsi delle condizioni economiche del marito, gli rispose modestamente che avrebbe

voluto essere mille volte più bella e diecimila volte più ricca, per sentirsi più degna di lui. Non contenta ancora, Porzia si denigrò dicendo di non avere alcuna cultura né alcuna esperienza, non essendo mai andata a scuola, ma che non era ancora così vecchia da non potersi istruire e che avrebbe affidato ogni suo perfezionamento alla direzione e alla guida del giovane.

« Da questo momento », essa disse, « io faccio cambio di me stessa e di ciò che possiedo con te e con quanto è tuo. Soltanto ieri, Bassanio, io ero la signora di questa bella magione, regina di me stessa e padrona di questi servi; ora la casa, i servi e io siamo tuoi, mio signore. Con questo anello ti do ogni cosa », e porse un anello a Bassanio.

Ammutolito dalla gratitudine e dalla meraviglia per la graziosa maniera con cui la nobile e ricca Porzia accettava di sposare un uomo in condizioni così precarie di fortuna, Bassanio riuscì appena ad esprimere alla diletta fanciulla tutta la sua gioia e la sua devozione, attraverso mezze parole d'amore e di riconoscenza. Poi, prendendo l'anello, fece voto di non separarsene mai.

Graziano e una damigella d'onore di Porzia, a nome Nerissa, erano presenti quando Porzia promise con tanto garbo di diventare la docile moglie di Bassanio; e Graziano, esprimendo ogni migliore augurio, colse l'occasione per chiedere il permesso di sposarsi alla stessa data.

« Ma certo, caro Graziano », disse Bassanio, « purché tu riesca a trovare presto una donna che acconsenta di sposarti ».

Graziano allora disse di essere innamorato della graziosa damigella di compagnia di Porzia, e che Nerissa gli aveva promesso di diventare sua moglie, qualora la sua signora avesse sposato Bassanio. Porzia domandò alla fanciulla se le cose stavano così. « Col vostro consenso, signora, sarei contenta di sposare Graziano », rispose Nerissa. Con l'approvazione di Porzia, Bassanio disse gaiamente: « Allora le nostre nozze saranno onorate anche dal tuo matrimonio, Graziano ».

Ma la felicità di questi innamorati fu bruscamente interrotta dall'arrivo di un messaggero, che portava una lettera di Antonio contenente terribili notizie. Leggendo la lettera Bassanio era diventato così pallido, che Porzia, temendo si trattasse di un annuncio di morte, si affrettò a chiedere la ragione di tanta angoscia.

« Mia dolce Porzia », disse il giovane, « mai parole tanto penose hanno formato il testo di una lettera. Dichiarandoti il mio amore, ti ho detto apertamente che non avevo altra ricchezza oltre al sangue, che mi scorre nelle vene. Avrei, invece, dovuto dirti, mia gentile signora, che avevo meno di niente, essendo indebitato ». E le raccontò del prestito ottenuto da Antonio, che a sua volta se l'era fatto dare dall'ebreo Shylock, accettando di farsi

tagliare mezzo chilo di carne dal proprio corpo, qualora non avesse restituito il denaro entro un determinato giorno. Poi Bassanio lesse la lettera ricevuta, che diceva così: « *Caro Bassanio, le mie navi sono andate perdute e io devo rispettare l'impegno preso con l'ebreo. Siccome è impossibile ch'io sopravviva al pagamento del mio debito, vorrei che tu fossi presente alla mia morte. Malgrado ciò, fa' quello che vuoi e, se il tuo affetto per me non ti spinge a venire, non dare importanza alla mia lettera* ».

« Amore caro », disse Porzia, « rimanda ogni altra questione e parti. Prima che il tuo buon amico perda un solo capello per colpa tua, avrai tanto denaro da pagare venti volte il tuo debito. E io ti amerò ancora più teneramente, scoprendo quello che costi ». Quindi, affinchè Bassanio avesse diritto di disporre del suo denaro, Porzia disse che era meglio celebrare le nozze in giornata. Così fecero e, come avevano stabilito, anche Graziano si unì in matrimonio con Nerissa. Poi, subito dopo la duplice cerimonia, i due giovani partirono alla volta di Venezia, dove Bassanio trovò Antonio in prigione.

Essendo scaduto il termine utile per il pagamento, lo spietato ebreo non voleva accettare il denaro che Bassanio gli offriva, ma insisteva nell'esigere il mezzo chilo della carne di Antonio. Fu fissato un giorno per discutere questa incresciosa causa davanti al doge di Venezia, e Bassanio attese con angoscia il risultato del processo.

Separandosi dal marito, Porzia gli aveva fatto animo, raccomandandogli di non ritornare senza il suo caro amico, ma nel suo intimo s'era resa conto che le cose non sarebbero andate lisce. Perciò, non appena rimasta sola, si era messa a riflettere e a vagliare tutte le possibilità, di cui poteva disporre, onde salvare la vita dell'ottimo amico di Bassanio. E, anche se per rendere omaggio al marito, gli aveva detto di rimettersi al suo giudizio e alla sua guida prima di prendere qualsiasi iniziativa, essendo ora chiamata ad agire in difesa di una causa così importante, non ebbe alcun dubbio sulle proprie capacità e, con la sola guida del proprio buon senso, decise di andare a Venezia e di parlare in difesa di Antonio.

Avendo un parente, di nome Bellario, che faceva il legale a Venezia, Porzia gli scrisse esponendogli il caso e pregandolo di consigliarla sul da farsi, non solo ma anche di mandarle una toga da avvocato. E il messaggero ritornò puntualmente, portando una lettera di Bellario con istruzioni particolareggiate e tutto il necessario per un corredo da avvocato.

Indossati quegli abiti maschili e avendo fatta vestire anche Nerissa da uomo, per presentarla come il suo assistente, Porzia partì subito e arrivò a Venezia proprio il giorno del processo. Quando Porzia entrò nell'alta corte di giustizia in Senato, dove stava per aver inizio la discussione della causa

davanti al doge e ai senatori di Venezia, essa presentò una lettera indirizzata al doge, con la quale Bellario si scusava di non potersi presentare in difesa di Antonio. Essendo impedito da grave malattia, egli chiedeva che il giovane dottor Baldassare (così egli chiamava Porzia) venisse autorizzato a prendere le difese dell'imputato in sua vece. Il doge concesse tale autorizzazione, pur avendo molti dubbi sulla abilità oratoria di quel giovanissimo forestiero, che portava con molta grazia la toga e la grande parrucca dei legali.

E così ebbe inizio l'importante processo. Porzia si guardò attorno e vide lo spietato ebreo; vide anche, senza esserne riconosciuta, Bassanio, che stava in piedi accanto ad Antonio e sembrava particolarmente angosciato.

L'importanza dell'arduo compito, che si era assunta, infuse grande coraggio alla gentile dama, che dètte energicamente inizio alle discussioni; si rivolse anzitutto a Shylock e, riconoscendo che la legge veneziana gli dava il diritto di esigere la penalità precisata nel contratto, parlò con sì nobili argomenti del valore del *perdono* da commuovere qualsiasi coscienza umana, ad eccezione di quella dell'insensibile Shylock. Disse che il perdono cade dal cielo come una benefica pioggia e che è una doppia benedizione, in quanto fa bene a chi perdona e a chi viene perdonato; che, essendo un attributo di Dio, si addice ai monarchi più della loro corona; che, quanto più il perdono addolcisce la giustizia, tanto più il potere umano s'avvicina al potere divino. Poi, finì l'allocuzione, pregando Shylock di ricordarsi che tutti, presto o tardi, invocano perdono e che, quindi, è meglio abituarsi a perdonare. Come tutta risposta, Shylock disse che desiderava il pieno adempimento delle clausole del contratto.

« Non è l'imputato in condizione di rimborsare il denaro? », domandò Porzia.

Bassanio allora offrì all'ebreo di rimborsargli i tremila ducati, maggiorandoli di qualsiasi somma egli avesse chiesta, ma Shylock rifiutò l'offerta, insistendo nell'esigere mezzo chilo della carne di Antonio. Dopo di che, Bassanio implorò il giovane avvocato di trovare nella legge una possibilità di salvezza per Antonio. Ma Porzia gli rispose, con tutta serietà, che la legge una volta promulgata non può subire più alcuna modifica.

Shylock, udendo ciò che Porzia aveva detto a proposito dell'inviolabilità della legge, immaginò che l'avvocato stesse perorando in suo favore e disse: « Un nuovo Daniele è venuto in giudizio! O saggio giovane giudice, quanto onore io sento di dovervi! Quanta maturità d'intelletto dimostrate, malgrado la vostra giovinezza! »

Allora Porzia espresse a Shylock il desiderio di vedere il famoso contratto e, avendolo letto attentamente, disse: « Questo contratto parla chiaro

e l'ebreo ha pieno diritto di esigere il mezzo chilo di carne, che lui stesso taglierà dalle immediate vicinanze del cuore di Antonio », e, facendo un ultimo tentativo, disse a Shylock: « Siate misericordioso: accontentatevi del denaro e lasciate che io strappi il contratto ». Ma Shylock non volle sentir parlare di misericordia ed esclamò: « Giuro sulla mia anima che nessuna lingua d'uomo, per quanto abile, potrà modificare la mia decisione ».

« Allora, Antonio », disse Porzia, « scoprite il vostro petto per il taglio », e, mentre Shylock affilava vigorosamente un lungo coltello col quale avrebbe asportato il mezzo chilo di carne, Porzia disse ad Antonio: « Avete nulla da dire? » Con calma rassegnazione Antonio rispose che aveva ben poco da dire, in quanto s'era già preparato all'idea della morte. Poi si rivolse a Bassanio, con queste parole: « Dammi la mano, Bassanio! Addio! Non ti addolorare per la sventura che mi colpisce per causa tua. Ricordami alla tua onorata moglie e dille tutto il bene che ti ho voluto ».

« Antonio », esclamò Bassanio in preda al più profondo dolore, « io ho sposato una donna che mi è più cara della vita; ma la vita stessa, mia moglie, tutto il mondo non hanno più alcun valore davanti a ciò che ti succede. Per salvarti, rinuncerei a tutto, sacrificherei ogni cosa a quel demonio d'un ebreo! »

Pur non essendo offesa dalle appassionate parole che suo marito rivolgeva al nobile amico, Porzia non poté fare a meno di osservare: « Se fosse presente, vostra moglie non vi sarebbe certo grata per una simile offerta ».

Graziano, che imitava tutto quanto faceva il suo padrone, si sentì in dovere di esprimere sentimenti analoghi a quelli di Bassanio e disse all'orecchio di Nerissa, che vestita da assistente stava scrivendo a lato di Porzia: « Anch'io ho una moglie, cui voglio un gran bene, ma vorrei che fosse in Paradiso, se da lassù le fosse possibile far intervenire qualche potenza e cambiare il crudele animo di quel cane di ebreo ». « Meno male che questi desideri li esprimete alle spalle di vostra moglie », disse Nerissa, « altrimenti non avreste molta pace in casa ».

A questo punto Shylock esclamò impaziente: « Stiamo perdendo tempo in frivolezze. Vi prego di pronunciare la sentenza ». L'attesa della corte si fece febbrile e non c'era cuore che non fosse traboccante di affettuosa pietà per Antonio.

Porzia domandò se le bilance per pesare la carne erano pronte, poi disse all'ebreo: « Shylock, ci dev'essere un chirurgo con te, altrimenti l'imputato può morire per dissanguamento ». Shylock, che non aveva altro scopo che quello di vedere Antonio morto, disse: « Questo non è detto nel contratto ».

« Non è specificato nel contratto, ma che cosa significa? », chiese Porzia. « Per un sentimento di carità avresti dovuto farlo ». Tutto ciò che Shylock seppe rispondere fu: « Non so di che si tratta: non c'è nulla nel contratto ».

« Allora », disse Porzia, « mezzo chilo della carne di Antonio è tuo. La legge lo permette e la corte lo conferma. Tu puoi tagliare il pezzo di carne dal petto dell'imputato ».

« O saggio, integro giudice! Un nuovo Daniele è venuto in giudizio! », esclamò Shylock. Poi, affilando ancora una volta il lungo coltello e guardando animosamente Antonio, gli disse: « Andiamo: preparatevi! »

« Un momento, ebreo! », disse Porzia. « C'è ancora qualcosa. Questo contratto non ti concede neppure una goccia di sangue; le parole testuali sono: "mezzo chilo di carne". Se, tagliando la carne, tu versi una sola goccia di sangue cristiano, la legge confischerà le tue terre e i tuoi beni a favore dello Stato ».

Essendo praticamente impossibile che Shylock potesse asportare mezzo chilo di carne senza versare un po' di sangue di Antonio, questa sottigliezza di Porzia nello scoprire che il contratto parlava di carne e non di sangue, salvò la vita ad Antonio. Da ogni parte del Senato si applaudì alla straordinaria sagacia del giovane avvocato, che aveva trovato un così felice cavillo. E Graziano, usando sarcasticamente le stesse parole di Shylock, esclamò: « O saggio, integro giudice! Nota questo, ebreo: un nuovo Daniele è venuto in giudizio! »

Comprendendo di essere sconfitto nel suo crudele intento, Shylock disse con uno sguardo corrucciato che si accontentava del denaro, e Bassanio, esultante per la insperata liberazione di Antonio, si affrettò a gridare: « Eccolo, il denaro! ». Ma Porzia lo trattenne e disse: « Piano, non c'è fretta alcuna. L'ebreo non deve avere altro che la sua penalità, perciò preparati a tagliare la carne, Shylock, ma fa' bene attenzione di non versare sangue. Inoltre non tagliare né più né meno di mezzo chilo, perché se la bilancia oscillasse anche solo per il peso di un capello, in base alle leggi vigenti a Venezia tu saresti condannato a morte, e i tuoi beni verrebbero incamerati dal Senato ».

« Datemi il mio denaro e lasciatemi andare », disse Shylock.

« L'ho pronto », disse Bassanio. « Eccolo ».

Shylock stava per prendere il denaro, quando Porzia lo trattenne ancora una volta, dicendo: « Indietro, ebreo: c'è ancora qualcosa che ti riguarda. Avendo attentato alla vita di un veneziano, in base alle leggi vigenti a Venezia, i tuoi beni sono confiscati a favore dello Stato, e la tua vita è nelle mani del doge; perciò mettiti in ginocchio davanti a lui, e chiedigli perdono ».

Il doge, quindi disse a Shylock: « Affinché tu possa notare la differenza

del nostro animo cristiano, ti condono la vita prima che tu me lo chieda. Metà dei tuoi beni va ad Antonio, l'altra metà allo Stato».

Il generoso Antonio allora disse che avrebbe rinunciato alla propria parte dei beni di Shylock, se costui avesse firmato un atto notarile, col quale s'impegnava al momento della sua morte di lasciare ogni suo avere alla propria figliola e relativo marito. Antonio, infatti, sapeva che Shylock aveva diseredato l'unica sua figlia, perché essa aveva recentemente sposato contro il suo consenso un giovane cristiano, di nome Lorenzo e buon amico dello stesso Antonio.

L'ebreo accettò questa condizione e, sentendosi amaramente frustato sia per la mancata vendetta che per la privazione dei suoi beni, disse: « Mi sento male. Lasciatemi andare a casa e mandatemi l'atto notarile che firmerò, promettendo la metà delle mie ricchezze a mia figlia ». « Vattene allora », disse il doge, « e ricordati di firmare l'atto. Se poi, pentendoti delle tue crudeltà, ti farai cristiano, lo Stato ti condonerà la confisca dell'altra metà dei tuoi beni ».

Dopo di che, il doge rimise in libertà Antonio e tolse la seduta. Però, prima di lasciare il Senato, si fermò a complimentare il giovane avvocato per la sua sagacia e ingegnosità, e lo invitò a pranzo a casa sua. Porzia, che voleva ritornare a Belmonte prima del marito, rispose: « Ringrazio umilmente vostra grazia, ma devo partire subito ». Il doge disse di essere spiacente di non poterlo avere a pranzo con sé e, rivolgendosi ad Antonio, soggiunse: « Ricompensate come si deve questo gentiluomo, col quale avete contratto, secondo me, un grossissimo debito ».

Quando il doge e i senatori ebbero lasciata la corte, Bassanio disse a Porzia: « Esimio signore, io e il mio amico Antonio ci siamo liberati oggi, grazie alla vostra abilità, di un'atroce pena, perciò vi prego di voler accettare i tremila ducati che dovevamo versare all'ebreo ». « E ci considereremo sempre vostri debitori », aggiunse Antonio, « lieti se potremo dimostrarvi la nostra devozione ».

Porzia non si lasciò convincere ad accettare il denaro e, siccome Bassanio continuava ad insistere, disse: « Datemi i vostri guanti: li porterò ricordando la vostra gratitudine », e, mentre Bassanio si sfilava i guanti, dimostrò d'interessarsi all'anello che egli portava al dito. I guanti, infatti, erano una scusa per farsi dare l'anello e mettere poi in croce il marito, che aveva fatto voto di non separarsene mai. Così disse: « Per farvi contento, gradirò anche il vostro anello ». Bassanio fu molto spiacente che l'avvocato gli chiedesse proprio l'unico oggetto del quale non poteva privarsi e, dimostrandosi sinceramente confuso, gli disse che gli era impossibile fargli quel

dono, perché l'anello gli era stato dato dalla moglie ed egli aveva promesso di non separarsene mai. In compenso gli avrebbe dato il più prezioso anello esistente in Venezia, a costo di trovarlo mediante un avviso pubblico. Porzia finse di essere profondamente offesa e si allontanò, dicendo: « Voi mi insegnate, signore, come si deve rispondere a chi chiede l'elemosina ».

« Mio caro Bassanio », disse allora Antonio, « dàgli l'anello, te ne prego, e affronta il dispiacere che arrechi a tua moglie, pensando all'inestimabile valore di quanto l'avvocato ha fatto per me ». Vergognandosi di sembrare così ingrato, Bassanio mandò subito Graziano a consegnare l'anello a Porzia. L'*assistente* Nerissa, che a sua volta aveva dato un anello al marito, approfittò dell'occasione per chiedere anche lei un anello in dono, e Graziano che non voleva essere di meno del suo padrone le regalò quello che portava al dito. Questo scherzo divertì moltissimo le due dame, che si ripromisero, al loro ritorno a casa, di tormentare i rispettivi mariti, rimproverandoli acerbamente di essersi privati di quel sacro pegno per darlo, magari, a qualche donna.

Durante il viaggio di ritorno, Porzia era in quella felice disposizione di animo, che viene quando si ha coscienza di aver compiuto una buona azione. Tutto ciò che vedeva rallegrava il suo spirito: la luna non le era mai apparsa così luminosa, e quando delle nuvole velarono l'argentea luna, la sua estasiata fantasia gradì la piccola luce che punteggiava, nella lontananza, la casa di Belmonte.

« Quella luce laggiù », disse a Nerissa, « sta illuminando l'atrio della mia casa. Come una piccola candela manda lontano la sua luce, così una buona azione splende nelle tenebre della cattiveria umana », e, udendo l'eco di una musica che proveniva dalla sua casa, aggiunse: « mi sembra che quella musica abbia un suono molto più dolce ora che non di giorno ».

Arrivate a casa, Porzia e Nerissa rivestirono i loro abiti normali e attesero il ritorno dei mariti, che non tardarono a venire in compagnia di Antonio. Bassanio ebbe appena il tempo di presentare l'amico, al quale Porzia diede un caloroso benvenuto congratulandosi per l'esito del processo, che Nerissa e Graziano cominciarono a bisticciare in un angolo della stanza.

« Un litigio così presto? », esclamò Porzia. « Che cos'è successo? »

« Si tratta, signora », rispose Graziano, « di un misero anello dorato che Nerissa mi diede, sul quale c'erano alcune parole del genere dei versetti incisi sulle lame di certi coltelli: *Amami e non mi lasciare* ».

« Che cosa significa il valore di un anello o il versetto che può esservi inciso? », disse Nerissa. « Quando te l'ho dato, m'hai giurato di portarlo sino all'ora della morte, e adesso mi dici di averlo regalato all'assistente dell'av-

vocato. L'avrai dato a una donna, invece ». « Ti giuro », replicò Graziano, « che l'ho dato a un giovane, una specie di ragazzo, un marmocchio più piccolo di te. Era l'assistente del giovane avvocato che, con la sua abile perorazione, ha salvato la vita di Antonio. Quel chiacchierone d'un ragazzo mi chiese la mancia, come potevo io negargliela? »

« Hai fatto male, Graziano, a separarti dal primo dono di tua moglie », disse Porzia. « Ho dato anch'io un anello al mio signore Bassanio, e sono sicura che per nessuna ragione al mondo egli accetterebbe di privarsene ».

Per scusarsi dell'errore commesso, Graziano disse: « Il mio padrone Bassanio diede il suo anello all'avvocato ed è per questo che quel dannato ragazzo, l'assistente, che s'era preso la pena di scrivere il dibattito, volle avere il mio anello ».

A questa rivelazione Porzia si finse molto adirata e rimproverò a Bassanio di aver regalato il suo anello. Aggiunse che Nerissa le aveva suggerito che cosa pensare e che, sicuramente, un'altra donna ora portava il suo dono. Sinceramente addolorato per aver offeso la sua amata, Bassanio disse: « No, sul mio onore, nessuna donna ha l'anello, ma un egregio dottore, il quale, dopo aver rifiutato tremila ducati, espresse il desiderio di avere l'anello. Dapprima mi rifiutai di darglielo ed egli se ne andò risentito. Che cosa potevo fare, mia dolce Porzia? Mi sentii così umiliato per quell'apparente ingratitudine, che non potei fare a meno di mandargli l'anello. Perdonami, amore. Se tu fossi stata presente, credo che mi avresti pregato di consegnare l'anello al degno legale ».

« Io sono l'infelice causa di questi bisticci », disse Antonio. Ma Porzia lo pregò di non addolorarsene, perché malgrado tutto egli era il benvenuto. Allora Antonio disse: « Una volta, per amore di Bassanio, ho imprestato il mio corpo e, se non fosse stato per quella persona a cui vostro marito diede l'anello, a quest'ora sarei già morto. Che io possa trovarmi ancora nei guai, a rischio di rimetterci l'anima, se vostro marito dovesse ancora mancarvi di parola! ». « Voi mi sarete di garanzia », disse Porzia. « Dategli allora questo anello e ordinategli di conservarlo più gelosamente dell'altro ».

Guardando l'anello, Bassanio ebbe la grande sorpresa di scoprire che era sempre lo stesso. Allora Porzia gli disse che lei era il giovane avvocato e Nerissa il suo assistente; e Bassanio apprese, con inesprimibile meraviglia e commozione, che era stata la nobile e coraggiosa iniziativa di sua moglie a salvare la vita di Antonio.

Ancora una volta Porzia festeggiò Antonio, consegnandogli alcune lettere, che le erano capitate casualmente tra le mani. Da esse Antonio ebbe la

buona notizia che le sue navi, credute perse, erano invece entrate felicemente in porto.

Questa insperata fortuna fece dimenticare il tragico inizio della vicenda capitata al ricco mercante di Venezia e, per molto tempo, ci fu da ridere, ricordando lo scherzo degli anelli e dei mariti che non avevano riconosciute le rispettive mogli. A questo proposito, anzi, Graziano, improvvisando un versetto, giurò che:

« di tutta sua vita l'idea fissa
saria stato l'anel di Nerissa ».

CIMBELINO

Ai tempi di Cesare Augusto, imperatore di Roma, regnava in Inghilterra — allora chiamata Britannia — un re, che rispondeva al nome di Cimbelino.

La prima moglie di Cimbelino morì quando i suoi tre figli — due maschi e una bambina — erano in tenera età. Imogene, la maggiore dei tre, fu allevata alla corte del padre, mentre i due figli vennero rapiti in modo misterioso dal palazzo, quando l'uno aveva tre anni e l'altro era poco più di un neonato. Cimbelino non aveva mai potuto scoprire l'autore del rapimento, né come questo fosse avvenuto.

Cimbelino si risposò a una vedova, cattiva e intrigante, che nei confronti di Imogene, figlia di primo letto del re, si dimostrò crudele matrigna.

Ben sapendo che, se i figli del re non fossero stati ritrovati, la principessa sarebbe stata l'erede del trono, la regina, malgrado il suo odio per la figliastra, desiderava farla sposare al figlio avuto dal primo marito, allo scopo che la corona di Britannia, alla morte di Cimbelino, passasse al figlio Cloten. Ma questo programma andò in fumo, per opera della stessa Imogene, che si sposò senza il consenso, anzi all'insaputa del re e della regina.

Postumo — così si chiamava il marito di Imogene — era il gentiluomo più colto e più cortese di quei tempi. Suo padre era morto combattendo per Cimbelino e, anche sua madre, straziata da quella dolorosa perdita, era morta poco dopo averlo dato alla luce. Impietosito per la miseranda sorte dell'orfanello, Cimbelino prese con sé Postumo — al quale aveva dato egli stesso quel nome, essendo nato dopo la morte del padre — e lo fece educare a corte.

Imogene e Postumo avevano avuto gli stessi maestri e, dall' infanzia, erano sempre stati compagni di giochi. Da bambini si amavano teneramente

e, siccome quell'affetto era cresciuto con loro, quando furono in età adatta, si sposarono segretamente.

La regina, che faceva sorvegliare ininterrottamente la figliastra dalle proprie spie, venne presto a conoscenza di tale segreto e si affrettò a darne notizia al re, comunicandogli il matrimonio di Imogene con Postumo. L'ira di Cimbelino, quando seppe che la figlia aveva dimenticato la dignità della propria nascita al punto di sposare un qualsiasi suddito, superò ogni previsione. Egli ingiunse a Postumo di lasciare la Britannia, esiliandolo per sempre dalla patria.

La regina, fingendosi impietosita dal dolore di Imogene per l'allontanamento del marito, si offrì di combinare un incontro segreto, prima che Postumo iniziasse il viaggio per Roma, dove aveva deciso di fissare la propria dimora. Quest'apparente gentilezza aveva lo scopo di facilitare il nuovo programma, che la regina stava concretando a favore del figlio Cloten: essa voleva, cioè, convincere Imogene, dopo la partenza del marito, che il suo matrimonio non era legale, essendo stato celebrato senza il consenso del re.

Imogene e Postumo si separarono dopo un appassionato colloquio. Imogene dètte al marito un anello di diamanti, che era appartenuto a sua madre, e Postumo le promise di non separarsene mai. A sua volta egli mise al braccio della moglie un braccialetto e la pregò di conservarlo gelosamente, come pegno del suo amore. Poi si dissero addio, promettendosi fedeltà ed eterno amore.

Imogene rimase solitaria e derelitta, alla corte del padre, e Postumo arrivò a Roma, la città da lui scelta come sede del suo esilio. Quivi egli strinse amicizia con alcuni giovani buontemponi di varia nazionalità, che parlavano molto liberamente di questioni riguardanti le donne. Ognuno lodava le dame del proprio paese e, in particolare, quella del proprio cuore. Postumo, che aveva sempre presente l'immagine della sua diletta, affermò che sua moglie, la bella Imogene, era la dama più virtuosa, saggia e costante del mondo intero.

Uno di questi giovani, un certo Jachimo, non sopportando l'idea che una dama britannica fosse ritenuta superiore alle dame romane, sue connazionali, provocò Postumo mettendo in dubbio la fedeltà della tanto decantata sua moglie. Dopo un lungo battibecco, Postumo accettò la scommessa del romano, e cioè: egli, Jachimo, sarebbe andato in Britannia e avrebbe tentato di conquistare l'amore di Imogene. Se perdeva, avrebbe versato una forte somma di denaro, come ammenda al fortunato marito. Se, invece, avesse ottenuto i favori di Imogene, si sarebbe fatto consegnare il braccialetto, che Postumo le aveva raccomandato di conservare in pegno del suo amore, e Postumo per

conto suo gli avrebbe dato l'anello, che Imogene aveva regalato al marito il giorno del loro addio.

Postumo aveva una fede così viva nella fedeltà di Imogene, che pensò di non correre alcun rischio, accettando questa prova sulla onorabilità della moglie.

Arrivato in Britannia, Jachimo ottenne di essere ammesso alla presenza di Imogene, la quale lo accolse gentilmente come un amico del marito; ma, quando il giovane cominciò a parlarle d'amore, essa lo respinse sdegnata, non lasciandogli alcuna speranza sull'esito finale della poco dignitosa impresa. Tuttavia, il desiderio che Jachimo aveva di vincere la scommessa gli suggerì uno stratagemma per raggiungere, almeno apparentemente, il suo scopo. Con la complicità di alcuni servi egli si fece trasportare nella camera da letto di Imogene nascosto in un grosso baule, dove rimase chiuso fin quando Imogene non si fu addormentata. Allora egli uscì dal suo nascondiglio ed esaminò attentamente la camera, trascrivendo tutto ciò che vedeva di particolare; tra l'altro prese nota di un neo che Imogene aveva alla base del collo. Poi, dopo aver delicatamente tolto dal braccio della dormiente il braccialetto, che Postumo le aveva regalato, Jachimo rientrò nel baule e attese il giorno per ritornare in gran fretta a Roma.

Così Postumo si vantò di aver passato una notte nella camera da letto di Imogene, la quale gli aveva regalato il famoso braccialetto. E precisò alcuni particolari a conferma della sua falsa avventura: « Nella camera da letto », egli disse, « ci sono degli arazzi intessuti di seta e argento, con un magistrale capolavoro rappresentante *l'orgogliosa Cleopatra quando incontra il suo Antonio* ».

« Questo è vero », ammise Postumo, « ma puoi benissimo averne sentito parlare, senza averlo visto ».

« Il caminetto », continuò Jachimo « è a sud della camera e sullo stipite vi è una *Diana al bagno*, di cui non ho mai visto l'eguale ».

« Anche questo puoi averlo sentito raccontare », disse Postumo, « perché è un quadro di cui si parla molto ».

Allora Jachimo descrisse il soffitto della camera aggiungendo: « Avevo quasi dimenticato gli alari: *due Cupidi che ammiccano,* in argento, entrambi appoggiati su un solo piede ». Poi, facendo vedere il braccialetto, chiese: « Conosci questo monile? Essa me l'ha regalato, togliendoselo dal braccio. Mi pare ancora di vederla: la grazia, con cui me lo porse, valeva più del dono e, contemporaneamente, lo rendeva prezioso. Me lo diede dicendo che *una volta essa lo aveva valutato molto* ».

Postumo, che aveva ascoltato tutta quell'artificiosa storia in preda a tor-

mentoso dubbio, esplose allora in violenti imprecazioni contro Imogene e consegnò a Jachimo l'anello di diamanti che gli aveva promesso, qualora egli avesse ottenuto da Imogene il braccialetto.

Poi, accecato dalla gelosia, Postumo scrisse a Pisanio, un gentiluomo britanno al servizio di Imogene e fedele amico di lui, raccontandogli quale prova egli avesse avuto della slealtà di sua moglie, e pregandolo di accompagnare Imogene a Milford-Haven, porto di mare nel Galles, e di ucciderla. Contemporaneamente scrisse una fallace lettera a Imogene, dove le diceva che, non potendo più vivere senza vederla, egli sarebbe andato, a costo di perdere la vita, a Milford-Haven, e la pregava di recarsi in quella località, accompagnata da Pisanio. Senz'alcun sospetto, la buona signora, che amava il marito sopra ogni cosa al mondo e non aveva altro desiderio che di vederlo, affrettò la sua partenza con Pisanio e partì la notte seguente il giorno in cui aveva ricevuto la lettera di Postumo.

Per quanto devoto a Postumo, Pisanio non si sentì di mettere in atto l'ordine ricevuto, perciò, prima di arrivare alla meta del loro viaggio, egli rivelò a Imogene il crudele inganno. Grande fu il dolore della povera donna, che invece di incontrare un marito innamorato e teneramente riamato, si trovò davanti a una condanna di morte, decretata proprio dallo stesso marito.

Pisanio cercò di confortarla, invitandola ad attendere con paziente forza d'animo il giorno, in cui Postumo si sarebbe reso conto dell'ingiusto sospetto e avrebbe chiesto perdono. Allo stesso tempo, siccome essa si rifiutava di ritornare alla corte paterna in quelle miserande condizioni, egli la consigliò di travestirsi da uomo per viaggiare più tranquilla. Imogene accettò tale consiglio e pensò, sotto le mentite spoglie, di arrivare sino a Roma per vedere il marito, che non poteva trattenersi dall'amare, malgrado quel disumano trattamento.

Quando l'ebbe provveduta di tutto il necessario, Pisanio abbandonò la principessa al suo incerto destino, essendo obbligato a ritornare a corte. Prima di partire, però, le diede una fiala di cordiale, che disse di aver ricevuto dalla regina come un prodigioso rimedio contro ogni malessere.

La regina odiava Pisanio, sapendolo amico di Imogene e di Postumo, e gli aveva dato la fiala, convinta che contenesse veleno. Infatti essa aveva ordinato a un farmacista di prepararle un certo veleno, che voleva sperimentare — così almeno diceva — su degli animali nocivi; ma il farmacista, conoscendo la malvagità d'animo della regina, invece di prepararle il veleno, le aveva dato una innocua droga, che non aveva altri effetti, se non quello di provocare per poche ore una catalessi, simile alla morte. E questa fu la mistura che Pisanio, credendola un ottimo cordiale, consegnò a Imogene per-

ché ne facesse uso, se lungo il viaggio si fosse sentita poco bene. Dopo di che, benedicendola e pregando per la sua salvezza e per il completo riconoscimento della sua virtù, il vecchio gentiluomo si separò dalla principessa.

L'insondabile Provvidenza guidò i passi di Imogene verso la dimora dei due fratelli, che erano stati rapiti nella più tenera infanzia. Bellario, il rapitore, era un nobile gentiluomo di Cimbelino, condannato all'esilio, in seguito a un'infondata accusa di alto tradimento. Per vendicarsi di tale ingiustizia, egli aveva rapito i due figli del re, portandoli in una foresta, dove aveva vissuto da quella lontana epoca, nascosto in una caverna. Malgrado i suoi sentimenti di vendetta, egli s'era presto affezionato ai due bambini e li aveva educati con ogni cura, come se fossero stati suoi figli. I due ragazzi s'erano fatti dei bei giovani che, per le loro ereditarie virtù di coraggio, affrontavano qualsiasi rischiosa azione. Dovevano provvedere con la caccia al loro vettovagliamento, essi erano sempre in moto, ma non perdevano occasioni per chiedere al supposto padre il permesso di andare in cerca di fortuna sui campi di battaglia.

Imogene ebbe la ventura di arrivare davanti alla caverna dove i due giovani abitavano. Essa s'era smarrita nella foresta, cercando di raggiungere Milford-Haven, da dove pensava d'imbarcarsi per Roma, ed era quasi morente di stanchezza e d'inedia, non avendo potuto in alcun modo procurarsi del cibo. Infatti, a una donna allevata con ogni riguardo non basta indossare abiti maschili per essere capace di affrontare virilmente le fatiche di un lungo e solitario viaggio.

Essa, dunque, trovandosi davanti alla caverna vi entrò, nella speranza d'incontrarvi qualcuno che le desse da mangiare; ma la caverna era deserta. Guardandosi attorno, Imogene vide un po' di carne fredda e, non essendo nelle condizioni di attendere un regolare invito a pranzo, si sedette e cominciò a sfamarsi. « Capisco ora », essa disse parlando tra sé, « quanto sia faticosa la vita d'un uomo. Come sono stanca! Per due notti consecutive non ho avuto altro letto che la dura terra e, se la mia disperata decisione non mi sostenesse, non sarei certo capace di proseguire. Eppure, quando Pisanio me lo fece vedere dalla vetta della montagna, Milford-Haven sembrava tanto vicino! ». Poi, il pensiero del marito e del crudele mandato di lui le ritornò alla mente, ed essa sospirò: « Mio caro Postumo, come sei stato sleale! »

Intanto i due fratelli di Imogene, che erano andati a caccia in compagnia di Bellario, fecero ritorno alla caverna. Bellario li aveva battezzati Polidoro e Cadwal ed essi, convinti che Bellario fosse il padre loro, non avevano mai indagato sulla loro origine. In realtà, i nomi dei due principi erano Giuderio e Arvirago.

Bellario entrò per primo nella caverna e, scorgendo Imogene, trattenne i giovani dicendo: « Non entrate: se non stesse mangiando le nostre vivande, direi che si tratta di una visione magica ».

« Che cosa succede, signore? », domandarono i due giovani.

« Per Giove! », esclamò Bellario. « C'è un angelo nella caverna o, se non è un angelo, una creatura umana che sembra tale ». Tanto bella appariva Imogene nei suoi abiti maschili.

Al suono di quelle voci, che provenivano dall'ingresso della caverna, Imogene si rivolse agli sconosciuti dicendo: « Buoni signori, non fatemi del male! Prima di entrare nella caverna avevo pensato di chiedere il dono di un po' di cibo e di pagare per quanto avrei mangiato. In realtà non ho rubato niente, né sarei stato capace di farlo, anche se avessi trovato monete d'oro per terra. Questo è il denaro che, ripartendo, avrei lasciato sul tavolo assieme a tutte le mie benedizioni per l'ignoto ospite ».

I giovani e Bellario rifiutarono, in tono un po' brusco, il denaro.

« Vedo che siete irritati con me, signori », soggiunse timidamente Imogene. « Ma, se avete intenzione di uccidermi per la colpa che ho commesso, sappiate, signori, che sarei morto se non avessi agito così ».

« Da dove vieni? », domandò Bellario. « E come ti chiami? »

« Mi chiamo Fedele », rispose Imogene. « Ho un parente che va in Italia e s'imbarca a Milford-Haven, ed ero diretto a quel porto quando, sfinito dalla fame, mi sono reso colpevole di questa cattiva azione ».

« Di grazia, simpatico ragazzo », disse il vecchio Bellario, « non crederci dei bruti e non valutare le nostre intenzioni dal luogo dove viviamo. Sei capitato a proposito, perché è quasi notte. Prima di ripartire devi fare un pasto migliore e, se vuoi fermarti a mangiare con noi, te ne saremo grati. Ragazzi, dategli il benvenuto! »

I due giovani festeggiarono con molta cordialità l'arrivo di Imogene nella loro caverna, dicendo di essere pronti a volergli bene come a un fratello. Poi, riposta nella caverna la selvaggina uccisa durante la battuta di caccia, si accinsero a preparare la cena, meravigliandosi dell'abilità che Imogene dimostrava nell'aiutarli. Perché a quei tempi, contrariamente a quanto avviene oggi, anche le damigelle di alto rango dovevano imparare l'arte culinaria, nella quale Imogene era particolarmente abile. A questo proposito, anzi, i due fratelli dichiararono scherzosamente che Fedele aveva preparato la verdura e condito la zucca con l'arte di un cuoco dell'Olimpo, incaricato di curare la dieta di Giunone ammalata.

« E, per completare le sue virtù », disse Polidoro al fratello, « il nostro simpatico cuoco ha anche una voce angelica ».

I due fratelli trasportarono Imogene in un angolo ombroso del bosco...

CIMBELINO

Sebbene Fedele sorridesse dolcemente a questi complimenti, i due fratelli notarono sul suo viso una nube di rassegnata tristezza, come se qualche segreto dolore opprimesse il cuore del giovane.

Per queste molteplici qualità o, forse, per i vincoli di parentela, che operavano a loro insaputa, Imogene — anzi, Fedele come la chiamavano i fratelli — divenne presto la beniamina dei tre eremiti e ricambiò l'affetto loro con tanta spontaneità che, se non fosse stato per Postumo, avrebbe desiderato di vivere sempre in quella caverna, in compagnia loro. Perciò fu ben lieta di accettare l'offerta, che essi le fecero, di riposarsi qualche giorno nella quiete di quel sicuro rifugio prima di proseguire per Milford-Haven.

Quando le ultime provviste furono esaurite, i giovani andarono a fare un'altra battuta di caccia e Fedele, che non stava troppo bene, non si sentì di accompagnarli. La sua indisposizione non era altro che la conseguenza del dolore per il crudele trattamento del marito, nonché dello strapazzo per un viaggio troppo disagiato.

I giovani le dissero che sarebbero ritornati al più presto e, mentre cacciavano, non fecero altro che decantare tra loro le nobili qualità e i pregi di Fedele.

Non appena rimasta sola, Imogene cercò tra le sue cose il cordiale, che Pisanio le aveva dato, e lo bevve in un sol sorso, cadendo subito dopo in catalessi. Così la trovò Polidoro, che era rientrato per primo dalla caccia. Pensando che Imogene dormisse e dimostrando la delicatezza del suo animo, il giovane si tolse i pesanti calzari per muoversi silenziosamente e non risvegliarla. Ma, dopo qualche tempo, si convinse che era morta e con affetto veramente fraterno dimostrò tutto il suo rimpianto, come se dalla nascita fossero davvero stati sempre insieme.

Bellario suggerì di trasportare il corpo di Fedele nella foresta e di celebrare le esequie, secondo l'usanza del tempo, con nenie funebri e canti solenni. Allora i due fratelli trasportarono Imogene in un angolo ombroso del bosco, la deposero delicatamente sull'erba e, dopo averla ricoperta di fiori e di foglie odorose, cantarono una ninnananna funebre allo spirito di lei. Polidoro disse: « Finché dura l'estate e finché io vivo qui, Fedele, verrò ogni giorno a portarti dei fiori. Per te coglierò le primule, che hanno il pallore del tuo volto; le campanule azzurre come le tue vene; e le foglie delle rose selvatiche, che hanno un profumo meno dolce di quello che esalava, un tempo, dalla tua bocca. E d'inverno, quando non ci saranno più fiori per ricoprire il tuo corpo, ti porterò il muschio vellutato ».

Finite le esequie, essi si allontanarono con grande dolore da Imogene, la quale non tardò molto a riaversi dall'azione del sonnifero. Scuotendosi di

dosso il leggero sudario di fiori e di foglie, essa si alzò in piedi e, dubitando di aver sognato, disse: « Eppure mi pareva proprio di essere in una caverna intenta a preparare da mangiare per della brava gente. Come mai ora mi trovo qui, coperta di fiori? »

Non essendo poi capace di ricordare l'ubicazione della caverna e non trovando alcuna traccia dei suoi nuovi compagni, Imogene si convinse d'aver sognato e, ancora una volta, riprese il suo penoso girovagare, nella speranza di raggiungere finalmente Milford-Haven e di potersi imbarcare su qualche nave in partenza per l'Italia. Come sempre, essa non aveva altro desiderio che di rivedere il marito, anche se ora doveva presentarsi a lui sotto le mentite spoglie di un paggio.

Ma grandi avvenimenti, di cui Imogene non aveva alcuna idea, erano in corso: un'improvvisa guerra era scoppiata tra l'imperatore romano Cesare Augusto e Cimbelino, re di Britannia; e un esercito romano era sbarcato sulla costa dell'isola e stava avanzando verso la foresta, nella quale si aggirava la povera Imogene. Anche Postumo si era arruolato nell'esercito romano, non per combattere contro i suoi compatrioti, però, ma per poter passare nelle file dell'esercito britanno e difendere la causa del re che lo aveva esiliato.

Quando Pisanio gli aveva comunicato che, in base ai suoi ordini, Imogene era morta, Postumo, pur credendo ancora nella slealtà della moglie, s'era sentito rimordere il cuore per avere egli stesso decretato la morte di quella creatura, che era stata al centro dei suoi affetti. Perciò era ritornato in Britannia, sperando di cadere in combattimento, oppure di venir condannato a morte da Cimbelino per violazione di esilio.

Prima di arrivare a Milford-Haven, Imogene cadde prigioniera dei soldati romani e, per la simpatia che ispiravano il suo aspetto e il suo contegno, divenne paggio del generale Lucio.

Quando l'esercito di Cimbelino, in marcia contro il nemico, entrò nella foresta, Polidoro e Cadwal entrarono nelle file dei combattenti, ansiosi di provare il loro valore e senza immaginarsi, neppure lontanamente che si sarebbero battuti per il re loro padre. Anche il vecchio Bellario si unì a loro, ben lieto di combattere ancora, come aveva fatto in gioventù, per il re, al quale aveva rapito i figli.

Quando i due eserciti attaccarono battaglia, se non fosse stato per lo straordinario valore dimostrato da Postumo, da Bellario e dai due figli di Cimbelino, i britanni sarebbero stati sconfitti, e lo stesso re ucciso. Invece quegli intrepidi volontari accorsero in difesa del re e, salvandogli la vita, capovol-

sero le sorti della battaglia, assicurando in tal modo la vittoria all'esercito britanno.

Alla fine della battaglia, non essendosi realizzata la sua speranza di cadere sul campo, Postumo si consegnò nelle mani di un ufficiale di Cimbelino, in attesa della sicura condanna a morte per l'illegale ritorno in patria dall'esilio.

Imogene, il generale Lucio e Jachimo, che s'era arruolato come ufficiale nell'esercito romano, furono fatti prigionieri e condotti alla presenza di Cimbelino. Contemporaneamente furono convocati davanti al re gli altri personaggi di questa storia: Postumo per ascoltare la propria sentenza di morte; Bellario con Polidoro e Cadwal per ricevere le ricompense al valore dimostrato nella recente battaglia; e il vecchio Pisanio, che era uno degli aiutanti del re.

Tutti, dunque, erano presenti; e ognuno di loro era agitato da speranze e da timori ben diversi da quelli degli altri. Imogene aveva riconosciuto Postumo, malgrado il costume da contadino che egli indossava, ma non era stata riconosciuta da lui. Aveva anche visto Jachimo e notato l'anello che egli portava al dito, senza però ricollegare i fatti e riconoscerlo responsabile delle sue disgrazie. E per completare il quadro, se ne stava ferma davanti al padre, nella sua condizione di prigioniera di guerra.

Pisanio, invece, aveva riconosciuto Imogene, avendola egli stesso rifornita di quegli abiti maschili. « E' la mia padrona », aveva pensato. « E, dato che è ancora in vita, vediamo un po' come si mettono le cose ». Anche Bellario l'aveva riconosciuta e aveva detto sottovoce a Cadwal: « Non è quello il nostro simpatico ragazzo, risuscitato dalla morte? ». « In realtà », rispose Cadwal, « quel grazioso paggio e il nostro caro Fedele sono più somiglianti di due granelli di sabbia ».

« E' lo stesso Fedele redivivo », esclamò Polidoro.

« Andiamo piano », disse Bellario, « se fosse proprio lui, sono sicuro che ci avrebbe rivolto la parola ». « E pensare che l'abbiamo visto morto », sussurrò incredulo Polidoro. « Sta' zitto! », ordinò Bellario.

Postumo attendeva in silenzio la sospirata sentenza di morte, ben deciso di non rivelare al re di avergli salvata la vita, evitando così d'essere graziato.

Lucio, il generale romano che aveva preso sotto la sua protezione Imogene, in qualità di paggio, fu il primo a parlare al re. Essendo un uomo dotato di grande coraggio e di nobile fierezza, egli si rivolse a Cimbelino con queste parole: « Ho udito che tu non accetti alcun riscatto per i tuoi prigionieri, ma che li condanni tutti a morte: io sono romano e andrò incontro alla morte da romano. Ma ti vorrei supplicare di una grazia », e, conducendo

Imogene davanti al re, continuò: « Questo ragazzo è nato in Britannia: fagli grazia della vita, anche se è mio paggio. Nessun padrone ha mai avuto un paggio così gentile, così servizievole e diligente in ogni occasione, e così sincero. Egli non ha fatto alcun male ai britanni, anche se ha servito un romano. Non importa quello che succederà di noi tutti, ma lui salvalo! »

Cimbelino osservò attentamente il paggio e non riconobbe in lui la figlia Imogene, ma l'onnipotente Natura parlò nel suo cuore e gli fece dire: « Io devo aver già visto questo ragazzo, perché il suo viso mi è familiare. E non so davvero per quale ragione io non possa fare a meno di dirgli: "Vivi, ragazzo!" E con la vita ti offro anche la possibilità di chiedermi una grazia... Dimmi che cosa vuoi, e ti accontenterò, anche se si trattasse della vita del più nobile dei miei prigionieri ».

« Ringrazio umilmente vostra maestà », disse Imogene.

A quei tempi quando un sovrano offriva la possibilità di chiedere una grazia, la persona che beneficiava di tale privilegio non aveva limitazione di scelta, perciò tutti i presenti concentrarono la loro attenzione sul paggio domandandosi che cosa egli avrebbe chiesto. Il generale Lucio allora disse: « Io non faccio voti per aver salva la vita, ragazzo mio, ma so che sarà questa la grazia che tu chiederai ».

« No, purtroppo », rispose Imogene. « Non posso chiedere la grazia della vostra vita, mio buon padrone, perché ho un altro affare per le mani ».

Questa apparente dimostrazione d'ingratitudine da parte del ragazzo sbalordì dolorosamente il generale romano, ma Imogene sapeva che si trattava soltanto di una delusione momentanea, perciò, fissando Jachimo, chiese la seguente grazia: che fosse obbligato a confessare la provenienza dell'anello che aveva al dito.

Cimbelino accolse quella strana richiesta e minacciò di torturare Jachimo, se non avesse dato le più ampie spiegazioni sulla provenienza del suo anello di diamanti. Senza farsi pregare, Jachimo raccontò ogni particolare della scommessa intercorsa tra lui e Postumo, e dello stratagemma, mediante il quale egli era riuscito a giocare sulla credulità del suo antagonista.

Non si può riferire ciò che Postumo provò udendo tale prova dell'innocenza della sua diletta moglie. Egli si fece avanti e confessò a Cimbelino la crudele sentenza, che aveva imposto a Pisanio di eseguire nei confronti della principessa. Poi, non riuscendo più a controllare la propria disperazione, gridò: « Oh, Imogene, mia regina, mia vita, mia adorata moglie! Imogene, Imogene mia! »

Non potendo resistere davanti a una simile scena di disperazione, Imogene svelò la sua vera identità e ridonò la vita al suo amato Postumo, che in

tal modo veniva sollevato dall'insopportabile peso della colpa e del rimorso, e poteva ancora godere le grazie della dama che egli aveva trattata così crudelmente.

Altrettanto indescrivibile fu la gioia di Cimbelino, nel ritrovare in modo così strano la figlia perduta. La riaccolse tra gli affetti del suo cuore paterno e non solo le fece grazia della vita di Postumo, ma anche acconsentì a riconoscerlo come genero. Approfittando del favorevole momento, Bellario si confessò a sua volta e presentò Polidoro e Cadwal al re, dicendo che essi erano Guiderio e Arvirago, cioè i due principi rapiti.

Cimbelino perdonò anche al vecchio Bellario; in tanta gioia come si poteva, infatti, nutrire sentimenti diversi dal perdono? E quale maggiore gioia poteva desiderare il re che, assieme alla figlia, aveva ritrovato anche i due figli, e proprio nelle vesti dei valorosi guerrieri che gli avevano salvato la vita?

Imogene ebbe anche la possibilità di rendersi utile al suo antico padrone, il generale Lucio, al quale il re condonò volentieri la vita, dietro richiesta della figlia. E con la mediazione dello stesso Lucio tra i romani e i britanni fu conclusa una pace, che rimase inviolata per molti anni.

Come la malvagia regina, frustrata in ogni sua speranza e in preda a scrupoli di coscienza, si ammalasse e morisse, avendo però il tempo di vedere il figlio ucciso in una rissa da lui provocata, sono avvenimenti troppo tragici per interrompere, con maggiori particolari, la felice conclusione di questa storia. Basterà dire che ognuno ebbe la felicità che s'era meritata, e che Jachimo, in considerazione del fatto che il suo infame tradimento aveva mancato lo scopo finale, fu rimesso in libertà e rimandato al suo paese.

RE LEAR

Lear, re di Britannia, aveva tre figlie: Generilla, moglie del duca di Albania; Regana, moglie del duca di Cornovaglia; e Cordelia, ancora nubile, ma corteggiata contemporaneamente dal re di Francia e dal duca di Burgundia, che si trovavano allora alla corte di Lear, allo scopo di decidere appunto le nozze.

Il vecchio re, logorato dagli anni e dalle responsabilità del governo, essendo ultra ottantenne decise di non occuparsi più di affari di Stato, ma di affidarne la cura a più giovani forze, e di prepararsi tranquillamente alla morte, che non doveva ormai essere lontana.

A questo fine, egli mandò a chiamare le tre figlie, per sapere dalla loro viva voce quale gli fosse più affezionata e poter, quindi, dividere il suo regno in parti proporzionali all'affetto di ognuna.

Generilla, la maggiore, dichiarò di amare il padre più di quanto non si potesse esprimere a parole, perché egli le era più caro della luce dei suoi occhi, più caro della vita e della libertà, e tante altre belle espressioni, che è facile mettere insieme, quando l'amore vero nella sua spontaneità non suggerisce semplici parole. Il re, compiaciuto dalle dichiarazioni che uscivano dalla bocca della figlia e pensando che esprimesse sentimenti sinceri, in uno slancio di amore paterno assegnò a Generilla e al marito di lei un terzo del suo vasto regno.

Poi mandò a chiamare la seconda figlia, e le chiese che cosa avesse da dire. Regana, che era della medesima stoffa della sorella, e non voleva sembrarle inferiore nella sua professione di amore filiale, dichiarò che le parole di Generilla erano troppo aride per esprimere l'amore che essa nutriva per sua maestà, perché per lei ogni gioia scompariva davanti a quella di amare il suo caro re e padre.

Lear si considerò privilegiato di avere delle figlie così amorose e, dopo quanto Regana aveva detto, non poté fare a meno di assegnare a lei e relativo marito un terzo del suo regno, equivalente a quello già dato a Generilla.

Quindi, rivolgendosi a Cordelia, la figlia minore che egli chiamava la sua gioia, le chiese che cosa avesse da dirgli, convinto che la fanciulla gli avrebbe rallegrato l'udito con dichiarazioni simili a quelle delle sorelle. Anzi, che si sarebbe espressa in termini molto più appassionati, perché essa era sempre stata la sua prediletta e aveva maggiormente goduto del suo affetto.

Ma Cordelia, disgustata dalle adulazioni delle sorelle, di cui ben conosceva l'aridità di cuore, e sapendo che tutte quelle moine avevano lo scopo di allontanare il vecchio re dai suoi domini e di poter regnare, in sua vece, assieme ai rispettivi mariti, non rispose altro che questo: che amava sua maestà come era suo dovere, né più né meno.

Il re, offeso dall'apparente ingratitudine della figliola prediletta, la invitò a riflettere su quanto aveva detto, e a rimediarvi, se non voleva averne grave danno. Cordelia allora disse di ricambiare l'affetto e le cure del padre nel modo più idoneo, cioè: obbedendogli, amandolo e onorandolo; ma che le sue labbra si rifiutavano di formulare discorsi prolissi, come invece avevano fatto le sorelle, che avevano persino dichiarato di non amare altri che il padre. Perché allora avevano preso marito se, come avevano dichiarato, non amavano altri che il padre? Lei, se mai si fosse sposata, era sicura che il signore, al quale avrebbe dato la sua mano, avrebbe voluto metà del suo amore e metà delle sue cure devote. Per amare soltanto il padre, lei non avrebbe imitato le sorelle sposandosi.

In realtà, Cordelia amava il vecchio padre molto più teneramente di quanto le sorelle non avessero finto di amarlo, e in un altro momento gli avrebbe detto tranquillamente le stesse cose, con parole molto più affettuose e senza usare certi termini, che erano sembrati davvero un po' duri. Ma, dopo aver visto con quale prodigalità il re aveva premiato le smancerie delle sorelle, aveva pensato che la cosa più onesta che potesse fare era di amare il padre e star zitta. Così il suo amore non avrebbe dato luogo ad alcun sospetto di opportunismo, ed essa avrebbe dimostrato di amare, ma non a scopo di lucro. Inoltre, quanto meno un sentimento viene esternato, tanto più esso risulta sincero e profondo.

Anche nei periodi migliori della sua vita, il sovrano aveva sempre avuto delle crisi di melanconia e di ira. Crisi che, con l'andare degli anni, avevano offuscata la sua ragione tanto da non lasciargli la possibilità di distinguere l'adulazione dalla verità, né di apprezzare la schiettezza delle parole che un cuore sincero suggeriva. Perciò Lear ritenne che la figliola parlasse in quel

modo per orgoglio e se ne adontò al punto di assegnare la terza parte del regno, che aveva riservata per lei, alle altre due figlie e ai rispettivi mariti, i duchi di Albania e di Cornovaglia. Li mandò subito a chiamare e, alla presenza di tutti i suoi cortigiani, ponendo una corona tra loro, li investì contemporaneamente di ogni potere e prerogativa di governo, conservando per sé solo il titolo di sovrano. Rinunciò ad ogni altro diritto regale, con l'unica riserva di essere mantenuto, assieme a cento cavalieri del suo seguito, nei palazzi delle figlie, a turni di un mese ciascuno.

Una così assurda distribuzione del regno suggerita da una mente ottenebrata e non dalla ragione, suscitò sorpresa e dolore in tutti i cortigiani, ma nessuno ebbe il coraggio d'interporsi tra l'adirato re e la sua collera, ad eccezione del conte di Kent. Costui fece per aprir bocca in favore di Cordelia, ma il re gli ingiunse, pena la morte, di tacere. Il buon Kent, però, non era uomo da lasciarsi impaurire da una simile minaccia. Egli s'era sempre dimostrato leale nei confronti di Lear, che aveva onorato come re, amato come un padre, e seguito come un padrone. E non aveva mai dato alla propria vita altro valore che quello di una pedina da muovere contro i nemici del suo regale padrone, non temendo di perderla, se ciò fosse giovato a Lear. Ora, quindi, che Lear era il peggior nemico di se stesso, Kent avrebbe rinnegato i suoi vecchi principî, se non si fosse opposto coraggiosamente alle decisioni del padrone, che era diventato matto. Essendo stato per molti anni uno dei più fedeli consiglieri del re, lo pregò ora di volersi ancora fidare di lui, come aveva fatto in molte circostanze particolarmente gravi, e di accettare il suo consiglio nel revocare l'avventato e odioso provvedimento; egli si sentiva di garantire con la sua vita che la figlia minore gli era profondamente affezionata e che le sue parole senza risonanza non dimostravano certo aridità di cuore e falsità. Se la potenza si piegava all'adulazione, l'onore obbligava alla sincerità. Quanto alle minacce di Lear, che cosa potevano fare a uno che aveva già votato la vita al re? Non lo avrebbero certo distolto dal dovere di parlare in nome della verità.

La coraggiosa libertà di parola del buon conte di Kent non fece altro che aggravare l'ira del re il quale, come un forsennato che uccide il medico curante e ama la sua mortale malattia, condannò all'esilio il fedele servo e gli concesse solo cinque giorni per prepararsi alla partenza. Se il sesto giorno l'odiato Kent fosse stato trovato ancora entro i confini del regno, sarebbe stato ucciso immediatamente. Kent, congedandosi dal re, disse che, date le condizioni di Lear, sarebbe stato un esilio per lui rimanergli vicino. Prima di partire, raccomandò a Cordelia, che aveva dimostrato la propria integrità morale parlando così semplicemente, alla protezione divina, ed espresse l'au-

gurio che gli ampollosi discorsi di Generilla e di Regana trovassero riscontro in altrettante dimostrazioni d'affetto. Poi se ne andò, come disse, a plasmare la sua vecchia vita secondo i costumi di un nuovo paese.

Il re di Francia e il duca di Burgundia furono mandati a chiamare perchè sentissero le decisioni di Lear al riguardo della figlia minore e per sapere se intendessero ancora corteggiare Cordelia, che era caduta in disgrazia del padre e non aveva, quindi, altra ricchezza oltre a quella della sua persona. Il duca di Burgundia si ritirò, dichiarando che a quelle condizioni non desiderava sposare la fanciulla. Il re di Francia, invece, rendendosi conto che la fanciulla aveva perso l'amore del padre per l'inconsistente colpa delle sue parole riluttanti a ogni adulazione, prese per mano Cordelia e disse che le sue virtù erano una dote più preziosa di un regno. Poi la invitò a dire addio alle sorelle e al padre, anche se era stato così ingiusto verso di lei; sarebbe partita con lui, per diventare la sua regina e per regnare sulla Francia, che era un paese molto più bello di quello sul quale regnavano le sorelle. Rivolgendosi poi al duca di Burgundia, lo chiamò sarcasticamente un duca acquatico, perchè il suo amore per Cordelia di colpo era corso via come l'acqua.

Congedandosi dalle sorelle con le lacrime agli occhi, Cordelia le supplicò di amare il padre e di tradurre in realtà tutte le loro promesse; le sorelle le risposero duramente che sapevano benissimo quale fosse il loro dovere; che, piuttosto, lei si sforzasse di accontentare il marito, che l'aveva presa per misericordia. E Cordelia partì col cuore angosciato, perchè conosceva la malignità delle sorelle e avrebbe voluto lasciare il padre in mani migliori.

Cordelia se n'era appena andata che le diaboliche intenzioni di Generilla e di Regana cominciarono a farle apparire nel loro vero aspetto. Ancor prima della fine del primo mese, che Lear aveva passato secondo gli accordi nel palazzo di Generilla, il vecchio re ebbe modo di accorgersi della differenza che correva tra le promesse ricevute e la realtà dei fatti. Quella sciagurata, avendo ottenuto dal padre tutto ciò che egli poteva darle, sino alla corona che s'era tolta dal capo, cominciò a rinfacciargli anche quelle poche prerogative regali, che il vecchio aveva voluto conservare per illudersi di essere ancora un re. Essa non poteva soffrire di vederselo attorno, lui e i suoi cento cavalieri e, ogni volta che si incontravano, assumeva un atteggiamento sdegnoso. Quando poi il padre voleva parlarle, fingeva di stare poco bene e adduceva qualsiasi altra scusa per evitare di vederlo. Era chiaro, insomma, che Generilla considerava il vecchio re un peso inutile, e i suoi cento cavalieri una spesa superflua. E non soltanto mancava ai suoi doveri di figlia, ma col suo esempio e, forse, dietro sue precise istruzioni, gli stessi suoi dipendenti

trattavano il re con disprezzo, rifiutandosi di obbedire ai suoi ordini o, peggio, fingendo di non udirli.

Lear non potè fare a meno di notare l'indegna condotta della figlia, ma finchè gli fu possibile, chiuse gli occhi, come fa generalmente colui che non desidera riconoscere le tristi conseguenze dei propri errori e della propria ostinazione.

Come i maltrattamenti non possono alterare la fedeltà e il vero amore, così la falsità e l'aridità di cuore non si lasciano cattivare da un buon trattamento.

Questo risulta evidente nel caso del conte di Kent, il quale malgrado l'esilio e la sicura morte che l'attendeva nel caso che lo avessero scoperto in suolo britannico, aveva deciso di rimanere in patria, sfidando tutte le conseguenze della sua disobbedienza, pur di avere la possibilità di rendersi utile al suo re e padrone. A quali mai umiliazioni e sotterfugi deve talvolta sottomettersi la lealtà! Eppure nulla è misero e indegno, quando serve per una giusta causa.

Mettendo da parte ogni signorilità e grandezza, il generoso conte andò sotto mentite spoglie ad offrire i propri servizi al re, il quale, essendo giustamente prevenuto, dopo l'amara esperienza con la figlia, contro qualsiasi forma di adulazione, mostrò simpatia per il rozzo conversare e la schiettezza di modi che il conte aveva adottati. Si misero subito d'accordo e Lear assunse in servizio quell'uomo, che diceva di chiamarsi Caio, mai più sospettando che fosse il suo antico favorito, il nobile e potente conte di Kent.

La fedeltà e l'affetto di Caio per il suo regale padrone furono messe alla prova sin dal primo giorno, perchè il maggiordomo di Generilla, in sua presenza e sicuramente dietro suggerimento della padrona, si permise di trattare il re villanamente, rivolgendogli delle parole grossolane. Caio, incapace di sopportare tanta offesa, intervenne energicamente a suon di pugni e mise a terra il miserabile schiavo, guadagnandosi per sempre la gratitudine di Lear.

Oltre a Kent, Lear aveva un altro amico: il buffone di corte che, a modo suo e per quanto fosse nelle possibilità di un personaggio così insignificante, gli era sinceramente affezionato. Questo buffone era stato alla corte di Lear, secondo l'usanza di quell'epoca, in cui re e grandi signori tenevano presso di sè un pagliaccio che li distraeva dopo le faticose ore di lavoro. Quando Lear aveva ceduto la corona, il povero buffone lo aveva seguito, continuando a tenerlo di buon umore con le sue battute spiritose e non mancando, qualche volta, di punzecchiarlo per l'imprudenza commessa nell'abdicare a to-

tale favore delle figlie. In quell'occasione, anzi, egli aveva composto un ritornello dicendo che le figlie:

Piansero per l'improvvisa gioia
Mentre io cantai di noia
Pensando che
Un sì gran re
A mosca cieca dovrà giocare
Nonchè tra i pazzi poi andare.

Con tali astruserie e stornelli, di cui aveva una scorta inesauribile, il simpatico buffone dava sfogo ai propri sentimenti anche davanti a Generilla, con delle frecciate che colpivano sempre nel segno; per esempio, paragonava il re alla capinera, che nutre i piccoli del cuculo finchè questi crescono e, in segno di gratitudine, le mangiano la testa. Oppure diceva che anche l'asino sa che non si deve mettere il carro davanti ai buoi, alludendo alle figlie di Lear che, invece di seguire il padre, s'erano messe davanti a lui. O, ancora, che Lear non era più Lear, ma l'ombra di Lear. E con i suoi scherzi mordaci, un paio di volte, il buffone aveva corso il pericolo di essere frustato.

La freddezza e la mancanza di rispetto, notate da Lear, non erano le uniche sofferenze che l'infelice padre doveva attendersi dalla figlia. Un giorno Generilla gli disse apertamente che la sua permanenza al palazzo risultava gravosa, se egli continuava a pretendere un seguito di cento cavalieri; che quel seguito era inutile e dispendioso, e non serviva ad altro che a tenere in baldoria la sua corte. Lo pregava, quindi, di diminuire tale scorta, tenendo soltanto vecchi cortigiani, adatti alla sua età. Dapprima Lear non volle credere ai suoi occhi, nè alle sue orecchie, nè che fosse proprio la sua figliola a parlargli in quel modo. Com'era possibile che la stessa persona, alla quale aveva regalato un trono, tentasse di ridurgli il seguito e venisse meno al rispetto dovutogli anche per la sua età? Ma Generilla insistette nella sua richiesta e il vecchio padre, fuori di sè per lo sdegno, la chiamò « detestato avvoltoio » e l'accusò di aver falsato la verità. Ed era proprio così, perchè i cento cavalieri erano uomini scelti, di ottima educazione, ligi al dovere e non dediti a gozzoviglie, come essa aveva detto.

Dopo questo primo sfogo, il re ordinò che gli fossero preparati i cavalli, perchè voleva andare subito da Regana, l'altra figlia, assieme ai suoi cento cavalieri. Poi ancora parlò dell'ingratitudine della figlia, dicendo che era un demonio dal cuore di marmo, più ripugnante di un mostro marino, in quanto gli doveva anche la vita. E la colpì della più terribile delle maledizioni: che non avesse mai figli o, in tale deprecata evenienza, che i suoi

Il povero re vagò nella notte, tra l'infuriare del temporale...

RE LEAR

figli la trattassero così come lei aveva trattato il vecchio padre, facendole sentire quanto più male faccia un figlio ingrato del morso di un serpente.

Il marito di Generilla, il duca di Albania, tentò di scusarsi contro ogni eventuale accusa di complicità nelle cattive azioni della moglie, ma Lear non gli prestò ascolto e, affrettando i preparativi, partì al più presto col suo seguito, alla volta del palazzo di Regana.

Durante il viaggio, pensando a quanto fosse stata piccola la colpa di Cordelia — se ancora di colpa si poteva parlare — in confronto a ciò che Generilla aveva commesso, il vecchio re pianse di dolore e di umiliazione; tanto grande era stata l'infamia della figlia snaturata, che faceva piangere un uomo come lui.

Regana e suo marito conducevano una vita di certo molto sfarzosa e ligia a ogni etichetta, perciò Lear mandò avanti il servo Caio con una lettera, affinchè la figlia potesse prepararsi a riceverlo assieme al suo seguito. Generilla, però, lo aveva prevenuto, inviando alla sorella una lunga relazione sulla caparbietà e sui capricci del padre e sconsigliava a ricevere tutti gli uomini che aveva con sè. I due messaggeri arrivarono contemporaneamente e Caio si trovò a tu per tu proprio con quel maggiordomo, che una volta egli aveva ben bastonato per le villanie usate al re. Anche questa volta, capendo che il losco figuro stava per compiere qualche disonestà a danno di Lear, Caio gli disse il fatto suo e lo sfidò a battersi. Il vigliacco non volle accettare la sfida, ma si prese ugualmente la lezione che meritava, perchè Caio lo bastonò di santa ragione.

Non appena al corrente dell'accaduto, Regana e il marito fecero mettere Caio ai ceppi, sebbene si trattasse di un messaggero del re e, come tale, gli fosse dovuto il più grande rispetto. E questa fu la prima visione — Caio seduto in quella umiliante posizione — che il re ebbe, entrando nel castello; e fu anche il primo triste presagio di quanto gli doveva accadere in seguito. Subito dopo, quando egli chiese della figlia e del genero, gli fu detto che i duchi, affaticati da un lungo viaggio notturno, non si sentivano di riceverlo. Allora egli insistette in tono risentito, e i duchi si degnarono di venire a dargli il benvenuto. Ma chi non doveva egli vedere in loro compagnia, se non l'odiata Generilla, che era accorsa al palazzo di Regana per raccontarle le proprie vicende e aizzare la sorella contro il padre?

Vedere lei e notare che Regana la teneva affettuosamente per mano fu un duro colpo per il re, il quale domandò a Generilla se non si vergognava di non tenere in alcuna considerazione la sua lunga barba bianca. Regana intervenne e consigliò il padre di ritornare da Generilla e di vivere in pace con lei, congedando metà dei suoi cavalieri e chiedendo perdono; perchè, es-

sendo vecchio e con poco giudizio, egli doveva lasciarsi guidare da chi mostrava maggiore avvedutezza di lui.

Rilevando quanto sarebbe stato fuori luogo se egli, in ginocchio davanti alla figlia, avesse chiesto di essere nutrito e curato, egli si disse contrario a un simile atto di sottomissione e dichiarò che non sarebbe mai ritornato da Generilla, ma che sarebbe rimasto dove si trovava con i suoi cento cavalieri.

Era sicuro, infatti, che Regana non aveva dimenticato il munifico dono ricevuto, perchè i suoi occhi, gentili e buoni, non avevano la stessa espressione crudele di quelli di Generilla. Piuttosto di ritornare dalla figlia maggiore — egli concluse — sarebbe andato in Francia a elemosinare l'ospitalità del re che aveva sposato la diseredata Cordelia.

Ma egli si era illuso, sperando di ottenere dalla seconda figlia un trattamento migliore di quello avuto da Generilla. Infatti Regana, come se desiderasse superare la sorella anche nell'ingratitudine, dichiarò che anche un seguito di cinquanta cavalieri era eccessivo; venticinque uomini sarebbero stati più che sufficienti. Udendo questo infame ricatto, col cuore straziato dall'amarezza, Lear si rivolse a Generilla e le disse che sarebbe ritornato da lei, perchè se essa gli concedeva cinquanta cavalieri al confronto dei venticinque concessi dalla sorella, significava che anche il suo affetto era due volte superiore a quello di Regana. Ma Generilla, scusandosi, disse che non vedeva la necessità di tanti estranei attorno a lei. A che pro venticinque uomini, o dieci, o cinque, quando egli poteva benissimo essere servito dai suoi servi, o da quelli di Regana?

Così, a poco a poco, come se volessero rivaleggiare in crudeltà verso il padre tanto generoso, le due snaturate figlie privarono il re di tutto il suo seguito, l'unica prerogativa regale — ben poca cosa per chi aveva governato un regno! — che gli fosse rimasta, come prova della sua dignità di sovrano.

Non che sia necessario avere uno splendido seguito per essere felici, ma è duro da re diventare mendicante, e non avere un servo dopo aver comandato a milioni di sudditi. Tuttavia, più che simile privazione, fu la spietata volontà delle figlie a dare il colpo di grazia al re, il quale, per tutti quei maltrattamenti e per il cruccio di aver rinunciato così storditamente al regno, cominciò a sragionare. E, senza sapere quel che si dicesse, fece voto di vendicarsi di quelle maledette streghe, colpendole in modo tale da terrorizzare tutti gli esseri della terra.

Mentre egli proferiva minacce che le sue deboli forze non avrebbero mai potuto eseguire, era scesa la notte con uno scrosciare temporalesco di pioggia. E, siccome le figlie non desistevano dal rifiutarsi di ospitare i cento cavalieri, Lear decise di affrontare la furia degli elementi, piuttosto che rimanere con

quelle due furie umane. E le figlie gli chiusero la porta in faccia, dicendo che gli uomini caparbi si puniscono da soli, andando incontro alla sventura.

Fuori c'era un gran vento e il temporale stava facendosi sempre più minaccioso, quando il vecchio iniziò il suo vagabondaggio senza mèta. Per miglia e miglia la brughiera non aveva che bassi cespugli e non offriva alcun rifugio, perciò il povero re vagò nella notte, tra l'infuriare del temporale, pregando follemente i venti di spingere in mare la terra e di sollevare marosi così alti da sommergerla, perché non rimanesse neppure il ricordo di quell'ingrato animale che era l'uomo.

Il re non aveva altro compagno che il povero buffone, il quale camminava al suo fianco, facendo comici scongiuri contro tanta sventura e consigliando il re di andare a chiedere perdono alle figlie, perchè...

Chi ha poco cervello
Rimane senz'ombrello
E deve accontentarsi
Ogni dì per non bagnarsi.

In una notte come quella — aggiunse il buffone — non c'era orgoglio di donna che potesse resistere.

In così povera compagnia il potente sovrano d'un tempo venne rintracciato dal conte di Kent, nelle vesti del fedele Caio, che aveva seguito da presso il suo padrone. Vedendolo in quello stato, esclamò: « Ahimè, Sire, siete dunque voi? Anche le creature della notte non possono amare una notte simile. Vedete? Con questa spaventosa bufera esse si sono rifugiate nelle loro tane. Come può la natura umana resistere a tanta sofferenza? ». Lear gli rispose che quando uno è molto ammalato non sente i mali minori che lo colpiscono, mentre il corpo diventa più sensibile, quando lo spirito è tranquillo. Quindi, la tempesta che s'era scatenata nel suo cuore gli impediva di soffrire per quella che avvolgeva il suo corpo. E parlò ancora della ingratitudine dei figli, dicendo che era come se la bocca addentasse la mano che le porgeva il cibo, e che, nei riguardi dei figli, i genitori rappresentano la mano e il cibo e ogni altra cosa.

Continuando ad insistere affinchè il re non rimanesse esposto alle intemperie, Caio lo convinse finalmente a ripararsi in una tana scavata nel suolo, sotto i cespugli di erica. Il buffone s'introdusse per primo, ma subito ritornò indietro, dicendo di aver visto uno spirito. Il quale spirito era soltanto un mendicante pazzo, che aveva eletto il suo domicilio in quella tana, e che aveva spaventato il buffone parlandogli del demonio. Uno di quei poveri

vagabondi che, se non sono matti, fingono di esserlo per ottenere più facilmente l'elemosina della gente impietosita, e vanno in giro, dicendo di chiamarsi Tom ed esclamando: « Chi fa la carità al povero Tom? ». E si fanno sanguinare le braccia graffiandole con le unghie e con degli spini o con arbusti di ramerino; con simili sgradevoli artifici, un po' pregando e un po' maledicendo, essi riescono a commuovere e ad impietosire i contadini che si affrettano a far l'elemosina e a cambiar strada.

Quando il re vide quel disgraziato, semicoperto da un cencio che gli avvolgeva sì e no le reni, pensò subito che si doveva trattare di qualche padre, ridotto in quelle condizioni perché aveva regalato ogni cosa alle figlie. Secondo lui, soltanto l'ingratitudine delle figlie poteva ridurre un uomo in tanta miseria. Da questo e da molti altri discorsi senza senso, Caio si rese conto che il re aveva perso l'uso della ragione, e decise di provargli la sua fedeltà in forma molto più energica e decisiva di quanto non avesse già fatto.

Con l'aiuto di amici fedeli riuscì, alle prime luci del giorno, a trasportare il re nel castello di Dover, dove aveva alti amici molto influenti, e lo affidò a loro. Poi s'imbarcò per la Francia e, raggiunta al più presto la corte di Cordelia, le descrisse con tanta efficacia le miserande condizioni del padre, nonchè l'inumano trattamento inflittogli dalle altre figlie, che quella generosa e dolce creatura supplicò piangendo il marito di lasciarla partire per l'Inghilterra, con forze sufficienti per indurre le sorelle e i cognati a rimettere sul trono il vecchio re. Avendo ottenuto tale permesso, Cordelia partì subito e sbarcò a Dover con l'esercito reale francese.

Lear, non si sa come, era riuscito a sfuggire alla sorveglianza dei guardiani che il conte di Kent aveva istruiti a quello scopo, e se ne andava per i campi nei dintorni di Dover, cantando tra sè e portando fieramente una corona, che egli si era fatto con della paglia, delle ortiche e altre erbe selvatiche, raccolte nei campi di grano. Alcuni cavalieri del seguito di Cordelia lo trovarono in queste pietose condizioni e lo riportarono al palazzo di Dover, dove i medici consigliarono a Cordelia di rinviare l'incontro, fin quando il riposo e opportune medicine non avessero migliorato le condizioni del povero demente. Malgrado il desiderio vivissimo di riabbracciare il padre, Cordelia seguì il consiglio dei medici e attese pazientemente, promettendo oro e gioielli per la guarigione del vecchio re.

Presto Lear fu in grado di vedere la figlia, e il loro incontro fu tenerissimo. Particolarmente commovente fu vedere come il re si dibattesse tra la gioia di aver ritrovata la prediletta del suo cuore e il rimorso di essere stato così ingiusto verso chi gli dimostrava tanto delicato affetto. Questi due sentimenti, che si alternavano disordinatamente nell'animo del re, ogni tanto

velavano di nuovo la sua ragione ed egli non si ricordava più dove si trovasse, nè chi fosse la fanciulla che lo baciava e gli parlava tanto gentilmente. E pregava gli astanti di non ridere di lui, se commetteva l'errore di credere che quella fanciulla fosse la sua diletta Cordelia. Poi, improvvisamente, si inginocchiava davanti a lei e le chiedeva perdono. Allora anche Cordelia si inginocchiava chiedendogli di benedirla, e dicendogli che quell'atto di umiltà spettava soltanto a lei, che era la sua figliola, la sua sincera ed affezionata Cordelia. E lo baciava per cancellare l'ombra delle malvagità commesse dalle sorelle, che avrebbero dovuto vergognarsi di scacciare il vecchio padre durante la notte del terribile temporale, mentre lei avrebbe lasciato riscaldarsi accanto al focolare anche il cane che l'aveva morsicata. Dopo questa metafora, Cordelia raccontò al padre come fosse venuta dalla Francia per assisterlo, e il padre le disse che doveva perdonare e dimenticare, perchè egli era vecchio e matto e non sapeva che cosa facesse. Di una cosa, però, era sicuro: che essa avrebbe avuto tutte le ragioni per non amarlo, mentre Generilla e Regana non ne avevano avuto alcuna. Ma Cordelia gli rispose che, come le sorelle, aveva invece tutte le ragioni per amarlo.

Lasceremo ora il vecchio re sotto la protezione della premurosa figlia che, con l'aiuto dei medici e delle loro medicine, riuscì a ricondurre il padre verso quella normalità di sentimenti e di azioni, dalla quale s'era allontanato per la crudeltà delle altre figlie. E parleremo brevemente di queste due figlie snaturate.

Essendo state così sleali e dure verso il padre, era impossibile che Generilla e Regana si mantenessero fedeli ai rispettivi mariti. Infatti, dopo qualche tempo esse si stancarono di salvare almeno l'apparenza di sentimenti, che non avevano mai nutrito, e mostrarono chiaramente che l'oggetto del loro amore non era il marito. Il caso volle che entrambe s'innamorassero dello stesso uomo: Edmondo, figlio naturale del defunto conte di Gloucester, che era riuscito con la perfidia a spodestare il fratello Edgardo, l'erede legittimo, e a sostituirsi a lui nel governo della contea paterna. Un miserabile veramente degno dell'amore di creature tanto perfide come Generilla e Regana.

Circa a quell'epoca il duca di Cornovaglia, marito di Regana, morì e la duchessa approfittò subito dell'occasione per render noto che avrebbe sposato il conte di Gloucester. Generilla, che nel frattempo aveva accettato le amorose profferte del conte, non seppe reprimere la propria gelosia e trovò il modo di avvelenare la sorella. Ma non riuscì a farla franca e, quando il duca di Albania, suo marito, la fece imprigionare non solo per il delitto commesso, ma anche per la peccaminosa passione per il conte, essa pose ra-

pidamente fine ai suoi giorni. Così la giustizia del Cielo alla fine punì le due crudeli figlie.

Ma l'attenzione di tutti fu presto distratta da questi avvenimenti, che comprovavano l'esistenza di una superiore giustizia, per un altro evento voluto dagli insondabili fini della stessa superiore potenza, che colpì la giovane e virtuosa Cordelia, la quale avrebbe invece meritato un felice destino. E', infatti, paurosamente vero che l'innocenza e la misericordia non sempre vengono premiate.

Gli eserciti, che Generilla e Regana avevano affidato al comando del conte di Gloucester, riuscirono vittoriosi e Cordelia, che ostacolava gli ambiziosi piani che il conte aveva fatto per impadronirsi del trono, venne uccisa in prigione. In questo modo, il Cielo volle riavere l'innocente dama nel fiore dei suoi anni, dopo averla fatta apparire nel mondo come un fulgido esempio di carità filiale. Lear non sopravvisse a lungo alla prediletta figlia, e il conte di Kent, che lo assistette sino alla fine, tentò inutilmente di fargli capire la sua vera identità. Ma il povero cervello del re si rifiutava di accettare che Caio e Kent fossero una sola persona, e il fedele conte non ebbe altra soddisfazione che quella di seguire il suo re anche nella tomba. Infatti egli morì poco dopo Lear.

E' superfluo narrare come la giustizia divina colpì il conte di Gloucester, che cadde in duello contro il legittimo conte Edgardo. E' anche superfluo dire che il duca di Albania, marito di Generilla, non avendo alcuna colpa per la morte di Cordelia e per le malefatte della moglie, ascese al trono dopo la morte di Lear. Questa storia riguarda solo il re Lear e le sue tre figlie. E sono tutti morti.

MACBETH

Il tane Macbeth, un nobile generale scozzese, viveva ai tempi di Duncano il Buono, re di Scozia. Questo Macbeth era parente stretto del re e godeva di molta reputazione a corte per il suo valoroso comportamento in guerra. Egli aveva dato, di recente, prove del suo valore, sconfiggendo un esercito di ribelli aiutati da forti contingenti di truppe venute dalla Norvegia.

I due generali scozzesi, Macbeth e Banco, ritornando vittoriosi dalla grande battaglia, si fermarono in una brughiera deserta, davanti alla strana apparizione di tre figure femminili barbute, grinzose, e ricoperte di cenci, che sembravano creature di un altro mondo. Macbeth fece per rivolger loro la parola, ma esse, dimostrandosi offese, gli fecero cenno di tacere posandosi un dito sulle labbra scarne e screpolate. Poi la prima di loro salutò Macbeth col titolo di tane di Glamia, e il generale non si meravigliò di essere conosciuto da simili creature. Cominciò, invece, a mostrarsi sorpreso, quando la seconda donna lo salutò col titolo di tane di Cawder, onorificenza che non gli spettava e alla quale non osava aspirare. E più grande fu la sua sorpresa, quando la terza esclamò: « Salve, tu che, in seguito, sarai re! »

Era impossibile che questo profetico saluto non sbalordisse Macbeth, perchè egli sapeva di non poter certo salire sul trono di Scozia, finchè i figli del re vivevano.

Poi, rivolgendosi a Banco, le strane donne dissero a forma d'indovinello, che egli sarebbe stato « *da meno di Macbeth, ma più grande di lui, e non così felice, ma molto più felice* ». E vaticinarono che egli non avrebbe mai regnato, ma che i suoi figli sarebbero stati re di Scozia. Dopo di che, diluendosi nell'aria, svanirono e, da questo fatto sovrannaturale, i due generali capirono di aver ascoltato delle streghe.

Mentre stavano riflettendo sulla stravaganza di quell'avventura, vennero raggiunti da alcuni messaggeri del re, che avevano l'incarico di conferire a Macbeth il titolo di Tane di Cawder. Questa immediata realizzazione della seconda profezia delle streghe fece ammutolire dallo sbalordimento Macbeth, il quale non riuscì a pronunziare alcuna parola di ringraziamento ai messaggeri. E, durante quel breve silenzio, gli nacque nella mente la folle speranza che anche la terza profezia si potesse avverare: di diventare, cioè, re di Scozia.

Egli disse poi a Banco: « Davanti a questa prodigiosa conferma di ciò che le streghe avevano profetizzato, non hai la speranza che i tuoi figli regnino davvero sulla Scozia? »

« Per la stessa ragione » rispose il generale Banco, « tu dovresti aspirare al trono. Ma queste creature della notte, molte volte, ci dicono la verità su delle cose di poco conto, per farci cadere in errore davanti a fatti di ben altra importanza ».

Ma le parole delle streghe s'erano incise troppo profondamente nello spirito di Macbeth, perchè egli potesse dare ascolto al saggio ammonimento di Banco. Da quel momento, quindi, non pensò ad altro che al modo di ottenere il trono.

Egli raccontò ogni cosa alla moglie, che era una donna avida e ambiziosa e che non si preoccupava della scelta dei mezzi, quando si trattava di realizzare le proprie aspirazioni di grandezza e quelle del marito. Essa, dunque, attizzò la riluttante volontà di Macbeth, che non avrebbe voluto spargere sangue, e non si stancò di prospettargli l'assassinio del re come un passo indispensabile per il raggiungimento del profetico augurio.

Proprio in quel periodo il re, che spesso andava a far visita — e non solo in forma privata — alle principali famiglie dell'aristocrazia scozzese, arrivò al castello di Macbeth in compagnia dei due figli, Malcolm e Donalbane, e con un numeroso seguito di tani e di cavalieri, per rendere onore con la dovuta solennità al trionfale successo riportato da Macbeth in guerra.

Il castello di Macbeth sorgeva in un'amena località, dove l'aria tepida e profumata invitava le rondini a costruirsi il nido nelle più impensate anfrattuosità dell'edificio: lungo i contrafforti, sotto ai doccioni e tra le merlature. E questa era una prova sicura della salubrità del luogo, perchè le rondini nidificano solo dove l'aria è buona.

Il re si mostrò compiaciuto, non soltanto per la bellezza della zona, ma anche per la riverente e raffinata ospitalità di lady Macbeth, la quale sapeva nascondere dietro il sorriso i più sleali propositi, e aveva l'innocente aspetto di un fiore sotto il quale si celi una vipera in agguato.

Con questi sortilegi le streghe evocarono gli spiriti infernali...

MACHBETH

Affaticato dal viaggio, il re si ritirò presto nelle sue stanze, dove dormivano — secondo l'usanza del tempo — anche due camerieri addetti al servizio della sua regale persona. Egli era rimasto molto soddisfatto dell'accoglienza e, prima di ritirarsi, aveva distribuito regali tra gli ufficiali intervenuti al ricevimento, facendo omaggio a lady Macbeth — la più gentile padrona di casa che egli avesse mai conosciuta — di uno splendido diamante.

E giunse la mezzanotte, ora in cui su mezzo mondo la natura sembra morta, e paurosi incubi tormentano il sonno degli uomini, e nessuno è fuori di casa, ad eccezione della volpe e dell'assassino.

A quell'ora lady Macbeth si svegliò per portare a termine l'assassinio del re. Essa non avrebbe certo commesso un'azione così ripugnante alla natura femminile, se non avesse dubitato del marito, troppo imbevuto di sentimenti umani e benevoli per decidersi a compiere un delitto premeditato. Essa lo sapeva ambizioso, ma pieno di scrupoli e impreparato ad affrontare le estreme conseguenze, cui generalmente si arriva sotto il dominio di smodate ambizioni. Perciò, pur avendolo convinto della necessità di compiere il delitto, temeva che l'istintiva bontà d'animo di Macbeth — molto più umano di lei — gli avrebbe impedito di tradurre in realtà l'infame proposito. Così, dopo essersi assicurata che i camerieri del re fossero sotto l'effetto delle abbondanti libagioni di vino drogato che lei stessa aveva fornito a tale scopo, essa si avvicinò al letto del re, stringendo tra le mani un pugnale.

Duncano dormiva di un sonno profondo anche per le fatiche del viaggio, e c'era qualcosa nel suo tranquillo atteggiamento di abbandono, che richiamò alla mente di lady Macbeth il ricordo del padre, e le impedì di agire.

Essa ritornò a confabulare col marito, che era in preda a nuovi scrupoli, più gravi dei precedenti. Anzitutto egli era non solo suddito ma anche stretto parente del re. Poi, essendo il re in quella circostanza un ospite, le leggi dell'ospitalità imponevano il dovere di difenderlo, non di armare la mano dei suoi sicari. Inoltre, Duncano s'era sempre dimostrato un re giusto e misericordioso, assolutamente imparziale verso i sudditi e affezionato a tutti i rappresentanti dell'aristocrazia, in particolar modo a Macbeth: sovrani simili godono di speciali benedizioni celesti e i loro sudditi sono doppiamente tenuti a vendicarne la morte. Come se tutto ciò non bastasse, Macbeth sapeva che era stata la simpatia del re ad accrescere la sua popolarità, e che questa sarebbe stata irrimediabilmente compromessa da un così orrendo delitto.

Lady Macbeth capì che il marito non avrebbe potuto far tacere tutti quegli scrupoli ed avrebbe, quindi, rinunciato all'attuazione del loro progetto. Ma essa non era donna da mettere da parte alcun programma, perciò con abili parole trasfuse la propria volontà in quella del marito, adducendo ra-

gioni per cui egli non doveva lasciare incompiuta tale impresa: era così facile e così presto fatta! E dopo quella notte, quante notti e quanti giorni allietati dalle soddisfazioni della sovranità!

Poi, cambiando tono, gli espresse tutto il suo disprezzo per quel voltafaccia, e lo accusò di vigliaccheria e d'incostanza. Essa, che aveva conosciuto le gioie della maternità e sapeva come fosse dolce l'amore per la creatura che si attacca al seno materno sorridendo, avrebbe staccato dal suo petto il lattante e gli avrebbe schiacciato il cervello, se avesse giurato di fare così, come Macbeth aveva giurato di uccidere il re. Aggiunse anche che era facilissimo far ricadere la colpa del delitto sui due camerieri ubriachi. E, con questo ultimo incitamento, riuscì a rinfocare la decisione del marito, che trovò così il coraggio necessario per compiere la sanguinosa missione.

Prese il pugnale e silenziosamente entrò nella camera in ombra dove Duncano dormiva. Mentre camminava gli parve di vedere, davanti a sè, un pugnale dalla cui punta gocciolavano pesanti gocce di sangue, e fece per afferrarle. Ma strinse soltanto l'aria, perchè si trattava di una visione della sua fantasia eccitata da quanto stava per fare. Vinta questa paurosa allucinazione, Macbeth si avvicinò al re addormentato e l'uccise con una sola pugnalata. Aveva appena compiuto l'infame delitto, quando uno dei camerieri che dormivano nella stessa stanza rise nel sonno e l'altro gli fece eco, gridando: « All'assassino! ». Poi si svegliarono tutt'e due di soprassalto e, spaventati da quello che credevano un incubo, sussurrarono una breve preghiera. L'uno finì dicendo: « Dio ci benedica », e l'altro rispose: « Amen »; quindi si riaddormentarono profondamente. Macbeth era rimasto in ascolto e aveva anche tentato di rispondere « Amen » all'invocazione a Dio, ma, sebbene avesse tanto bisogno del perdono divino, fu come se quella parola gli si fosse conficcata in gola, e non riuscì a pronunciarla. Poi gli parve di udire una voce che gridasse: « Non più sonno: Macbeth ha ucciso il sonno, l'innocente sonno di cui si nutre la vita ». E la misteriosa voce continuò a echeggiare in tutto il palazzo: « Non più sonno: Glamis ha ucciso il sonno, perciò Cawder non dormirà più e anche Macbeth non dormirà più ».

Tormentato da quelle terribili voci, Macbeth ritornò dalla moglie, che era rimasta in attesa già pensando che egli avesse mancato il colpo o che fosse successo qualche fatto nuovo. Quando essa vide venire il marito in tali condizioni di turbamento, gli rimproverò di non avere alcuna forza d'animo e lo mandò a lavarsi le mani insanguinate, mentre lei prendeva il pugnale per andare a macchiare di sangue i due camerieri addormentati, e creare delle prove inconfutabili della loro colpevolezza.

Al mattino l'orrendo delitto fu subito scoperto e, malgrado le dimostra-

zioni di dolore di Macbeth e di sua moglie, malgrado le prove della colpevolezza dei due camerieri — il pugnale trovato accanto a loro e le macchie di sangue — tutti sospettarono di Macbeth che, al confronto dei due poveri valletti, aveva ben altri moventi per compiere il delitto. I figli di Duncano fuggirono: Malcolm, il maggiore, cercò asilo alla corte inglese e Donalbane si rifugiò in Irlanda.

Con la fuga dei legittimi eredi al trono, la successione spettò a Macbeth, che fu incoronato re di Scozia, come avevano predetto le streghe. Però, una volta salito al trono, Macbeth e sua moglie non poterono dimenticare quanto le streghe avevano predetto a Banco, e cioè: che, in seguito, avrebbero regnato i figli suoi e non quelli di Macbeth. All'idea, quindi, di essersi insanguinate le mani con un delitto così orrendo soltanto per assicurare il trono alla posterità di Banco, il re e la regina si inasprirono al punto di decretare la morte di Banco e dei suoi figli, per rendere vane le predizioni, che nel loro caso erano state così veritiere.

A questo scopo, una sera essi dettero un gran pranzo, invitando tutti i tani più importanti. Tra gli altri, e con particolari segni di riguardo, furono invitati anche Banco e il figlio suo Fleanzio, i quali si recarono al palazzo reale senza alcun sospetto. Per strada, furono assaliti dai sicari di Macbeth, che riuscirono ad uccidere soltanto Banco, perchè, durante la rissa, Fleanzio fuggì. Da questo Fleanzio discese poi una dinastia di sovrani che si susseguirono sul trono di Scozia, sino a quando Giacomo Sesto di Scozia divenne Giacomo Primo d'Inghilterra e riunì, sotto la sua persona, le due corone.

Durante il pranzo, la regina, che aveva veramente un contegno regale, si rese simpatica a tutti per la squisita affabilità dei suoi modi, e Macbeth chiacchierò cordialmente con gli ospiti, dicendo che i migliori uomini di Scozia erano riuniti sotto il suo tetto, ad eccezione di Banco, la cui assenza sperava fosse dovuta a dimenticanza e non a qualche spiacevole contrattempo. Mentre egli pronunciava queste parole, il fantasma di Banco — che il re aveva fatto assassinare — entrò nella sala e si sedette nella poltrona che il re stava per occupare. Malgrado l'impavido coraggio dimostrato nelle più difficili e impensate situazioni, Macbeth impallidì vedendo il fantasma dell'ucciso e rimase impietrito a fissarlo.

La regina e gli invitati, che non potevano vedere niente sulla poltrona, pensarono che Macbeth fissasse gli occhi nel vuoto in un momento di distrazione, e la regina lo rimproverò, ricordandogli sottovoce lo scherzo che la fantasia gli aveva giocato, facendogli vedere il pugnale sanguinante proprio quando stava per uccidere Duncano. Ciò nonostante, Macbeth continuò a vedere lo spettro e, senza preoccuparsi dei commenti degli invitati, si mise a

parlare con lui in termini tali che la regina, temendo che egli avesse a svelare il loro spaventoso segreto, congedò in gran fretta gli invitati, adducendo come causa che da qualche tempo il re andava soggetto a disturbi del genere.

In realtà Macbeth era spesso in preda a terribili allucinazioni, e, da quel giorno, anche i sonni della regina furono turbati da angosciosi incubi. L'ombra di Banco non li turbò meno della fuga di Fleanzio che ormai essi consideravano il capostipite di una dinastia di re, che avrebbe impedito alla loro posterità la successione al trono. Davanti a questa prospettiva che non dava loro pace, Macbeth decise di andare alla ricerca delle streghe e di sapere ciò che lo attendeva, foss'anche il peggio.

Le trovò in una caverna della brughiera, dove esse, in previsione della sua visita, s'erano messe a preparare i loro paurosi incantesimi, mediante i quali gli spiriti infernali comunicavano il futuro. Esse si servivano di rospi, pipistrelli, serpenti, occhi di ramarri, zampe di lucertola, lingue di cani, ali di civette, stomachi di rapaci mostri marini, squame di draghi, denti di lupi, mummie di streghe, radici della cicuta — che fa effetto solo se raccolta di notte, — fiele di capra, fegato di ebree rampolli del tasso che mette radici tra le tombe, e il dito di un bambino morto. Tutti questi ingredienti erano messi a bollire in una grande caldaia che, a mano che andava in ebollizione, veniva raffreddata col sangue di un babbuino. In ultimo le streghe aggiunsero a questo orrido minestrone anche il sangue di una scrofa che aveva divorato i suoi maialini e, contemporaneamente, gettarono tra le fiamme il grasso raccolto ai piedi del patibolo di un assassino. Con questi sortilegi le streghe evocarono gli spiriti infernali, affinché essi rispondessero alle loro domande.

Poi chiesero a Macbeth se preferiva aver risolti i suoi dubbi da loro o dai loro padroni, gli spiriti. Egli, per nulla intimorito da quelle orride cerimonie, rispose decisamente: « Dove sono questi spiriti? Fatemeli vedere ». Le streghe allora chiamarono gli spiriti, che si presentarono in tre. Il primo, con la testa coperta da un cimiero, chiamò Macbeth per nome e lo consigliò di diffidare del tane di Fife. Il re, che già nutriva sentimenti di gelosia verso Macduff, tane di Fife, ringraziò lo spirito per quell'avvertimento.

Il secondo spirito, che si presentò nell'aspetto di un bambino insanguinato, disse a Macbeth di non aver alcun timore, ma anzi di ridersene di qualsiasi potenza umana, perché nessun nato di donna avrebbe potuto fargli del male. E lo consigliò di essere sanguinario, coraggioso e risoluto. « Allora vivi, Macduff! », esclamò il re. « Che bisogno ho io di temerti? Eppure, per maggior garanzia, tu non vivrai, perché voglio dormire anche quando tuona e tacciare di menzognera la Paura dal cuore senza sangue ».

Il terzo spirito si presentò sotto le spoglie di un bambino con la corona in testa e un alberello in mano. Egli chiamò Macbeth per nome e lo tranquillizzò contro qualsiasi congiura, dicendogli che non sarebbe mai stato sconfitto, finché il bosco di Birnam non gli sarebbe andato incontro sulle colline di Dunsinane. « Evviva questo meraviglioso pronostico! », esclamò Macbeth. « Chi potrà mai divellere una foresta dalle sue radici, profondamente abbarbicate alla terra? Mi convince, quindi, che vivrò il corso normale della vita di un uomo e che non ne sarò stroncato da morte violenta. Il mio cuore, però, è ansioso di sapere un'altra cosa. Se la vostra facoltà profetica è da tanto, ditemi: la progenie di Banco regnerà mai sulla Scozia? ». A questo punto, la caldaia sprofondò nella terra e una musica risuonò nell'aria, mentre otto ombre in paludamenti regali sfilavano davanti a Macbeth. Per ultimo passò Banco, tutto macchiato di sangue ma sorridente; egli aveva in mano uno specchio sul quale si riflettevano altre figure di re, e Macbeth capì che quelli erano i posteri di Banco e che avrebbero regnato, dopo di lui, sulla Scozia. Dopo di che, danzando al suono di una musica leggera e facendo atto di ossequio a Macbeth, le streghe svanirono, e da quel momento il re non coltivò altri pensieri che di sanguinaria vendetta.

La prima notizia che egli ebbe, uscendo dalla caverna delle streghe, fu che Macduff, il tane di Fife, era fuggito in Inghilterra per arruolarsi nell'esercito che si stava formando sotto la guida di Malcolm, il figlio maggiore del defunto re, allo scopo di detronizzare Macbeth e rimettere sul trono il legittimo erede. In un accesso d'ira, Macbeth si recò al castello di Macduff e passò per le armi la moglie e i figli del tane, estendendo l'eccidio su tutti coloro che avevano il minimo legame di parentela con Macduff.

Questa infamia e altre del genere alienarono tutte le simpatie dei nobili scozzesi da Macbeth, e chi fu in grado di farlo andò ad arruolarsi nel potente esercito che, al comando di Malcolm e di Macduff, era in movimento dall'Inghilterra verso la Scozia. Gli altri attesero ansiosamente l'arrivo delle truppe liberatrici, anche se nel timore di rappresaglie non osavano prendere parte attiva alla rivolta. Il reclutamento ordinato da Macbeth andava per le lunghe: tutti odiavano il tiranno e, invece di rispettare i suoi ordini, gli dimostravano chiaramente la loro diffidenza. Cosicché Macbeth cominciò ad invidiare Duncano, che dormiva in pace il sonno eterno e contro il quale nessun tradimento poteva nulla. Ormai Duncano non poteva più soffrire né per complotti di corte, né per invasioni straniere. E nessun pugnale, nessun veleno poteva fargli altro male.

Nel corso di questi avvenimenti, colei che era stata l'unica complice del re e che talvolta, quando paurosi incubi rendevano eterne le loro notti, lo

confortava stringendolo tra le braccia, morì. E si disse che la regina, incapace di sopportare più a lungo il rimorso per le sue colpe e l'odio, di cui era fatta segno, si fosse uccisa. Così Macbeth rimase solo, senza un'anima cui voler bene e che gli volesse bene, senza un amico al quale confidare i suoi infami propositi.

La vita perse ogni interesse per lui e già si augurava di morire, quando, alla notizia dell'approssimarsi dell'esercito di Malcolm, si sentì rianimare dall'antico valore e decise di morire « con le armi in pugno ». Così disse, sostenuto anche dalle vaghe promesse delle streghe e da quanto gli avevano assicurato gli spiriti, che, cioè, nessun nato di donna poteva colpirlo e che egli non sarebbe stato sconfitto sin quando la foresta di Birnam non fosse arrivata sino a Dunsinane. Cosa che egli giudicava irrealizzabile. Perciò si rinchiuse nel suo castello, che era attrezzato in modo da affrontare qualsiasi assedio, e attese cupamente l'avvicinarsi di Malcolm.

Dopo qualche giorno di attesa, un messaggero, pallido e tremante, si presentò a lui e balbettando gli riferì quanto aveva veduto: stava montando la guardia su una collina, quando volgendosi a guardare verso Birnam si accorse che quel bosco aveva incominciato ad avanzare. « Bugiardo d'uno schiavo! », esclamò Macbeth. « Se hai detto il falso, ti farò appendere a un albero e lì morirai di fame. Se, invece, hai detto la verità, non m'importa che tu mi condanni alla stessa fine ».

Infatti, ricordando le oscure parole degli spiriti, Macbeth sentì che anche le sue ultime decisioni stavano vacillando. Egli non aveva da temere, finché il bosco di Birnam non si fosse mosso in direzione di Dunsinane; ed ora il bosco stava avanzando! « Ad ogni modo», concluse il re, «se quanto lo schiavo dice è vero, è meglio armarsi e andare incontro al destino. Non vale fuggire, né rimanere qui; e io comincio ad essere stanco del sole e desidero che questa vita finisca ». Con queste disperate parole il re si mise in marcia contro gli assedianti, che erano già in vista.

La strana visione, avuta dal messaggero, del bosco in movimento, è presto spiegata. Mentre l'esercito d'assedio avanzava nel bosco di Birnam, Malcolm comandò con fine strategia ai soldati di spezzare un ramo frondoso e di tenerlo davanti a sé, allo scopo di nascondere al nemico l'effettiva consistenza delle truppe avversarie. E la marcia dei soldati, al riparo dei rami verdi, dava proprio l'impressione, da lontano, del bosco in movimento. Così anche le parole degli spiriti cominciarono ad avere conferma nella realtà dei fatti e Macbeth, che aveva interpretato la profezia in modo ben diverso, si rese conto che uno dei maggiori sostegni delle sue speranze era crollato.

Seguì una cruenta battaglia, durante la quale Macbeth combatté con

tutto il coraggio della disperazione, anche perché le sue truppe si difendevano debolmente e dimostravano di parteggiare per Malcolm e per Macduff. Il re si faceva avanti, uccidendo a sciabolate quanti gli si opponevano, fin quando non arrivò dove Macduff stava a sua volta combattendo. Non appena lo vide, si ricordò dell'ammonimento degli spiriti di evitare Macduff a qualsiasi costo, e fece per ritornare indietro; Macduff, che lo stava cercando dall'inizio del combattimento, gli tagliò la ritirata provocando un feroce conflitto, per vendicare l'assassinio della moglie e dei figli. Macbeth, che s'era già macchiato abbastanza la coscienza col sangue di quella famiglia, non volle accettare la sfida, e Macduff intensificò le sue provocazioni, chiamandolo tiranno, omicida, scellerato e agente del demonio.

Allora Macbeth, facendosi forte della profezia che nessun nato di donna lo avrebbe colpito, disse sorridendo all'avversario: « Sarebbe una fatica sprecata, Macduff, perché colpendo me sarebbe come se tu colpissi l'aria. Un incantesimo ha reso invulnerabile il mio corpo davanti a qualsiasi essere nato da donna ».

« Perdi allora ogni speranza » disse Macduff, « e fatti dire dall'infernale spirito, tuo padrone, che Macduff non è nato da una donna, almeno come generalmente si nasce dalle donne, ma che fu tolto anzitempo dal ventre di sua madre ».

« Sia maledetta la lingua che mi parla così! », esclamò Macbeth tremando davanti al crollo di tutte le sue speranze. « E che nessun uomo presti più ascolto alle equivoche profezie delle streghe e degli spiriti, che ci traggono in inganno con parole a doppio senso. Comunque, non mi batterò con te ».

« E allora vivi! », disse sprezzante Macduff. « Ti metteremo in mostra, come si fa con gli uomini anormali, e appenderemo al tuo collo un cartello con su scritto: *"Qui gli uomini possono vedere com'è fatto un tiranno!"* ».

« Mai! », esclamò Macbeth, sentendosi capace di un ultimo atto di coraggio. « Non voglio vivere per baciare la terra davanti ai piedi di Malcolm e per venir tormentato dall'esecrazione della plebe. Mi difenderò sino alla fine, anche se il bosco di Birnam s'è avvicinato a Dunsinane, e anche se mi sei avversario tu, che non sei nato da una donna ». Con queste parole da forsennato egli si gettò contro Macduff che, dopo un accanito combattimento, riuscì a sopraffarlo e gli tagliò la testa, per farne omaggio al giovane e legittimo re Malcolm.

Malcolm ricevette da lui le insegne del potere, di cui era stato privato per così lungo tempo in seguito alle congiure dell'usurpatore, e salì sul regale seggio di Duncano il Buono, tra le acclamazioni dei nobili e del popolo.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5

La tempesta . . . . . » 7

Sogno d'una notte di mezza estate . . . . . » 17

Racconto d'inverno . . . . . » 27

Molto rumore per nulla . . . . . » 37

Così è, se vi pare . . . . . » 49

I due gentiluomini di Verona . . . . . » 63

Il mercante di Venezia . . . . . » 75

Cimbelino . . . . . » 87

Re Lear . . . . . » 99

Macbeth . . . . . » 111

ACCANTO AL FUOCO

ACCANTO AL FUOCO